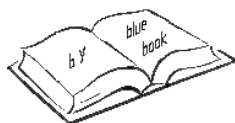


Gianni Padoan

Il Signore della Casa d'Oro

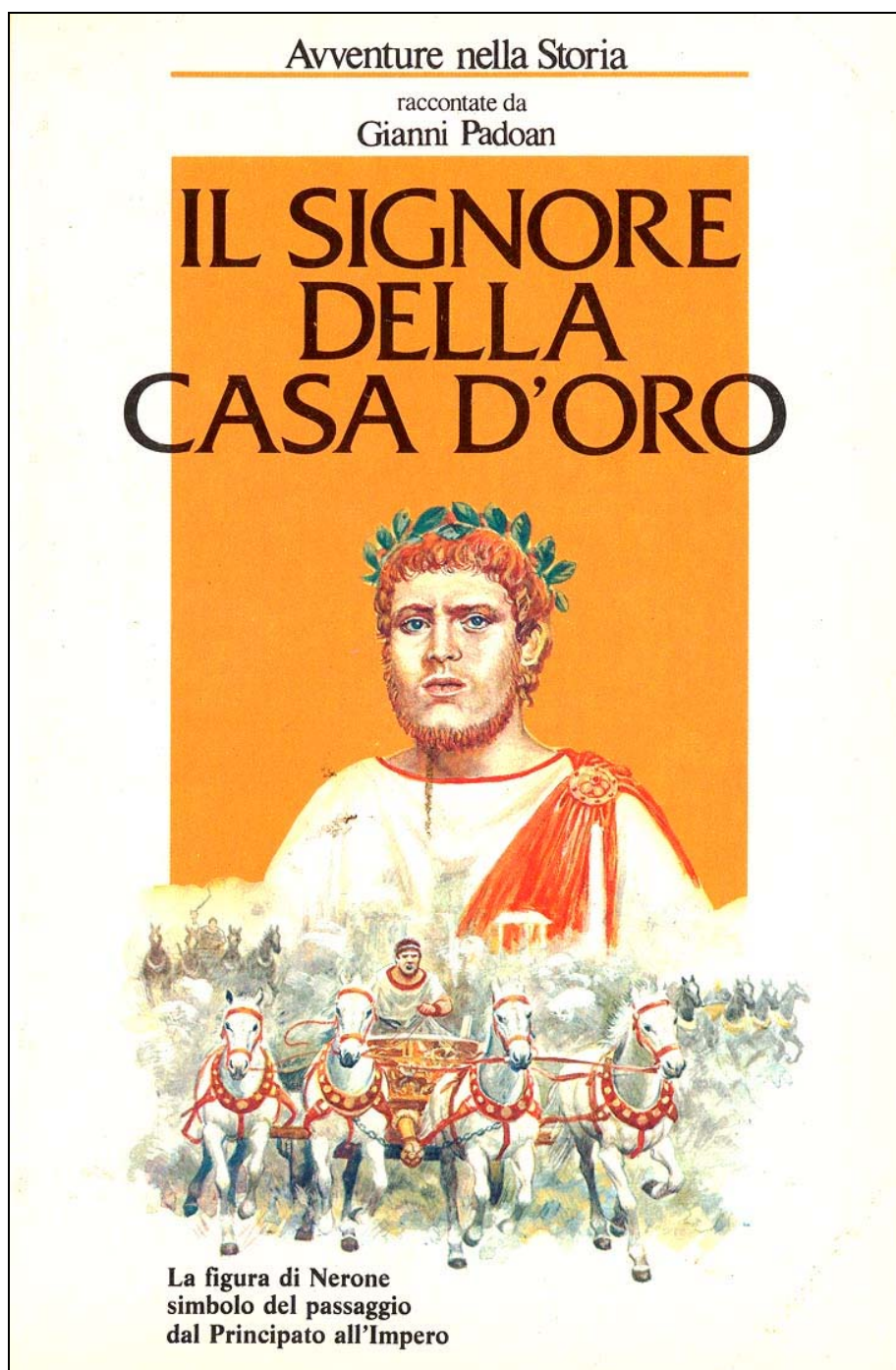


© 1987 Amz editrice, Milano

Avventure nella Storia n. 4

Prima edizione: marzo 1987

Copertina di Francesco Pescador





Indice

Il Signore della Casa d'oro	3
Premessa	4
I	8
II	13
III	18
IV	22
V	26
VI	31
VII	36
VIII	43
IX	51
X	55
XI	61
XII	66
XIII	71
XIV	75
Conclusione	78
<i>Schede</i>	82
<i>Dizionarietto</i>	86

Il Signore della Casa d'oro

Premessa

Il centurione Giunio Planco Pollione, comandante della seconda coorte dei pretoriani assegnata quel giorno alla sorveglianza dei palazzi imperiali, fece saltellare dentro l'elmo gli astràgali – gli ossicini delle zampe delle capre, dalla caratteristica forma piramidale, di cui si servivano i Romani per giocare a dadi – e poi li rovesciò quasi con rabbia sul tappeto che ricopriva il tavolo del corpo di guardia. Perdeva molto, più di quanto si sarebbe potuto permettere e con quel tiro doveva assolutamente rifarsi.

Gli ossicini rimbalzarono, rotolarono e infine si coricarono su uno dei loro quattro lati accuratamente levigati, mostrando il numero in cifre romane che vi era inciso.

— Tre e quattro, sette! — annunciò trionfalmente l'ufficiale. — Quasi il massimo. Non puoi sperare di far di più, per quanto la dea Fortuna voglia proteggerti.

— Mi basterebbe pareggiare — ammiccò l'altro giocatore, per nulla scoraggiato.

Si chiamava Hylas e il suo profilo magro, con il naso adunco e affilato, rivelava ancor più prontamente del nome la sua origine greca, anzi addirittura levantina: e infatti veniva da Tessalonica, il grande e ricco porto della Macedonia. Era stato portato a Roma come schiavo, ma la sua istruzione, la sua innata diplomazia e soprattutto la sua astuzia, che gli faceva scorgere la maniera di volgere ogni circostanza a suo profitto, presto gli avevano fruttato il dono della libertà, che aveva saputo amministrare con indubbia accortezza. Adesso, poco più che cinquantenne, ma già completamente calvo, quasi che tutti i suoi peli si fossero sacrificati per mettere insieme una barbetta appuntita, riccia e bianca, poteva vantarsi di essere l'uomo di fiducia, il segretario particolare di Agrippina. Agrippina era una delle dame più influenti della nobiltà romana, essendo sorella di Caligola, il precedente imperatore, e nipote dell'imperatore attuale, Claudio Augusto; ma anche una delle più discusse, a causa dei suoi tre matrimoni conclusi con una drammatica vedovanza, e di tutta la sua vita non proprio esemplare.

Grazie alla protezione della potente padrona, l'ex schiavo era diventato abbastanza ricco e potente da potersi permettere di giocare a dadi con un ufficiale dei pretoriani, rampollo di una famiglia che aveva già dato all'Impero numerosi consoli e senatori, e di portargli via l'intera paga. Raccolse gli astràgali con le dita ossute, se li fece ballare nelle mani unite a coppa e – quando la sua esperienza gli suggerì che gli spigoli dei dadi erano nella posizione giusta – li rovesciò di colpo sul tavolo, ma li lasciò coperti con il palmo, divertendosi a prolungare l'agonia del giovane.

— Fammi vedere! — lo sollecitò Giunio, ansioso.

— Ho fatto quattro anch'io — annunciò Hylas, con sarcasmo, scoprendo però uno solo dei dadi.

— E l'altro? — il centurione gli tolse la mano a forza.

— Un secondo quattro — la smorfia divertita del liberto si fece apertamente beffarda. — Ho vinto ancora.

— Maledizione! — si infuriò l'ufficiale.

— Perché te la prendi? — lo beffò il greco. — Io mai mi azzarderei a sfidare a duello un valoroso ufficiale. Sei stato imprudente a voler sfidare ai dadi uno come me.

Giunio riprese a far crepitare i due ossi di astràgalo dentro il suo elmo, a lungo, come se stesse compiendo un esorcismo. Ma allungò lo sguardo fino al lato opposto del peristilio, dove si aprivano (o, forse, sarebbe più esatto dire “si chiudevano”) gli appartamenti privati di Claudio. Si accigliò visibilmente, ma si sforzò di dare alla voce un tono del tutto casuale:

— La tua padrona è con l'imperatore già da tre giorni.

— Non ci vedo nulla di strano — il greco ostentò tutto il suo candore. — È la nipote di Claudio.

— Già, la nipotina prediletta — sogghignò Giunio. Rovesciò l'elmo sul tavolo e gli astràgali ne rotolarono fuori. — Otto, il punteggio massimo! — esultò.

Il greco osservò i dadi con espressione scontenta e allungò la mano per raccogliarli; ma si fermò vedendo entrare nel corpo di guardia uno dei suoi servi. Ascoltò l'ambasciata che quello gli mormorò quasi nell'orecchio e balzò in piedi, lasciando cadere i dadi.

— Che ti prende? — protestò Giunio, irosamente. — Non finisci la partita, ora che perdi?

— Continueremo un'altra volta. La mia padrona sta per uscire e devo far preparare la portantina.

— Per Ercole! Io devo far preparare la scorta — il centurione si infilò l'elmo e si appuntò su una spalla il mantello rosso. — Ne prenderò il comando io stesso.

Hylas sorrise, dentro di sé, per l'improvviso zelo del giovane ufficiale, ma non se ne stupì affatto: la sua padrona, Agrippina Minore, era senza dubbio la donna più ammirata e corteggiata dell'Impero, paragonabile soltanto – per bellezza, intelligenza, e anche per impudenza – a Cleopatra, a Giulia, a Messalina.

A quell'epoca (era, secondo il calendario romano, il settimo giorno prima delle Calende di marzo dell'anno 802 *ab Urbe condita*, cioè dalla fondazione di Roma, quindi il 22 febbraio del 49 dopo Cristo, come diciamo oggi) Agrippina aveva trentaquattro anni e, dopo un'esistenza burrascosa, aveva perso il celebrato fulgore della sua giovinezza; tuttavia i cosmetici, le cure assidue delle innumerevoli ancelle fatte venire appositamente dall'Oriente, lo sfarzo dei suoi abiti e dei gioielli la rendevano ancora seducente. Perché a tanto fascino avrebbe dovuto essere insensibile proprio quel giovane centurione pieno di presunzioni e di speranze, anche se, fatte le giuste proporzioni, lei era un'aquila che volava vicinissima al Sole e lui un granello di polvere confuso tra milioni di granelli di polvere che ricoprivano le strade di Roma?

Le labbra di Hylas tornarono a arricciarsi in un sorrisetto di comprensione e di compatimento, notando con quanta cura l'ufficiale dei pretoriani si era preparato per la modestissima missione a cui si era autodestinato, come se stesse per andare in parata. «Povero pavone!» il sorrisetto del greco si fece solo di compatimento. «Non immagina neppure quanto far la ruota non gli serva a nulla.»

In quel momento si notò un'improvvisa agitazione sotto il portico ombroso che chiudeva dal lato opposto l'enorme peristilio del fastoso palazzo imperiale che Tiberio si era fatto costruire sul Palatino e che Claudio aveva confiscato per sé. Non era facile riconoscere le persone da una distanza di oltre cento metri (tanto era lungo il peristilio della *Domus Tiberiana*), ma nel gruppetto faceva spicco l'imperatore, che si era degnato di accompagnare di persona la nipote.

Agrippina doveva essere la matrona vestita austeramente di viola, anche se la sua tunica era stupendamente ricamata, come il mantello, con fili d'oro e d'argento, e incrostata di scintillanti pietre preziose. Il viola era il colore del lutto e lei, difatti, piangeva ancora, almeno teoricamente, l'immaturo perdita di Crispo Passieno, il secondo marito, che aveva da poco seguito nella tomba il primo, Gneo Domizio Enobarbo. Il popolino, raccontava che tutt'e due erano stati uccisi – avvelenati o fatti avvelenare – dalla volubile Agrippina, non appena si era annoiata di loro o aveva trovato di meglio; ma chi mai avrebbe potuto confermare o smentire?

Di certo si sapeva soltanto che dodici anni prima lei aveva tentato di avvelenare Caligola, sebbene l'imperatore fosse suo fratello; anzi proprio per questo, per salire lei sul trono al fianco del senatore Lepido, il suo ambizioso e aristocratico complice. Però la congiura era stata scoperta: Lepido era stato condannato a morte; Agrippina, che aveva da poco messo al mondo Lucio Domizio Enobarbo, il suo primo e unico figlio, se l'era cavata con la condanna all'esilio nell'isola di Ponza, ma era stata graziata dallo zio Claudio non appena questi era diventato imperatore.

Tra le colonne del portico, tappezzate di tessuti preziosi, Claudio congedò la nipote, abbracciandola e baciandola a lungo. Agrippina si diresse verso il corpo di guardia accompagnata da un solo dignitario. La *praetexta*, la toga bordata di porpora riservata alle più alte cariche, permise a Hylas di riconoscere Pallante, l'abile liberto nominato vicario *a rationibus* – come dire ministro delle finanze –; la nomina aveva suscitato le gelosie e i rancori di non pochi nobili, i quali non potevano essere soddisfatti che l'imperatore assegnasse posti così alti e redditizi non a uno di loro, ma addirittura a ex schiavi, come si verificava da qualche tempo.

A un cenno di Hylas, otto schiavi nubiani – autentici giganti del colore dell'ebano, con il corpo muscoloso coperto da un semplice perizoma stretto intorno ai fianchi – corsero incontro alla padrona reggendo le stanghe di una lussuosa portantina, un vero e proprio triclinio mobile, chiuso tutt'intorno da pesanti tendaggi. Agrippina si sedette sul bordo e tirò su agilmente le gambe, distendendosi nel confortevole cubicolo.

Giunio Planco Pollione si avvicinò con passo marziale e tese il braccio nel saluto.

— Ave — scoccò sulla donna uno sguardo sfrontatamente galante. — La scorta è pronta.

Gli occhi di Agrippina si girarono, curiosi e un poco divertiti, prima sul giovane centurione, poi sui pretoriani in pieno assetto di guerra che si erano disposti ai lati della lettiga, con lo scudo imbracciato e la lancia inalberata.

— Niente scorta, centurione — intervenne Pallante. — Richiamerebbe la curiosità della gente, mentre la signora desidera essere notata il meno possibile.

I Nubiani sollevarono di scatto la lettiga e uscirono fuori del vestibolo, regolando il passo in modo da non far dondolare troppo la passeggera. Il levantino corse dietro agli schiavi.

Subito dopo nel corpo di guardia piombò un altro personaggio dalla toga bordata di rosso. Era Narcisso, il cancelliere *ab epistulis*, come a dire il ministro dell'interno. Passò gli occhi fiammeggianti sui pretoriani e si trovò davanti Giunio Planco Pollione.

— Avevo dato ordine... — proruppe.

Il centurione fu salvato dalla ricomparsa provvidenziale dell'altro cancelliere, che non si era allontanato.

— E io ho dato il contrordine — disse Pallante, con un sorrisetto sornione, di sfida — con l'autorità dell'Augusta.

— L'Augusta — tuonò Narcisso, furente — è stata messa a morte due mesi fa.

— Non Messalina Valeria, l'imperatrice che tu stesso hai avuto l'onore e il piacere di scannare — sogghignò l'altro — ma la nuova Augusta.

Fino a allora Giunio, involontario testimone dello scontro fra i due ministri di Claudio, era stato a ascoltare senza un particolare interesse: a corte, situazioni del genere erano sempre state del tutto normali; cambiavano soltanto i personaggi. Ma le ultime parole di Pallante fecero drizzare le orecchie anche a lui.

— La nuova Augusta? — Narcisso spalancò gli occhi e la bocca, temendo di non aver capito o, piuttosto, temendo di aver capito troppo bene.

— Non sei stato ancora informato? — il cancelliere *a rationibus* si finse stupito, godendosi fino in fondo il suo trionfo. — Fra tre giorni, la data che gli auspici hanno indicato come la più favorevole, il Divo Claudio celebrerà le sue quinte nozze.

— Con la nipote? — l'altro spalancò occhi e bocca ancora di più, incredulo e scandalizzato.

— Appunto: con Agrippina, la figlia di suo fratello Germanico — confermò Pallante.

Il fatto era che le nozze annunciate concludevano, una volta tanto in modo incruento e festoso, una vera e propria congiura di palazzo, una lotta per il potere combattuta senza esclusione di colpi. I ministri di Claudio avevano già sperimentato che fra loro avrebbe avuto il sopravvento, con tutti i vantaggi conseguenti, quello che poteva contare sui favori dell'imperatrice; e da quando Messalina era stata eliminata, a soli ventitré anni, si erano avventati in una subdola guerra di successione, spingendo innanzi ciascuno la sua protetta nella corsa al trono.

Narcisso aveva puntato tutto su Elia Petina, che era stata la prima moglie di Claudio, sebbene fosse già stata ripudiata una volta. Pallante aveva giocato su Agrippina e aveva vinto. Adesso, grazie alla riconoscenza dell'imperatrice, sarebbe stato lui, a corte, a fare il bello e il cattivo tempo!

I

Neppure l'accorto ministro *a rationibus* avrebbe potuto immaginare quanto sarebbero state vaste e profonde le conseguenze della freccia che aveva improvvisamente trafitto il vulnerabile cuore dell'imperatore sessantenne. Dopo Claudio, Roma era destinata a passare da un Germanico a un Britannico, i parenti più stretti e i successori più probabili del quarto Cesare; ma dietro quei nomi c'erano i governatori e i consoli delle province transalpine; c'erano i re e i popoli vassalli, ma recalcitranti, di un Impero che si estendeva dalla Manica al Nilo, da Gibilterra al Bosforo. La civiltà mediterranea probabilmente sarebbe stata travolta e sopraffatta da quella giovane e vigorosa dei "barbari", le genti straniere ridicolizzate per il modo stentato con cui parlavano il greco e il latino (*bàrbaros* in greco significa "balbuziente"); e, invece, attraverso i sentieri imprevedibili del destino, il matrimonio di Claudio e di Agrippina avrebbe portato alla rivincita della Grecia.

Agrippina era favolosamente ricca. Apparteneva a una famiglia, la *gens Claudia*, che era imparentata a Giulio Cesare, a Marc'Antonio, e che aveva dato a Roma tutti i suoi primi imperatori. Augusto era suo bisnonno; Tiberio lo zio, Caligola il fratello. Suo nonno era quel Vipsanio Agrippa che aveva potuto togliersi il capriccio di far costruire a sue spese un monumento come il Pantheon; il secondo marito (Crispo Passieno, console in Britannia e in Gallia, da dove aveva riportato lautissimi bottini) le aveva lasciato un patrimonio che può essere valutato intorno a quaranta miliardi delle nostre lire.

I suoi *horti* – che si estendevano su tutta la piana ai piedi del Gianicolo, oltre il Tevere – riflettevano una così favolosa ricchezza: più di cento ettari, non soltanto di campi e di vigneti, ma di boschi, prati, giardini, laghetti, fontane e piscine; voliere, serragli e padiglioni dalle architetture stravaganti; grossi villaggi per i servi e gli schiavi (oltre duemila persone!), edifici lussuosi per gli amici di passaggio e per l'inevitabile corte più o meno permanente di parassiti di ogni genere; più, ovviamente, la grandiosa *domus*, il palazzo vero e proprio.

Per raggiungere quel piccolo, ma fantastico regno incastonato nella periferia tranquilla ed elegante della Roma imperiale, la lettiga dovette discendere la ripida e ciclopica gradinata (le era stato dato appunto il nome di un gigante, il mitico Caco dalle tre teste) che dallo spigolo occidentale del Palatino conduceva, e conduce ancora, fin giù al Circo Massimo e al Foro Boario. Lungo quel passaggio i portatori nubiani dovettero dar prova di tutta la loro perizia: mentre quelli che reggevano le stanghe posteriori stavano raggomitolati su se stessi, tanto che le loro mani quasi strisciavano per terra, al contrario quelli sul davanti tenevano le braccia alzate, in modo che fra gli uni e gli altri il piano della lettiga restasse quanto più orizzontale possibile e la passeggera celata fra i tendaggi non risentisse alcun disagio.

Ma, non appena gli schiavi ebbero disceso anche l'ultimo gradino di pietra smussata dai secoli, Agrippina comprese immediatamente di aver lasciato dietro di sé

quell'eden silenzioso e raffinato che era il Palatino, il colle su cui, secondo la leggenda, era nata Roma, e su cui Augusto aveva stabilito la sede degli imperatori.

I nitriti, i cigolii delle ruote, gli schiocchi di frusta, gli incitamenti degli aurighi e – insieme – gli urli esultanti o disperati degli spettatori erano i rumori tipici del Circo Massimo, il più grande stadio ed edificio di spettacolo di tutti i tempi.

Non era giorno di corse, ma in pista c'erano sempre bighe e cavalli che si allenavano, con il contorno di aurighi, di allevatori e di appassionati; e c'erano sempre migliaia di sfaccendati che andavano là per scommettere. Lungo l'estremità settentrionale del circo, che la portantina dovette costeggiare per immettersi nella via della Valle Murcia, i rumori divennero diversi: agli imbonimenti degli acquaioli e dei fruttivendoli si assommavano quelli dei venditori di oggetti costosi quanto inutili, che prosperavano sulla prodigalità di chi si era trovato improvvisamente nel borsello gli assai poco sudati sesterzi di una scommessa vinta:

— Profumi siriani... vetri di Alessandria!

Agrippina fu infastidita dal chiasso, ma tornò a sorridere pensando che tutte quelle mercanzie, appena sbarcate nel Porto Tiberino, giungevano veramente dai lontani paesi che i venditori dicevano; e tutti quei paesi, che appartenevano a Roma, fra appena tre giorni sarebbero appartenuti a lei, moglie di Claudio, imperatrice del mondo! Il peso dell'orgoglio e della soddisfazione indusse la principessa a riadagiarsi pigramente sui cuscini.

I portatori, a un passo di corsa sempre ritmato e regolarissimo, attraversarono la Porta Trigemina e aggirarono il tempio d'Ercole, che dominava l'ampia spianata triangolare che si apriva verso il Tevere.

I forti Nubiani dovevano penare per farsi strada attraverso il Foro Boario, il tradizionale punto d'incontro degli allevatori e dei mercanti di bestiame, che là trattavano i loro affari.

La raffinata principessa e prossima imperatrice avvertì anche dentro il suo cubicolo viaggiante l'odore disgustoso di stalla e il sudore che emanava da migliaia di corpi e ristagnava come una nebbia sul Foro Boario. Frugò con la mano ingioiellata sotto il soffice cuscino cilindrico foderato di seta e ne tirò fuori un'anforetta di vetro cilestrino alta non più di un palmo, ma impreziosita proprio dall'eccezionale abilità che la sua fattura doveva aver richiesto. Veniva dall'Oriente, da più lontano di quanto si fosse spinto l'esercito di Alessandro Magno; erano occorsi mesi di viaggio, prima a dorso di cammello e poi per mare, perché quel rarissimo profumo giungesse fino a lei. Se ne cosparsa senza parsimonia il collo e i polsi alabastrini. Nessuno le aveva mai detto che con la somma spesa per avere quel rarissimo profumo sarebbe stato possibile comprare una mandria di buoi, con cui sfamare un intero villaggio; e, se qualcuno glielo avesse fatto notare, probabilmente si sarebbe limitata a un'alzata di spalle.

Il dondolio ritmico della portantina era simile a quello di una culla e, infatti, la passeggera scivolò lentamente in una dolce sonnolenza, da cui fu svegliata, a un tratto, da uno scoppio di grida minacciose e volgari. I suoi schiavi urlavano di cedere il passo; ma c'era qualcuno, fuori, che rispondeva con risate sguaiate e per nulla intimorite. Agrippina scostò appena la tenda e sbirciò fuori.

Erano giunti, nel frattempo, in quel tratto di lungotevere fra il ponte Emilio e il ponte Fabricio – quasi di fronte all’Isola Tiberina – che era la zona portuale: là approdavano, dopo aver risalito il fiume, le chiatte e le zattere che avevano imbarcato a Ostia le merci trasportate fin là dalle navi onerarie, i grossi mercantili in grado di attraversare il Mediterraneo. Lungo la riva erano stati costruiti moli e pontili; un poco più all’interno, gli *horrea*, ossia i magazzini e i mercati generali.

La zona era frequentata prevalentemente da marinai e scaricatori, ladruncoli e mendicanti, tutta gente poco raccomandabile; e la lussuosa lettiga – come aveva temuto il centurione dei pretoriani – aveva attirato l’attenzione di un gruppo di facinorosi, una trentina di uomini sporchi e laceri, per lo più ancora giovani ma aizzati da alcuni più anziani. In un attimo circondarono la portantina, costringendola a fermarsi. I Nubiani, temendo il peggio, estrassero lestamente le lunghe stanghe, che nelle loro solide mani si trasformarono in micidiali randelli.

Forse quegli scaricatori sguaiati e insolenti volevano unicamente divertirsi a sbeffeggiare i negri e il loro padrone; ma quando videro il volto della donna che sbirciava attraverso le tende cambiarono programma. Agrippina provò un attimo di panico. Le erano tornati in mente i molti fattacci di cronaca nera, di cui si era parlato di recente: un nobile, Nevio Libone Gracco, era stato rapinato in pieno giorno e lasciato in mezzo alla strada senza neppure i calzari; Celia Crispina Nobiliore, scomparsa misteriosamente mentre tornava alla sua villa, era stata ritrovata a Fiumicino, seviziata a morte; rapimenti, furti, violenze erano fatti d’ogni giorno, e ne era vittima particolarmente chi, come lei, si avventurava nei quartieri popolari senza una scorta adeguata. Si pentì, in quell’attimo, di aver rifiutato l’offerta del pretoriano; ma, ormai, poteva sperare soltanto nella forza e nel coraggio dei suoi fedeli Nubiani.

— Picchiateli! — ordinò, con voce stridula. — Disperdeteli!

I pesanti bastoni rotearono sul gruppo e colpirono alla cieca teste, spalle, schiene. Il cerchio di gente intorno alla lettiga si allargò, in un coro di gemiti e di urla rabbiose; ma fu peggio, perché molti di quelli che andavano avanti e indietro fra i moli e gli *horrea* intervennero a difesa dei loro compagni. Il gruppo divenne folla; e la beffa, o rapina che fosse, si trasformò in un linciaggio.

Gli schiavi si battevano come meglio potevano, non più per fedeltà e per dovere, ma per difendere la loro pelle da quella folla scalmanata. Le stanghe della portantina – che brandivano ora come clave, ora come lance – aprivano vuoti improvvisi e inutili, subito riempiti da altri uomini ancora più inferociti. Apparvero bastoni e stiletti anche fra le mani degli scaricatori e dei marinai; da più lontano venivano lanciati grossi ciottoli. Due o tre schiavi stramazzarono a terra, nel contrasto dei loro corpi lucidi e neri con il rosso ancor vivo del sangue.

Dentro la lettiga Agrippina, inorridita, gridava, pregava, minacciava, e nel chiasso nessuno la udiva. Poi la portantina adagiata a terra si trovò presa negli ondeggiamenti imprevedibili della folla e si rovesciò. La principessa fu scaraventata a terra, sepolta sotto una pioggia di cuscini, protetta come da una trincea dal solito telaio di legno di quercia; e forse dovette a questo la vita.

Rimase nascosta, proteggendosi alla meglio, fino a quando si accorse che le urla della folla avevano cambiato tono: si erano fatte intimorite, imploranti... La donna mise fuori la testa e guardò che cosa stava accadendo.

I suoi Nubiani giacevano quasi tutti intorno alla lettiga, feriti più o meno gravemente; soltanto due restavano ancora in piedi, impugnando stancamente le pesanti stanghe, e anche loro colavano sangue dalla testa e dal petto. Da dove si trovava non poteva scorgere altro, se non la massa disordinata della gente che fuggiva da ogni parte, verso il Foro Olitorio o verso il Velabro e il Circo Massimo.

Agrippina si azzardò a sporgersi maggiormente al di sopra della sua provvidenziale trincea, allungando lo sguardo più oltre. Vide che dal Ponte Emilio stava giungendo un minuscolo plotone di soldati. Sulle prime pensò che fosse Giunio Planco Pollione, slanciato provvidenzialmente al soccorso con i suoi uomini; ma i pretoriani avevano un'armatura molto ricca e inconfondibile, con l'elmo ornato da una cresta rossa e lo scudo piuttosto piccolo, ovale.

Questi invece reggevano il grosso scudo rettangolare dei legionari e il loro elmo era una semplice calotta. Non portavano armatura e il gladio disadorno appeso alla spalla batteva contro il petto coperto da una semplice tunica, da cui spuntavano le brache corte al ginocchio. La loro stessa uniforme diceva che erano *vigiles*, addetti all'ordine pubblico e alle varie mansioni anagrafiche, fiscali o annonarie. Venivano, infatti, dalla vicina caserma della settima coorte, che era in Trastevere, poco oltre il ponte.

I vigili andavano in giro per una normale ronda; ma non appena si furono resi conto che dall'altra parte del ponte c'era qualcuno in pericolo, strapparono rami di salice dagli arbusti della riva e si avventarono alla carica facendo sibilare quegli sfollagente improvvisati, per nulla intimoriti dalla turba scalmanata che avevano dinanzi.

I facinorosi, colti alle spalle di sorpresa, videro che i soldati erano pochissimi e reagirono con furore; ma la grandinata di vigorose sferzate smorzò ogni loro bollore, per cui preferirono correre a mettersi fuori tiro, senza attardarsi in spiegazioni superflue.

Il giovane ufficiale che comandava la ronda girò intorno alla lettiga rovesciata, incuriosito e preoccupato. Scorse l'elegantissima matrona che spuntava dall'eccezionale barricata di cuscini e la aiutò a rialzarsi, con una galanteria virile ed efficiente che colpì la principessa.

— Sei incolume, per fortuna! — esclamò, sollevato.

— Grazie a voi. Siete arrivati al momento giusto — disse lei, con uno dei suoi sorrisi affascinanti. — Non so davvero se tra qualche minuto si sarebbe potuto dire lo stesso!

L'ufficiale osservò con più attenzione la donna. Aveva il viso terreo e impiastricciato dai cosmetici, l'elaborata pettinatura disfatta, ma la riconobbe. Sgranò gli occhi e lo stupore, l'ammirazione, l'impaccio, l'effetto fulminante che Agrippina faceva su ogni uomo, gli disegnarono sulle labbra un'espressione buffamente stolido.

— L'onnipotente Giove, l'invincibile Marte e la superba Venere hanno cospirato per perdermi! — esclamò, in tono melodrammatico. — Perché ora non avrò mai più pace, ora che ho visto con i miei stessi occhi la divina Agrippina!

— Sai chi sono? — lei, compiaciuta, finse di essere sorpresa: i complimenti le facevano sempre piacere, da qualunque parte venissero.

— Potrei ignorare chi è il Sole, la Luna?

— Tu chi sei? — troncò la principessa, ritrovando la sua abituale alterigia.

— Sesto Afranio Burro, tribuno della settima coorte dei *vigiles* — si presentò lui.

Di colpo sulle labbra della donna il sorriso lasciò il posto a un'espressione dura, sprezzante.

— Allora, visto che sai chi sono — concluse Agrippina, in un tono tagliente che non ammetteva obiezioni — scortami fino alla mia villa.

II

Hylas amava definirsi un intellettuale, un filosofo, e aveva sempre ostentato un altezzoso disprezzo per tutto ciò che potesse essere comunque ricollegato alle attività atletiche, equestri o, peggio, guerresche; ma, quando si era reso conto che la bella padrona non aveva alcuna intenzione di farlo salire sulla sua portantina, di fronte all'alternativa di correre fino alla villa, aveva preferito tornare indietro e farsi dare un cavallo; così aveva appreso le promettenti novità.

Non potendo scendere a cavallo la scala di Caco, dovette scegliere una strada diversa, passando alle spalle del Campidoglio e del Teatro di Marcello per poi raggiungere il Tevere all'altezza della grande ansa che si incuneava negli *horti* di Agrippina, dove c'era un traghetto; così non seppe nulla dell'aggressione subita dalla sua padrona. In compenso si godette la tranquilla passeggiata a cavallo fra le grosse *insulae* movimentate e chiassose, i palazzoni popolari a più piani antenati dei nostri condomini.

Quando arrivò agli *horti*, Agrippina non era ancora rientrata. Hylas le andò incontro, lungo la strada che veniva dalla Porta Settimiana, e presto si trovò dinanzi lo spettacolo insolito della lussuosa lettiga portata a spalle dai *vigiles* e preceduta da un ufficiale che si sforzava di apparire marziale anche in quel ruolo così poco decoroso.

Apprese quanto era avvenuto da uno dei due Nubiani superstiti. Gli altri erano stati affidati alle cure di Esculapio, il dio della medicina: sull'Isola Tiberina era stato eretto un tempio in suo onore, i cui sacerdoti assolvevano il compito di medici e farmacisti. Il tempio era l'ospedale dei poveri, come poi lo fu il convento di frati che sorse al suo posto.

— Il prigioniero chi è? — domandò ancora il liberto, osservando l'uomo incatenato in mezzo ai *vigiles*.

— È uno di quelli che hanno aggredito la tua padrona.

— E gli altri? Immagino che non sarà stato solo!

— Gli altri sono riusciti a scappare — confessò Afranio, con un ghigno fosco — ma questo pagherà per tutti! Intanto lo farò “cantare” come un uccellino e dovrò dirmi chi c'era con lui...

Mentre i due si scambiavano i loro tremendi propositi e facevano presto amicizia, i portatori infilarono la lettiga attraverso l'angusto portone del vestibolo – l'unica apertura visibile nel lungo muro intonacato della *domus* principesca, senza neppure una finestra – e, con un ultimo sbuffo ansimante, andarono a deporla, subito oltre, sul lucido pavimento di marmo intarsiato dell'atrio, davanti alla vasca rettangolare dell'*impluvium*. Da molto tempo Roma era rifornita da ciclopici acquedotti, per cui non era più necessario raccogliere l'acqua piovana in quelle cisterne casalinghe; ma la vasca nell'atrio, rivestita di marmi e di mosaici colorati, era diventata un elemento ornamentale simbolico e tradizionale, a cui nessuno avrebbe rinunciato.

Agrippina non aveva ancora messo fuori le gambe dalla lettiga, con movenze pigre, quando da una porta laterale – quella della biblioteca – un uomo si precipitò incontro alla potente padrona con una premura ossequiente in contrasto con le sue gambe magre e inceppate dall'artrite, che spuntavan da sotto una tunica tutt'al più dignitosa, ma né ricca né austera. Piccolo e curvo, con i capelli grigi scarmigliati e le guance infossate, gli occhi spiritati, si sarebbe detto molto più anziano dei cinquantatré anni che aveva in effetti. Era un altro dei personaggi bizzarri di cui si serviva il Fato per intrecciare a suo capriccio le trame complicate della Storia.

Era Lucio Anneo Seneca. Suo padre, venuto a Roma da Cordova, in Spagna, si era fatto una vasta fama come maestro di retorica, tanto da essere chiamato "il Retore"; lui invece era un filosofo, titolo che si era ampiamente meritato studiando con famosi maestri di varie scuole, quali Sozione il pitagorico, Demetrio il cinico e Attalo lo stoico, i più rinomati e più pagati "luminari" dell'epoca.

Alla fine Seneca aveva optato per lo Stoicismo e, infatti, si sottoponeva con zelo e senza lamento ("con stoicismo", come si dice ancora) ai molti sacrifici imposti dalla austera dottrina filosofica: mangiava pochissimo e beveva soltanto acqua, dormiva su un tavolaccio e vestiva poveramente. Senonché resta il fondatissimo dubbio che il suo nobile stoicismo in realtà fosse volgarissima taccagneria: il padre lo aveva lasciato erede di un capitale enorme, che egli aveva moltiplicato dedicandosi assai più allo strozzinaggio che alla filosofia. Scienza e denaro avevano fatto di Seneca *iunior*, se non l'amico, quanto meno il consigliere, il confidente e il banchiere di illustri personaggi, senatori, consoli, intimi dell'imperatore; quindi, considerato che veniva dall'Iberia e che era romano da neppure una generazione, avrebbe potuto considerarsi un "arrivato".

Purtroppo, il decantato autore dei *Dialoghi* e delle *Epistole Morali* aveva un altro paio di vizietti non da poco: la smania di potere e la facilità con cui si cacciava in avventure discutibili. Si era invischiato con Cremazio Cordio in una congiura contro Caligola e, mentre l'altro si era dovuto suicidare, lui si era salvato per miracolo; poi si era impelagato in una brutta storia con la bella Giulia che, se non eccessivamente virtuosa, era però la figlia di Claudio. L'imperatore, per difendere la reputazione familiare, aveva esiliato l'anziano spasimante in Corsica.

Questo era avvenuto otto anni prima, e Seneca si vedeva condannato a morire in un'isola ricca di attrattive unicamente per il suo stoicismo; ma ebbe un colpo di genio. Buoni amici lo tenevano informato di quanto accadeva a Roma; da uno seppe che Agrippina era rimasta vedova ancora una volta. Le mandò (solo verbalmente, poiché aveva almeno imparato a non fidarsi più degli scritti, dopo esserne stato tradito ben due volte) un messaggio sibillino:

— Alessandro il Macedone — disse alla bella e scaltrissima vedova il comune amico inviatole da Seneca — divenne "Grande" perché ebbe come maestro il grandissimo Aristotele. Che cosa potrà diventare tuo figlio, se gli assicurerai un maestro altrettanto grande?

Agrippina, che doveva aver ereditato dal suo antenato Giulio Cesare la maestria nel formulare piani strategici e l'irruenza nell'attuarli, capì e non perse tempo. Fece tornare Seneca dall'esilio e lo prese in casa sua come precettore; da quel momento

cominciò a studiare seriamente, con il filosofo e con il ministro delle finanze, come lei stessa – e non suo figlio, di cui in definitiva le importava poco – avrebbe potuto diventare grande, grandissima, Augusta, addirittura Divina.

Adesso, il filosofo apprese la risposta che attendeva con ansia dal sorriso trionfante della splendida donna che era allo stesso tempo sua padrona, sua allieva e sua complice, prima ancora che lei gettasse le gambe fuori della portantina:

— Hai ottenuto ciò che volevi?

— Molto di più! — gongolò Agrippina.

— Bene! Andiamo a parlare dove nessuno possa ascoltarci. Narcisso ha senz'altro messo le sue spie anche qui.

— Ormai non può più fare nulla — lei condensò la sua suprema indifferenza in una vistosa alzata di spalle. — Dov'è mio figlio?

— Sta giocando nel peristilio.

— Andiamo. Ho buone notizie anche per lui.

Il burattinaio del destino stava per portare in scena anche il personaggio principale di quella che ancora oggi si stenta a capire se fu una tragedia o una farsa: Lucio Domizio Enobarho. Così si chiamava allora Nerone.

Il figlio di Agrippina e di Gneo Domizio Enobarbo nacque a Anzio, nella villa dei Domizi, il 15 dicembre del 37 dopo Cristo, per attenerci al nostro calendario: ma poiché ancora non è stato stabilito con esattezza quando Gesù nacque e morì, anche stavolta è meglio riferirsi, per amor di precisione, all'anno 790 *ab Urbe condita*. A quella data, comunque, fu registrata la nascita del piccolo Lucio, che da nessuno fu festeggiata come un "lieto evento".

Il padre stava banchettando con gli amici e, quando gli dissero che la moglie aveva partorito un bambino, si mostrò addolorato.

— Esseri come me e Agrippina — spiegò, con sincera amarezza — possono mettere al mondo soltanto dei mostri!

Si vede che, nella sua ubriachezza cronica, conservava ancora un barlume di lucidità. Gneo apparteneva alla *gens Domitia*, una delle più illustri e potenti di Roma, a cui aveva dato ben sette consoli; ma la corruzione lo aveva segnato nel corpo e nell'animo. Pur di concedersi un nuovo passatempo, non si arrestava di fronte ad alcuna abiezione; e bisogna dire che in questo Agrippina non gli era affatto seconda.

Del resto, il loro bimbo, il "mostro", non sembrava destinato a vivere a lungo, e non soltanto perché lo affermavano concordemente gli indovini, i quali avevano letto nelle viscere degli animali sacrificali foschi presagi: era gracile, malato, e sembrò incredibile che riuscisse a superare il primo, terribile inverno, e poi un altro, quello in cui rimase materialmente senza madre.

Agrippina non si era mai presa cura del piccolo: non aveva alcuna intenzione di sacrificare la sua ancor fresca bellezza poco più che ventenne con l'allattamento, in tempi in cui era normale che le aristocratiche si sbarazzassero al più presto dei loro pargoli, per affidarli prima a una balia, poi a una governante (per questo erano apprezzatissime le schiave greche) e infine a un maestro, il *pedagogo*. Poi, la sua relazione con Lepido e la congiura contro Caligola l'avevano fatta condannare al confino; e così a due anni il piccino era rimasto solo con il padre.

“Solo”, ovviamente, per modo di dire. Gneo Domizio Enobarbo era abbastanza facoltoso da potersi permettere, per il figlio, due premurose nutrici greche, Ecloge e Alexandria; e a Lucio in effetti non mancava nulla, nulla almeno di ciò che il denaro e gli schiavi potevano assicurare.

L’anno cruciale fu il 40, quando, se il destino non avesse voluto altrimenti, il futuro imperatore sarebbe morto ai piedi della colonna del Foro Olitorio, il mercato delle erbe, dove, secondo una macabra usanza, venivano abbandonati i trovatelli, perché fossero raccolti o da un’anima pietosa o dai becchini. Gneo morì e l’imperatore sequestrò l’intera eredità della vedova, anche la parte spettante al bambino, a titolo di punizione e di risarcimento per l’attentato che aveva subito da parte di Agrippina.

Il piccolo Lucio – orfano di padre, la madre sempre confinata a Ponza, confiscata la casa, venduti gli schiavi, dispersi i servi e i liberti – rimase senza più nessuno che potesse o volesse prendersi cura di lui. La stessa Ecloge, la vecchia nutrice, per quanto gli fosse affezionata dovette portarlo nella “piazza delle erbe”, al Foro Olitorio, affidandolo alla sorte.

L’altra nutrice, Alexandria, andò a offrire i suoi servigi a Letizia Lepida, una ex cortigiana che ora, vecchia e laida, ospitava in una villa suburbana schiave e liberte desiderose di apprendere il mestiere dell’etèra. La donna, a dispetto della sua pessima fama, dimostrò di possedere un cuore molto più grande e generoso di quello di tante rispettabili matrone: si fece portare immediatamente al Foro Olitorio e frugò fra i miseri corpicini abbandonati finché non trovò il piccolo Lucio, fortunatamente ancora vivo. Lo raccolse, lo portò a casa sua e lo curò amorevolmente; finì per affezionarsi al bimbo e lo adottò come nipote.

Adesso, però, c’era bisogno di qualcuno che si occupasse di crescerlo e di educarlo, giacché la zia e le altre donne avevano altro a cui pensare. Donna Letizia non seppe trovare di meglio, come pedagoghi, che un barbiere, Aniceto, e un danzatore, Berillo: furono quelli i primi maestri di Nerone, e da loro il futuro imperatore avrebbe imparato più che da Seneca.

Di questa sistemazione fu contenta soprattutto Agrippina, i cui istinti materni non erano mai stati eccessivi. Le bastava sapere che il figlio, nonostante tutto, stava bene e cresceva; per il resto, era soddisfattissima di poter badare, grazie alla caritatevole cortigiana, unicamente a se stessa. La sua esistenza era già abbastanza aggrovigliata e burrascosa, anche senza un figlio piccolo fra i piedi!

Ritornata dall’esilio ponzone l’ambiziosa principessa passò al secondo marito, Crispo Passieno, personaggio molto ricco e influente.

Nel frattempo gli storici si ingegnarono come potevano per tramandare ai posteri i nuovi fasti dei Cesari. Mentre Caligola nominava senatore Incitato, il suo cavallo prediletto, le “quadrate legioni” di Roma dilagavano oltre il Reno; mentre Claudio conquistava concubine, i suoi generali conquistavano la Britannia (l’Inghilterra) e la Mauritania (il Marocco e l’Algeria) e riducevano la Tracia, cioè gran parte della penisola balbanica, allo stato di provincia.

Sotto il regno di Claudio l’Impero romano non aveva ancora raggiunto la sua massima espansione (Traiano avrebbe trovato qualche altro pezzetto da aggiungere

dalle parti della Dacia, dell'Armenia e della Mesopotamia), ma già com'era costituiva una "dote" desiderabilissima.

Proprio allora il solito Fato impiccione e intrallazzatore fece morire, quasi contemporaneamente, Crispo Passieno, il secondo marito di Agrippina, e Messalina Valeria, quarta moglie di Claudio: lui probabilmente avvelenato dalla moglie, lei certamente messa a morte dal marito. La coincidenza apparve molto significativa, addirittura rivelatrice della volontà degli dèi, a un "cervellone" come Seneca; e proprio allora il filosofo aveva fatto pervenire a Agrippina il suo "messaggio cifrato" in cui, modestamente, paragonava se stesso a Aristotele e implicitamente, con credibilità molto minore, mostrava di credere che Nerone potesse essere messo sullo stesso piano di Alessandro.

Comunque, per Agrippina il suggerimento era stato chiarissimo. Era volata alla poco onorevole casa di Letizia Lepida, si era ripresa il figlio e lo aveva portato nella *domus* che le eredità di due mariti le avevano consentito di farsi costruire nella Valle Vaticana; aveva riscoperto in se stessa la vocazione della madre amorevole e premurosa, e non aveva perso un attimo perché il ragazzo, fino a quel giorno tirato su alla meglio da un barbiere e da un danzatore, avesse l'educazione che si conveniva a un principe di sangue reale, anzi a un prossimo imperatore. Ancor prima che Seneca tornasse dalla Corsica, l'ex trovatello raccolto sotto la colonna del Foro Olitorio aveva già due famosi pedagoghi, Alessandro di Ege e Cheremone, che si ingegnavano di dischiudergli il Limbo della sapienza e della bellezza.

III

La *domus* di Agrippina aveva in tutto una quarantina di locali, quindi doveva essere considerata piuttosto modesta, anche se, sparpagliate tutt'intorno negli immensi *horti*, c'erano molte altre case, dove alloggiavano i pellegrini e i liberti adibiti alle varie mansioni, oltre agli schiavi addetti ai servizi di casa o ai lavori dei campi.

Dall'atrio uno stretto corridoio portò la matrona e il filosofo nella parte posteriore della *domus*, costruita intorno al grande peristilio su cui si affacciavano le stanze della parte più privata della casa.

Il peristilio, grande almeno quanto quello della reggia di Claudio, metteva in mostra, con una sorta di compiaciuta ostentazione, l'amore di Agrippina più per il lusso sfacciato degli Orientali che per la bellezza elegante e severa dei Greci. Le colonne del portico che lo circondava da tre lati erano una raccolta dei marmi più rari e preziosi, dal serpentino verde scuro al fiammeggiante rosso antico, dal porfido violetto al granito grigio dell'Egitto. Le statue saccheggiate in mezzo mondo facevano del fiabesco peristilio più un museo che un cortile; ma le aiuole di fiori esotici, le azalee d'ogni colore, gli ulivi, gli allori, persino i pini e i cipressi, le fontane gorgoglianti, le voliere piene di fagiani e di fenicotteri, i cerbiatti in libertà, lo trasformavano in un giardino degno degli dèi immortali.

Sotto il portico dalle pareti affrescate con scene mitologiche o di caccia, Alessandro di Ege stava facendo scuola ad alcuni ragazzi; ma Lucio non era là. Nell'angolo opposto, Cheremone, l'altro maestro, insegnava a un gruppo di ragazzi un poco più grandi a cavalcare. Usava la lunga frusta sibilante per stimolare gli allievi, non l'animale; ma il figlio di Agrippina non era neppure là, né con quelli che osservavano due schiavi erculei impegnati in una gara di lotta, o giocavano chiassosamente lanciandosi una pesante palla di cuoio, di cui un terzo si doveva impossessare al volo.

— Dov'è mio figlio? — si inasprì Agrippina.

— Credo di saperlo — rispose Seneca, con un sorrisetto.

Il filosofo uscì dalla porta posteriore e si avviò lungo un sentiero ombroso, tappezzato di aghi di pino. Al loro passaggio gli schiavi e le schiave correvano a nascondersi dietro i cespugli, gli animali selvatici fuggivano, gli uccelli si azzittivano; e, nell'improvviso silenzio rotto soltanto dal rumore attutito dei passi, si udì, ancora lontano, appena distinguibile, un canto appassionato. La voce era giovane, maschile ma dolcissima.

— È Lucio? — Agrippina si fermò ad ascoltare.

Seneca lo confermò con un cenno del capo canuto.

— Trascorre sempre più tempo con Terpno, il citaredo — riferì alla donna — che gli insegna a cantare e a suonare la lira.

— Dovresti impedirglielo! — lo rimproverò Agrippina.

— Perché, mia divina? Tuo figlio ha talento.

— Cantare, suonare, correre con le bighe! — l'irritazione della madre aumentava a mano a mano che trovava uno sfogo. — Non sa fare altro! Nient'altro lo interessa!

— Non dovrebbe dispiacerti! — la ammonì Seneca, con un sorrisetto astuto. — Chi vuol esser dappertutto non sta in alcun luogo.

Agrippina era sempre stata astuta, ma l'astuzia è una dote diversa dall'intelligenza. Rimase qualche istante a riflettere sulla sentenza del filosofo, cercando di arrivare da sola al suo vero significato, ma dovette arrendersi:

— E con questo che cosa vuoi dire?

— È semplice: un imperatore che preferisce stare in un circo, in un anfiteatro o nei triclini, non potrà stare nella sala del trono, dove sua madre resterà sola a imperare.

La donna rifletté ancora qualche istante su quelle parole, poi fece un cenno di assenso e, sovrappensiero, riprese a camminare fra i pini, guidata dalla voce del figlio. Adesso dal suo volto era scomparsa ogni traccia di irritazione: anzi sorrideva, come se intravedesse, davanti a sé, un futuro particolarmente roseo. “Agrippina Augusta!” mormorò.

Lucio aveva allora dodici anni compiuti da poco e soltanto la fantasia sfrontatamente adulatrice dello scultore di corte a cui fu ordinato di ritrarlo a quell'età può farcelo apparire un bel ragazzo simpatico, vivace ma sensibile. In realtà era piuttosto basso, con il fisico tozzo e grassoccio, gli orecchi a sventola, le labbra sottili e il mento sfuggente. Il suo cruccio maggiore erano le lentiggini, a chiazze, e i capelli ispidi e rossi, come i radi peli che gli spuntavano sulle labbra e sulle guance, tipici della famiglia paterna. “Enobarbo” significa, infatti, “barba color rame” e Lucio gradiva quel ridicolo soprannome non più d'un ragazzo di oggi che si senta chiamare dai compagni “Pel di Carota”.

Ma forse proprio la sua goffa bruttezza lo induceva a ostentare una passione vera e sentita, ma alquanto esagerata, per le bellezze dello spirito: il canto, la musica, la poesia. Non gli importava di essere imperatore di Roma, padrone del mondo; ma avrebbe venduto l'anima per essere ritenuto un esteta, un artista. Nell'Olimpo terreno voleva essere non un Giove, ma un Apollo.

Sognava, come i ragazzi possono sognare il loro futuro a quell'età; e lui si era messo sulle spalle la ricca toga ricamata degli *aedi* (quelli che noi oggi definiremmo “cantautori”). Ma sotto aveva la tunica corta bordata di rosso dei ragazzi; e portava ancora, appesa a una catenella, la simbolica *bulla*, il medaglione d'argento contenente un amuleto che il padre gli aveva messo al collo quando aveva nove giorni, e che non si sarebbe potuto togliere finché non fosse diventato maggiorenne, a diciassette anni.

Negli horti di Agrippina non mancava un anfiteatro, piccolo ma attrezzatissimo, per gli spettacoli delle compagnie girovaghe dei tragedi e dei mimi. Le sue gradinate concentriche potevano accogliere tre o quattrocento persone, ma in quel momento erano deserte. In un qualche modo difficile da spiegare, il giovane Lucio occupava da solo il palcoscenico. Teneva la grossa lira poggiata con naturalezza nell'incavo del fianco; la mano dalle dita tozze e rossicce sfarfalleggiava dall'una all'altra delle sette lunghe corde ben accordate e ne traeva note vibranti, cui si accordava la voce del giovane. In un angolo Terpno, il citaredo, ascoltava con attenzione, pronto a intervenire e a correggere; ma l'allievo aveva già raggiunto il maestro e ne era la conferma l'espressione compiaciuta che aleggiava sul volto del maestro.

— Così il tuo Lucio — si rammaricò Seneca, senza però prendersela troppo — avesse messo a profitto anche i miei insegnamenti: quale filosofo sarebbe!

— Lascia perdere! — lo interruppe lei, con insolita asprezza.

Sulle prime anche Agrippina era stata a ascoltare, quasi incantata, la voce melodiosa del figlio: si era sempre occupata di lui così poco, che ancora non conosceva quel suo imprevedibile talento. Poi il suo umore si era bruscamente alterato nel notare il serto di alloro che il ragazzo si era messo sui capelli color rame.

— Come può accontentarsi di un così buffonesco trionfo — esclamò, con accoramento — lui che presto su quella testa dovrà posare la corona dei Cesari?

Seneca, che ancora non sapeva tutto, le lanciò un'occhiata perplessa.

— Stai pensando — lei replicò con una risata gorgogliante — che Claudio ha già un figlio, un erede...

— Tiberio Claudio Cesare "Britannico" — il filosofo scandì con beffarda solennità ciascuno di quei nomi troppo importanti per il bambino che li portava — il figlio che ha avuto da Messalina.

— Britannico sarà diseredato e allontanato dalla corte nello stesso momento in cui io e Claudio ci sposeremo — la donna ambiziosa, dando l'annuncio al fedele Seneca, si godette perfidamente il trionfo.

— Come sei riuscita a ottenerlo?

— Non è stato difficile: Britannico è storpio ed epilettico. I barbari si farebbero beffe di un simile imperatore.

— E Lucio Domizio?

— Claudio Nerone — lo corresse Messalina. — Abbiamo già deciso di chiamarlo così.

— L'imperatore — intuì il filosofo — intende adottarlo come suo figlio ed erede?

— L'annuncio ufficiale — confermò Messalina — sarà dato il giorno stesso del nostro matrimonio.

— Devi parlare subito a tuo figlio — si preoccupò Seneca. — Deve prepararsi al suo nuovo ruolo.

Fece per avviarsi verso il palcoscenico, ma Agrippina lo trattenne, posandogli una mano sul braccio magro:

— Non mi hai appena insegnato che chi vuol essere dappertutto non sta in alcun luogo?... Che Lucio rimanga pure nell'anfiteatro: nella sala del trono basteremo noi due!

Agrippina si sentiva già imperatrice: Seneca la osservò con maggior attenzione e al suo sguardo acuto non sfuggirono i cambiamenti che si erano verificati in lei. La cortigiana sfrontata aveva assunto i modi severi e compassati delle matrone aristocratiche; l'ambizione e il capriccio adesso avevano al loro servizio il potere. L'abile pedagogo aveva fatto da tempo i suoi piani astuti e pazienti per arrivare a quel risultato: sapeva che, quando la sua protetta fosse diventata imperatrice, lui sarebbe stato inevitabilmente il primo ministro, colui che, più o meno fra le quinte, avrebbe esercitato il potere... Ma adesso, notando il lampo che era passato negli occhi di Agrippina, si chiese se aveva fatto bene i calcoli e quanta parte di potere sarebbe stata lasciata a lui o a chiunque altro.

Si erano avviati nuovamente verso la *domus*, lasciando il futuro imperatore alle sue esercitazioni canore. Percorrevano un viale ombroso, costellato di statue di ninfe e di

fauni che sembravano rincorrersi in eterno, e tacevano, assorti ambedue nei loro pensieri.

— Molti — disse poi Seneca, come parlando a se stesso — non saranno contenti di vedere te al fianco di Claudio e tuo figlio al posto di Britannico.

— Sì, davvero molti — convenne Agrippina; ma nella sua voce c'era più sfida che allarme. — Comunque, basteranno pochi giorni perché diventino infinitamente di meno.

— Già... — sorrise anche il filosofo, credendo di aver capito. — Come dico spesso, sarebbe troppo faticoso tenersi amici tutti i potenti.

— Allora, che cosa consigli?

— Cercare, semplicemente, di non averli nemici.

— Conosco metodi ancor meno faticosi — replicò lei, con un ghigno minaccioso e sprezzante. — Se qualcuno ti è nemico, perché lasciarlo in vita?

Seneca si ripromise sull'istante di non inimicarsi mai una donna come quella: sebbene fosse uno stoico, sapeva stare al mondo. La vita gli piaceva e meglio se era una bella vita.

Un soldato che correva loro incontro, venendo dalla villa, li distrasse dai loro pensieri. Era Sesto Afranio Burro, l'ufficiale dei *vigiles* arrivati al momento giusto dal Ponte Emilio.

La prima reazione di Agrippina, riconoscendolo, fu di fastidio. Aveva dato ordine a Hylas di regalargli qualche sesterzio per ringraziarlo e toglierselo di torno; invece, era ancora là e sembrava che cercasse proprio lei...

La futura imperatrice si fece più tollerante, notando lo sguardo affascinato del soldato, che la fissava come se avesse dinanzi la stessa Venere sorgente dalle acque: impalato sull'attenti, sembrava l'obelisco del Circo Massimo, ammesso che un obelisco possa arrossire di timidezza. Agrippina lo scrutò con più attenzione e si accorse che era un giovane aitante, alto e muscoloso, con il volto virile ma aperto e simpatico; un uomo forte e coraggioso, come aveva dimostrato slanciandosi alla carica della turba che tumultuava intorno alla lettiga rovesciata.

— Cosa vuoi, Afranio? — lo interpellò.

— Ho costretto Ortalo a parlare — annunciò, con orgogliosa fierezza.

— Chi è? Uno degli scaricatori che mi hanno aggredito? — intuì Agrippina.

— Non è uno scaricatore, ma uno schiavo di Narcisso. È stato il padrone a ordinargli di aizzare la folla e scatenarla contro di te, cercando di eliminarti.

— Lo avevo immaginato! — si incupì Seneca.

— Lo metterò a morte io stesso! — ringhiò Afranio pieno di furore vendicativo.

— Sì, ma non subito — Agrippina gli dedicò uno dei suoi sorrisi accattivanti. — Dovrà essere ancora vivo per poter testimoniare dinanzi a Claudio contro il suo padrone; e allora, Afranio, dovrai occuparti anche di Narcisso.

— Nel frattempo — decise Seneca — ti occuperai della sicurezza della nostra generosa signora. Sistemerei le cose con i tuoi superiori...

— Neppure Ercole e Marte insieme potranno aver ragione del mio gladio! — giurò Afranio, con giovanile baldanza; e nel dir questo stringeva quasi senza accorgersene, l'impugnatura della spada.

IV

Agrippina, come ogni romano, si alzava ogni giorno molto presto, per sfruttare al massimo la luce del sole. Lei abitualmente alle nove del mattino era già pronta a ricevere gli amministratori che si occupavano delle sue molte proprietà e dell'andamento della casa; e se agli uomini la toletta mattutina richiedeva poco tempo (le cure del corpo erano rimandate al pomeriggio, che di solito si trascorreva per intero alle terme), a una donna bella e vanitosa per truccarsi e abbigliarsi servivano non meno di tre ore.

Quel giorno, poi, la vecchia Mamilia – la fedele e affezionata nutrice che si prendeva cura di Agrippina fin da quando l'aveva tolta dal seno di Agrippina Maggiore, la madre, moglie di Germanico – entrò silenziosa nel cubicolo in cui dormiva la sua pupilla, ancora nel cuore della notte. A una a una le giovani schiave assire che la accompagnavano intonarono una dolce nenia nella loro lingua incomprensibile e a una a una accesero le loro lampade a olio, finché il coro e la luce non furono abbastanza forti da destare la padrona.

— Perché così presto? — si lamentò lei, vedendo che il riquadro della porta che si apriva sul peristilio era ancora buio. — Lasciami dormire!

— Devi alzarti, latte del mio seno, luce dei miei occhi — la vecchia nutrice la carezzò con amorevole insistenza. — Il gallo ha già cantato e sta per sorgere il quarto giorno prima delle Calende di marzo.

— Il giorno in cui diventerò imperatrice! — Agrippina balzò a sedere sul soffice letto con un'esclamazione trionfale.

— Sì, sangue del mio cuore, musica delle mie orecchie: l'imperatrice del mondo!

Stabilire il giorno delle nozze era stato un problema non facile. Era stato necessario chiamare a consulto ogni specie di indovini, àuguri e arùspici, i quali avevano fatto del loro meglio per leggere la volontà degli dèi nel volo degli uccelli, nelle viscere degli animali sacrificati senza parsimonia e persino nel modo in cui i polli beccavano i chicchi di grano. Calende, Idi e None erano tutte date considerate infauste; marzo era il mese dedicato a Marte, dio della guerra, quindi figurarsi se poteva portar bene a chi si fosse sposato in quel periodo! Ancor più infausto era tutto il tempo da maggio a metà giugno...

— Aprile? — si era informato Claudio.

Cinque o sei àuguri avevano prontamente scosso la testa: in quel periodo, il 21 del mese, si celebravano le *Palilie*, le antichissime feste pastorali e campestri che coincidevano con l'anniversario della fondazione di Roma e avevano pertanto un'importanza particolare:

— Tutte le risorse devono essere destinate a questo — avevano sentenziato concordemente gli arùspici — e nulla, neppure le nozze dell'imperatore, dovrà distrarre l'attenzione del popolo dalla grande solennità religiosa.

— Bisognerà, allora — Claudio era stato sul punto di cedere — rimandare fino all'estate?

— A meno — aveva fatto presente il capo dei Flàmini, i sacerdoti specializzati nei sacrifici — che le nozze non vengano celebrate subito, prima delle Calende di marzo.

Tutti avevano convenuto che i prossimi giorni sarebbero stati favorevolissimi alle nozze; e così era stato stabilito, anche se la decisione poteva sembrare affrettata. Pallante, il ministro delle finanze, aveva pagato ai Flàmini, agli àuguri e agli arùspici il generoso premio che aveva promesso se lo avessero assecondato nei suoi piani, e infatti l'intera questione era stata sistemata alla svelta, con soddisfazione di tutti... a eccezione, naturalmente, di Narcisso.

Stando alle regole, per la sposa avrebbe dovuto esserci una *pronuba*, una donna anziana ed esperta, una vera e propria professionista nel combinare matrimoni. Ma Agrippina, essendo già alla sua quarta esperienza del genere, non aveva davvero bisogno di consulenti, tanto più che aveva una gran fretta di concludere, perché, se per un motivo o per l'altro fosse stato necessario rimandare le nozze all'estate, nel frattempo Claudio avrebbe avuto tutto il tempo di cambiare idea.

Non era stato facile completare i tanti preparativi nei tre giorni che restavano; ma anche in questo si era sentito il beneficio delle molte esperienze passate, per cui ciascuno sapeva già che cosa fare e come farlo. Inoltre, Agrippina, Seneca e Hylas non ignoravano che c'è una bacchetta magica capace di fare ogni prodigio: il denaro. Avevano dilapidato una piccola fortuna in mance e regalie; ma, adesso, i risultati si vedevano. Non c'era nulla che non fosse esattamente come sarebbe dovuto essere!

Quella notte, nella grande *domus* della Valle Vaticana, nessuno si era concesso un'ora di sonno. Nei sotterranei – un vero e proprio inferno, in cui tra fumi e bagliori di braci si aggiravano le anime perse degli schiavi condannati ai lavori peggiori – bollivano enormi caldaie, i cui vapori si espandevano per tutto il palazzo, nelle apposite intercapedini lasciate sotto i pavimenti di marmo, e assicuravano a ogni locale un tepore confortevole, sebbene si fosse ancora in pieno inverno. Agrippina non ebbe alcuna sensazione di freddo quando, nel settore del suo appartamento privato riservato alle laboriose operazioni della sua toletta, lasciò che due giovani schiave abili e sorridenti le togliessero dalle spalle il manto di soffice lana. Rimase nuda, a osservarsi in un grande specchio come il medico studia il corpo del paziente alla caccia dei minimi sintomi del male. Agrippina temeva molto quel male inevitabile che è la vecchiaia, anche se per lei era molto lontano e le cure a cui sottoponeva ogni giorno il suo fisico lo allontanavano ancor più. Lo specchio di Agrippina era antichissimo: doveva avere più di quattro secoli e chissà quale dei suoi antenati lo aveva portato dalla Grecia, come bottino di guerra. Sulla superficie riflettente, di lucidissimo rame, un ignoto artista aveva inciso le forme di Afrodite, la dea dell'amore e della bellezza, che i Romani identificavano con Venere: così, specchiandosi, la vanitosa matrona poteva confrontare le sue forme con quelle che gli esteti, gli amanti del bello, consideravano ideali.

Quel mattino Agrippina sorrise a se stessa, soddisfatta. Gli anni l'avevano resa pingue, ma non grassa, dandole generosamente le curve che i più famosi scultori donavano alle loro statue. Forse, il sedere era un poco abbondante e le gambe un poco

corte; ma i tacchi altissimi dei sandali (un trucco che le matrone romane avevano imparato dalle principesse egizie) avrebbero ovviato a quel trascurabile difetto.

Entrò nella grande vasca di porfido dove si erano già immerse alcune schiave e giocò un poco a palla con loro, essendo notorio che quel salutare movimento nell'acqua calda e nell'aria satura di vapore era ottimo per sciogliere i grassi superflui; poi si fece insaponare passando dall'uno all'altro dei cigni di candido marmo accovacciati sul bordo della vasca, il cui collo sinuoso gettava acqua calda e fredda a piacimento. Emerse dalla piscina e, senza asciugarsi, passò nell'attiguo *unctorium*, attraversando il *frigidarium* e il *tepidarium*, dove si trattenne il tempo necessario per far beneficiare il suo organismo delle salutari reazioni al freddo e al caldo.

L'*unctorium* era occupato quasi per intero da un soffice lettino, intorno a cui si agitava una dozzina di schiave e di schiavi, tra vasi di creme, ciprie e cosmetici, anforette di oli e di profumi, vassoi carichi di forbici e di spazzole. I vigorosi *balneatores* la massaggiarono, gli abili *depilatores* svolsero il loro lavoro servendosi di pinzette e rasoi; intanto due vecchie armene le facevano impacchi di semi di lino per ammorbidirle la pelle e due giovani britanne la cospargevano di polvere di cumino per schiarirle la carnagione, che la moda voleva addirittura diafana, mentre quella di Agrippina era scura, mediterranea.

Intanto la padrona, mentre si prestava docilmente alle varie cure, si dedicava agli affari. I liberti e gli amministratori venivano a riferirle su tutto; Seneca continuava a ripeterle ammonimenti e massime filosofiche, Hylas e Mamilia la aggiornavano sulle questioni domestiche. Erano arrivate le più mattiniere invitate alla festa di nozze e si erano stipate anche loro nell'*unctorium*, intrecciando auguri e pettegolezzi. Entrò anche Afranio Burro, che accompagnava Lucio Geta, il prefetto del pretorio venuto a riferire sulle misure di ordine pubblico adottate per quel giorno; la matrona ascoltò quanto i due avevano da dirle, continuando a farsi massaggiare e depilare davanti a loro senza alcun imbarazzo.

I preparativi andarono ancora per le lunghe. La premurosa nutrice le fece bere un infuso di radici di scòlimo, dal sapore disgustoso, che avrebbe eliminato la sudorazione per l'intera giornata; Senofonte, il suo medico e farmacista personale, le preparò una pasta di sale, orzo e miele, per rinfrescare l'alito e rendere i denti smaglianti. I *tonsore*s si erano già messi al lavoro sui lunghi capelli neri e lisci della padrona, creando trecce e ricciolini; poi annodarono la voluminosa chioma sulla nuca, sostenendola con nastri elegantemente incrociati. Infine – poiché quell'anno erano di moda i capelli biondi – gli esperti parrucchieri operarono il miracolo, cospargendo la elaborata pettinatura di polvere d'oro.

Ormai alla sposa non restava che vestirsi. L'abito nuziale era una semplice tunica di lino bianco, liscia e severa, accollatissima, senza maniche e neppure stretta in vita su cui andava portata solo la *clamide*, una mantellina fissata alle spalle con degli spilloni (le *fibule*) solitamente di bronzo. Gli unici lussi che Agrippina si era potuta permettere quel giorno erano le vistose fibbie d'oro cesellato e la clamide di porpora di Tiro che doveva costare molto più delle spille. Il modesto abbigliamento era stato preparato fin dalla sera precedente; tuttavia alla matrona, per indossarlo, occorse l'aiuto di altre sei schiave specializzate, le guardarobiere. L'ultimo tocco lo diede

Mamilia, cospargendo abbondantemente la padrona con un profumo a base di zafferano, di verbena e di violetta.

Quando Agrippina finalmente fu pronta, venne introdotto Pallante, il quale giungeva dal Palatino con i regali di nozze dell'imperatore. Il liberto aprì lo scrigno portato da due schiavi su una specie di lettiga e il fulgore degli ori e delle pietre preziose abbagliò chiunque. La sposa affondò le mani fra diademi, collane, anelli e bracciali creati dagli orafi più abili ed estrosi dell'Impero. Sapeva che quei tesori erano appartenuti alle mogli precedenti di Claudio, ma sapeva anche che il loro valore era stato stimato intorno ai quaranta milioni di sesterzi (un'ottantina dei nostri miliardi), per cui non pensò di avere motivo di rammaricarsi.

Si trovò fra le dita un orecchino: un disco di filigrana d'oro sosteneva una testina femminile, modellata anch'essa nell'oro, dai cui minuscoli lobi pendevano degli orecchini identici, in proporzione. Ma la testina, come spiccata dal busto, aveva le fattezze, riconoscibilissime, di Messalina, l'ultima imperatrice, la cui infedeltà Claudio aveva punito con la morte. Agrippina si chiese se l'orecchino non fosse un tragico avvertimento: così doveva essere, altrimenti Pallante non le avrebbe rivolto quello sguardo allarmato. Ripose il monile nello scrigno, lanciando intorno un sorrisetto di sfida.

— Peccato che sull'abito nuziale non si possano portare gioielli — disse. — Mi sarebbe piaciuto presentarmi a Claudio con questi orecchini.

Si diresse verso il vestibolo con passo svelto, quasi saltellante. Mamilia la strinse a sé, con maggior trasporto del solito. — Hai ben ragione di essere così felice, cucciola mia! — le mormorò. — Oggi hai ottenuto il massimo che una donna possa desiderare!

— Ti sbagli! — Agrippina si sciolse dall'abbraccio della nutrice. — Desidero molto di più. E lo otterrò presto...

V

Gli *horti* erano stati invasi da una folla immensa: ai servi e ai contadini, venuti a compiere il loro dovere di spargere il grano augurale sulla strada della padrona, si erano aggiunti tutti i mendicanti di Roma, che erano decine di migliaia. Si trasferivano a frotte da una festa all'altra, a applaudire a osannare, giacché era questo il mestiere da cui ricavano da vivere. E c'erano i semplici curiosi, e i clienti, e gli amici, e i parenti...

Agrippina, trovandosi dinanzi quella vera e propria muraglia umana, temette di non riuscire neppure a venir fuori dal vestibolo; ma Lucio Geta, il prefetto del pretorio incaricato del servizio d'ordine (Rufio Crispo, l'altro prefetto, montava la guardia al palazzo imperiale), aveva fatto le cose in grande. Era venuto con una intera coorte, seicento uomini, e i pretoriani venivano scelti tra i più forti e valorosi di tutto l'Impero; altre sei coorti di pretoriani, più la coorte di *equites singulares*, la guardia a cavallo dell'imperatore, erano state scaglionate lungo tutto il percorso del corteo, dal Vaticano al Palatino.

Quando l'imperatrice apparve sulla soglia, la folla si agitò e ondeggiò pericolosamente, minacciando di causare una strage per simulare la gioia con troppo verismo; ma a un ordine di Lucio Geta i pretoriani imbracciarono gli scudi e formarono un doppio argine di ferro, entro il quale Agrippina poté procedere fino alla lettiga.

— Largo! Fate largo! — Afranio aveva messo insieme un centinaio di schiavi germanici e, quando quei giganti dalle lunghe chiome bionde presero a roteare sulle teste della gente le solite lance impugnate come clave, la portantina poté finalmente avviarsi.

A Roma si sarebbe parlato per molti mesi di quella fantastica parata trionfale: senz'altro se ne sarebbe continuato a parlare molto più a lungo, se non fosse stato per l'incalzare degli avvenimenti.

I *vigiles*, in testa all'interminabile processione, formavano un poderoso ariete umano che sfondava impietosamente la calca per aprire la strada; ma la loro era fatica inutile, dato che erano sempre più numerose le persone che accorrevano fin dai quartieri popolari di Trastevere e della Suburra, richiamate dallo strepito della più colossale banda musicale che fosse mai stata messa insieme fino ad allora. Nei libri paga di Pallante furono elencati quattrocento suonatori di tuba, duecento di bûccina e altrettanti di lîtu: per gli strumenti a percussione, tre centurie di tamburi di vari tipi, più un numero non specificato di timpani e di cimbali armeni (quelli che noi chiamiamo, più familiarmente, "piatti"). Non è escluso che l'avidio liberto abbia esagerato le cifre a suo profitto; ma di sicuro c'era almeno una coorte di suonatori che gareggiavano nel fare più chiasso, giacché in simili condizioni è davvero arduo far musica.

Però subito dopo la processione poteva essere scambiata facilmente per la parata di un circo equestre, anziché per un corteo nuziale: non era stato trascurato nulla per fare colpo sulla gente, e per buone due ore sfilarono acrobati e giocolieri, bellissime danzatrici delle più remote regioni dell'Impero, domatori di belve o addestratori di

normalissimi cammelli, gladiatori nelle pittoresche tenute da combattimento, bighe e cavalli, gli atleti più popolari del momento, pugili e lottatori con i poderosi corpi nudi lucenti di olio, discoboli e lanciatori di giavellotto, corridori e marciatori. Pur di fare spettacolo, erano stati fatti scendere in strada persino i mimi, i buffoni, i mangiatori di fuoco, i nani, gli efèbi e le etère!

Il corteo assunse un aspetto più solenne soltanto quando, oltre la turba scomposta dei saltimbanchi, spuntò la siepe scintillante e multicolore delle insegne con cui le varie componenti dell'Impero romano partecipavano simbolicamente alla festa. Magistrati, senatori, tribuni, pretori, censori erano scortati dai littori, che si erano mascherati mettendosi una testa di lupo, a ricordo della mitica lupa che aveva allattato Romolo e Remo, l'animale totemico dell'Urbe; ma più in alto spiegavano le ali di bronzo le trionfanti aquile imperiali appollaiate su aste di ferro. Altre insegne mostravano le targhe dorate, rotonde o rettangolari, su cui era inciso il numero delle varie legioni e delle loro coorti, con i trofei simbolici che ricordavano le loro vittorie; e in mezzo a quella foresta di pennoni, di aste e di lance sventolavano i drappi colorati dei labari. C'erano quelli delle quattro prefetture e delle trentasei province in cui era diviso l'Impero, e quelli delle quattordici "regioni" in cui la stessa Roma era stata divisa da Augusto; ma c'erano anche i labari delle varie corporazioni artigiane, dell'associazione degli atleti greci e del circolo delle poetesse. Mancavano soltanto le Vestali; ma evidentemente anche Claudio doveva aver ritenuto eccessivo costringere le sacerdotesse della castità e delle virtù familiari a presenziare alle sue chiacchieratissime nozze con la così poco virtuosa nipote.

Agrippina non si curava della sua fama: era una donna pratica e badava ai fatti. Aveva dovuto scegliersi una madrina, giacché la tradizione voleva che la sposa fosse accompagnata da una donna già sposata, anziana, saggia e irreprensibile: e aveva scelto Paolina, che era la moglie di Seneca, ma non aveva altri requisiti oltre quello. Adesso Paolina stava adagiata con lei nella lettiga e si affannava a riassettarle i nastri e i riccioli, mentre l'imperatrice di quando in quando allungava una mano diafana, per rispondere con un gesto vago agli osanna sguaiati della folla. I Romani già la amavano, e lo dimostravano con commovente calore; che importanza aveva se le Vestali avevano rifiutato di venire a applaudirla?

Bisogna dire, a questo punto, che gli imperatori romani e i più potenti personaggi di corte non erano affatto pazzi nella loro convinzione di essere idolatrati dal popolo. Erano dèi, anche se soggiornavano sulla terra per esercitarvi le mansioni di imperatori, e quindi era giusto che fossero adorati, come Giove, Marte o Venere. Ma, a parte questo, non era forse vero che ovunque andassero erano attorniti da folle plaudenti, che avrebbero potuto benissimo fischiarli o linciarli se non li avessero amati come li amavano? Era vero o no che, alla loro sola vista, uomini e donne cadevano in deliquio, si strappavano i vestiti e i capelli, si sgolavano, si spellavano le mani e si rotolavano per terra? E non era credibile che ciò fosse soltanto per la distribuzione gratuita di viveri, con cui era uso solennizzare le varie occasioni di festa: le razioni venivano date a tutti, anche a chi stava zitto, anche a chi non si prendeva neppure il disturbo di uscire di casa.

Ma gli imperatori – e a livelli diversi i senatori, i patrizi, i generali – ignoravano quale peso determinante avesse, in quelle dimostrazioni di amore popolare, l'opera

dei *sextarii*, seri professionisti che purtroppo non sono stati adeguatamente apprezzati dagli storici.

Il compito dei “sestari”, che di solito dipendevano dai dignitari di corte, consisteva nell’aggirarsi tra la folla e premiare chi si scalmanava maggiormente ad applaudire con un contrassegno, che finì con l’essere chiamato “sesterzio”, che dava diritto a farsi mescolare in un qualsiasi *thermopolium* (le osterie di allora) un *sextus* di vino.

Forse quel giorno Agrippina avrebbe sorriso di meno, se avesse saputo quanto venivano a costarle gli osanna della folla... o forse avrebbe pensato che comunque sarebbe stata sempre abbastanza ricca, da potersi permettere dimostrazioni di quel genere tre volte al giorno.

Però Pallante, che da qualche parte doveva risparmiare per compensare le forti spese per i bandisti e i sestari, aveva ridotto al minimo i sacrifici che di solito venivano celebrati per assicurare agli sposi il favore degli dèi; tanto più che le divinità dei culti ufficiali di Roma, ereditate in gran parte dalla Grecia, erano state soppiantate, più o meno apertamente, ma di sicuro nelle simpatie dei patrizi e di chi apprezzava le gioie della vita, da Mitra, Iside e Seràpide, gli dèi giunti dall’Oriente che chiedevano non sacrifici, ma orge e baccanali.

Comunque qualcosa bisognava pur fare, non foss’altro per gli occhi della gente. Appena oltre il ponte Fabricio, proprio nel punto in cui Agrippina era stata aggredita, il corteo nuziale si infilò fra gli horrea e la mole grandiosa del Teatro di Marcello, e si trovò dinanzi il tempio di Giunone Sòspita, edificato sulle macerie annerite di quelli di Giano e della Speranza, distrutti da un antico incendio. I sacerdoti attendevano sulla gradinata, davanti alla triplice fila di colonne. Agrippina scivolò fuori dalla portantina e, da sola, salì fino all’ara, posta su un podio; tutti gli altri rimasero a far ressa intorno, spingendosi e allungando il collo, con la speranza di scorgere qualcosa.

Gli schiavi addetti al servizio del tempio spinsero innanzi gli animali sacrificali: un toro bianco e un ariete, le cui corna erano state rivestite di lamine d’oro. Ad essi era stata aggiunta una scrofa, l’animale sacro a Giunone che, essendo la moglie di Giove, era considerata la protettrice delle nozze e delle nascite. Era un sacrificio molto modesto, se si tiene conto che nell’antica Grecia anche per occasioni assai meno importanti si compiva una ecatombe, sacrificando cento vitelli alla volta; ma a Roma si era più parsimoniosi, almeno in questo.

Agli animali erano state messe ghirlande di fiori, gualdrappe ricamate e nastri colorati; tuttavia le povere bestie non avevano affatto un’aria felice. Muggivano, belavano e grugnavano così forte, che le preghiere e le invocazioni dei fedeli non riuscivano a coprire le loro inutili proteste.

Dai tripodi ai lati dell’altare si levarono alte volute di fumo, che sparsero intorno l’odore acuto dell’incenso. I sacerdoti, biascicando preghiere e formule magiche, versarono sulla testa degli animali la mola salsa, una specie di sugo la cui ricetta era segretissima; strapparono loro alcuni peli e li gettarono nel braciere. Squillò una tromba; il vittimario alzò la sua pesante ascia sul capo degli animali, tre volte, e il sangue colò copioso nell’apposito bacino ai piedi dell’altare.

Il rito sarebbe andato ancora per le lunghe. Il vittimario e i suoi aiutanti dovevano squartare gli animali per estrarne le viscere, che gli arùspici avrebbero esaminato ricavandone gli elementi su cui basare le loro predizioni; i sacerdoti dovevano

abbrustolire il fegato, i polmoni e la milza, che erano la porzione riservata agli dèi; alcuni volontari dovevano arrostitire le carni, che poi i fedeli si sarebbero fraternamente divise.

Agrippina decise di non perdere altro tempo: si voltò e tornò nella portantina, certa che Giunone non si sarebbe offesa se se ne andava innanzi tempo, dato che aveva ricevuto la giusta quantità di offerte.

La seconda sosta era stata programmata al tempio di Giove Capitolino, uno dei più antichi di Roma (lo aveva fatto costruire il primo re etrusco, Tarquinio Prisco) e senz'altro il più venerato, essendo dedicato al padre degli dèi; ma Agrippina era già in ritardo e non aveva alcuna voglia di salire i cento gradini (i *Centum Gradus*) che portavano alla sommità dell'arce. Incaricò il servizievole Hylas di portare lui le offerte previste, certa anche in quel caso che agli dèi importava soltanto di ricevere i doverosi sacrifici e non di chi andava a presentarli; e ordinò alla scorta di proseguire direttamente per il Foro di Cesare.

Era una specie di piazza recintata da un portico, larga quaranta metri e lunga il triplo, per cui avrebbero potuto trovarvi posto agevolmente almeno i personaggi più importanti del grosso seguito; ma Agrippina volle andarvi da sola e chiese a Paolina, la sua discutibile madrina, di aspettarla in lettiga, fuori del portico, davanti alla Curia, che era stata la sede del Senato, quando il Senato contava ancora qualcosa.

La piazza, nel cui centro si ergeva la statua equestre di Giulio Cesare, era chiusa dalla facciata maestosa del tempio di Venere Genitrice. I sacerdoti – che erano già in attesa, avvertiti da un araldo – introdussero l'illustre pellegrina nel sacrario interno, straordinariamente ricco di sculture e di quadri. Nell'abside in fondo alla navata, di dimensioni imponenti, Cesare aveva fatto collocare l'impressionante “colosso” della dea a cui il tempio era dedicato, opera di un grande scultore greco, Arcesilao: una statua così alta che un uomo arrivava appena a sfiorarne il ginocchio, eppure di incredibile perfezione.

Venere vi era raffigurata in tutta la sua mitica bellezza, ma come genitrice dolce e orgogliosa: madre di quell'Enea – il ragazzo che teneva per mano – da cui Cesare pretendeva di discendere... il che equivaleva ad affermare la sua natura divina. *Divus Caesar*, si era fatto acclamare dai legionari e dai senatori! In quella piazza aveva convocato il Senato, un giorno; e, contro ogni consuetudine repubblicana, si era assiso in trono sul podio marmoreo di quello stesso tempio, dinanzi al Colosso della sua celeste antenata, come per simboleggiare l'abisso tra lui, divino, e loro, comuni mortali, seppur avvolti nel laticlavio, la toga orlata di rosso delle massime autorità dello Stato.

Agrippina aveva privilegiato proprio quel tempio, fra gli oltre cento che esistevano a Roma, non perché provasse una devozione particolare per Venere – come pure sarebbe stato logico in una donna profondamente consapevole del grande potere che le conferiva la sua bellezza – ma perché era un'ammiratrice, se non addirittura un'adoratrice, di Giulio Cesare.

Ammirava l'abilità con cui l'antenato, poco più che ventenne, aveva conseguito le prime cariche pubbliche grazie ai voti dei democratici; e la decisione con cui, non appena ottenuto il potere, grazie al popolo, grazie ai suoi soldati, aveva fatto piazza pulita di ogni avversario. Si era potuto permettere persino il bel gesto di rifiutare i

pieni poteri, quando il Senato glieli aveva offerti per dieci anni, finché proprio i potenti e gli aristocratici, i senatori rispettosi della legalità e della democrazia, rassicurati dalla sua modestia, lo avevano proclamato *dictator perpetuus*, dittatore a vita.

Era stato Cesare il primo vero re di Roma, e forse restava ancora l'unico vero imperatore; e il pugnale di Bruto era servito unicamente – a dispetto dei democratici estremisti e rivoluzionari che lo avevano armato – a consolidare la gloria e il potere di Cesare. Ottaviano, il generale che aveva trionfato sugli altri pretendenti al trono, si era fatto proclamare “Augusto” e “Padre della patria”; Claudio si era fatto proclamare “divo”... ma nessuno ancora era stato veramente grande e potente come lo era stato Cesare... come lo sarebbe stato Lucio Claudio Nerone, suo figlio... come lo sarebbe stato lei, Agrippina Minore, la divina Agrippina!

La prossima sposa di Claudio si riscosse dai suoi pensieri esaltanti, sentendosi osservata dai sacerdoti. Si tirò un lembo della clàmide fin sulla testa, piamente, e protese le braccia verso il simulacro della dea, con l'ipocrita umiltà che si pretendeva da qualsiasi fedele, anche da colei che tra poco sarebbe divenuta imperatrice. I sacerdoti continuarono a fissarla con riprovazione. Accostò alle labbra l'indice e il pollice piegati a anello e vi depose un bacio, che soffiò verso la statua in un gesto di amore e di ossequio. L'espressione dei sacerdoti non mutò.

La donna si accostò al piccolo altare destinato ai sacrifici incruenti, ossia senza spargimento di sangue. Vi erano già state messe, dentro un tripode dalle gambe modellate a forma di fauno, le offerte di altri fedeli: pani, spighe, frutta, che il fuoco trasformava in fumo, affinché potessero giungere in cielo, ai loro destinatari. Agrippina lasciò cadere fra le braci gli orecchini con la testa di Messalina che le erano stati donati da Claudio. Non avrebbe mai portato ornamenti così macabri! Ma aveva pensato che le avrebbero fatto fare una magnifica figura se, dal momento che non sapeva che altro farne, li avesse donati agli dèi; così li aveva ripresi dallo scrigno e li aveva portati con sé. I sacerdoti si precipitarono a togliere dal fuoco la preziosa offerta e sulle loro labbra tornò a fiorire un sorriso di approvazione.

Agrippina riprese a osservare l'enorme statua dentro l'abside. Le era venuta un'idea: avrebbe chiamato lo scultore più bravo e famoso e si sarebbe fatta ritrarre in una statua ancora più colossale, incoronata da raggi d'oro sfolgoranti sotto il sole. Avrebbe fatto innalzare il suo “colosso” sulla piazza immensa che avrebbe fatto spianare davanti al suo nuovo palazzo imperiale, così bello e ricco che tutti lo avrebbero creduto una reggia degli dèi, divelta dall'Olimpo e trasportata a Roma...

«Peccato, sarà impossibile» si disse con rammarico. Era donna e come tale poteva essere moglie o madre del Divo, ma mai Diva lei stessa: il popolo superstizioso non era ancora maturo per accettare un simile stravolgimento. Ma l'idea del “colosso” incoronato di raggi d'oro era bella. L'avrebbe suggerita a Claudio. No, anzi, che le importava di Claudio? L'avrebbe suggerita a suo figlio. Agrippina uscì dal tempio molto soddisfatta.

VI

Grazie a un meccanismo perfetto di staffette e di messaggeri, la portantina venne adagiata a terra davanti alla *Domus Tiberiana* nell'attimo stesso in cui Claudio – andando a ricevere la sposa – si affacciava sulla soglia, che per l'occasione era stata addobbata con festoni di fiori e drappi dai colori sgargianti. Anche l'imperatore indossava l'abito nuziale, una semplice tunica bianca, ma non aveva rinunciato alla toga ametista, del colore riservato all'Augusto.

Agrippina, che aveva una gran fretta di concludere alla svelta il lungo cerimoniale e di essere proclamata imperatrice, fece per smontare non appena sentì cessare ogni movimento; ma Paolina, la sua *pronuba*, la trattenne:

— Aspetta! Dimentichi il *flàmmeum*!

Dietro le tende accostate della lettiga, la moglie di Seneca appuntò sul capo della sposa il velo scarlato che copriva il volto fino alle labbra: con quel segno esteriore le timide e pudiche fanciulle romane presentavano allo sposo la loro verginità. Agrippina non seppe trattenere un sorriso beffardo, suggeritole da quel velo scopertamente menzognero; ma del resto anche Claudio, che a sessant'anni compiva per la quinta volta quel rito, non si era forse ornato la fronte con la benda bianca dei giovinetti ancora puri?

— *Talassio! Talassio! Feliciter!* — prese a urlare la gente non appena anche la sposa spuntò fuori dalla portantina: era l'equivalente del nostro “auguri e figli maschi”.

Paolina pose nelle mani della sua pupilla il fuso e la conocchia, che simboleggiavano le virtù domestiche della sposa; Claudio lanciò lontano da sé un paio di vecchi balocchi, come per promettere che avrebbe messo la testa a posto e non avrebbe più perso tempo a giocare, adesso che aveva una famiglia da mantenere... «E che famiglia!» probabilmente ghignò più d'uno dei testimoni.

Con sollievo di Agrippina, tutto il resto si concluse alla svelta. La *pronuba* condusse per mano la sposa fin dinanzi allo sposo, attorniato, sulla soglia della sua casa, da dieci testimoni.

— Chi sei? — domandò Claudio, fingendo di non riconoscere la donna velata di rosso che gli veniva presentata.

— *Ubi tu Claudius, ego Claudia* — rispose lei, con la formula rituale: “Dove tu sei Claudio, io sono Claudia,” come dire, alla maniera nostra: “Dove tu andrai, ti seguirò e sarò per sempre la tua donna.”

Paolina, nella sua veste di *pronuba*, mise la mano della sposa in quella di lui, e fu tutto: adesso erano legalmente marito e moglie. Dieci, cento braccia forti e premurose si allungarono per sollevare la sposa e trasportarla di peso oltre la soglia, ad evitare che salendo il gradino dovesse inciampare e cadere, fatto che sarebbe stato un presagio dei più infausti.

Il corteo si riformò dall'altra parte del vestibolo, attraversando il peristilio. Correavano avanti a tutti i suonatori di flauto e i tedòfori, che agitavano festosamente le loro torce fiammeggianti; le fanciulle e le schiave lanciavano a manciate petali di fiori, fino a formarne un tappeto. Agrippina aveva ripreso dalle mani della *pronuba* il fuso e la conocchia, che impugnava come uno scettro, e avanzava al braccio del marito, dispensando a tutti sorrisi.

“Sono l'imperatrice!” pensò; e gioirono con lei Seneca, Pallante, Hylas, Afranio, tutti coloro che avrebbero condiviso le sue fortune; si morsero il labbro Narcisso, Polibio, Callisto, Lucio Geta e Rufio Crispo, i ministri dell'imperatore e i prefetti del pretorio che l'avevano contrastata e adesso sapevano di essere caduti irrimediabilmente in disgrazia.

Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, non ci fu un vero e proprio pranzo di nozze: a mezzogiorno il pasto dei Romani era sempre leggero e sbrigativo – consumato addirittura in piedi, attingendo ai vassoi esposti su una specie di buffet – mentre i famosi banchetti e le orge erano riservati alla sera. Così fu anche per il matrimonio di Claudio e Agrippina, il cui menu può sembrare addirittura misero: carne fredda di maiale in salamoia di tonno, murena con contorno di susine, funghi cotti nel miele, lumache, olive, pasticcio di frumento con datteri e uva passa.

Furono molto più abbondanti le libagioni, in quanto si usava fare un brindisi per ciascuna lettera che componeva i nomi dei festeggiatori: “Claudius” e “Agrippina” richiesero un numero tale di bevute che – per quanto il vino fosse molto allungato con acqua e insaporito con il miele – lo stesso imperatore dovette essere trasportato fuori di peso, fulminato dall'ubriachezza, ancor prima che fossero iniziati i brindisi in onore della moglie.

I due sposi si ritrovarono nel tardo pomeriggio alle terme private del palazzo imperiale, un'altra meraviglia fra le tante altre meraviglie. Agrippina tenne corte mentre le schiave addette alla sua persona la lavavano e la ungevano con oli profumati, e il marito, e i più alti dignitari passeggiavano sul bordo della grande vasca ovale di marmo rosa.

— Ti ringrazio per i tuoi munifici doni di nozze — disse lei — ma anch'io ho voluto farti un piccolo regalo, nei limiti delle mie modeste possibilità.

Claudio si schermì e assicurò che non sarebbe stato assolutamente necessario, ma i suoi occhi dicevano quanto fosse lieto e impaziente di sapere che cos'era la sorpresa. A un cenno dell'imperatrice, Afranio Burro — che fino ad allora si era tenuto nascosto dietro un tendaggio — spinse innanzi un uomo sui quarant'anni, coperto soltanto dal gonnellino e da una larga fascia di cuoio con grosse borchie di bronzo, che gli attraversava il petto muscoloso.

— Uno schiavo? — l'imperatore neppure si curò di celare la sua delusione. Di schiavi ne aveva a migliaia e in questo vedeva solo un'altra bocca da sfamare.

— Ma è uno schiavo molto particolare — Agrippina lo ricompensò con un radioso sorriso. — Si chiama Ortalo.

Udendo quel nome, Narcisso si voltò di scatto e riconobbe il sicario che aveva lanciato contro l'imperatrice. Si guardò intorno disperatamente, ma soltanto per

accorgersi che gli erculei Germani della guardia personale di Agrippina gli precludevano ogni via di scampo.

Ortalo, pungolato dalla spada acuminata che l'ufficiale dei *vigiles* gli teneva poggiata contro il petto, stava già confessando tutto. L'attenzione di Claudio e di chiunque altro era monopolizzata dal prigioniero.

— Che l'attentatore e il mandante siano giustiziati — decise l'imperatore, come se stesse chiedendo una coppa di vino.

Afranio affondò il gladio nel petto del condannato, appoggiandovisi contro con tutto il suo peso. Due pretoriani afferrarono Narcisso, ma il ministro si era già ucciso con il suo sottile stiletto.

— Ecco uno che sa perdere — mormorò Hylas, quasi con ammirazione.

Agrippina uscì dalla vasca e, tutta bagnata, andò ad accovacciarsi ai piedi del marito.

— Come potrò sentirmi sicura in questa casa — si lagnò — sapendo che vi sono tante persone che non mi amano?

— Chi? — indignò Claudio.

— Callisto, Polibio... — si premurò di precisare Pallante, che aveva già avuto il tempo di accordarsi con Agrippina.

— Siano esiliati oggi stesso — sentenziò l'imperatore, carezzando la bella e giovane moglie. — Pallante assumerà anche le loro mansioni.

— Non sarebbe prudente, divo Claudio — adesso spettava a Seneca recitare la sua parte, secondo il copione concordato nel pomeriggio. — Scontenteresti Lucio Geta e Rufio Crispo, che sono molto legati a Callisto e a Polibio.

— Allora li seguiranno nell'esilio! Ma chi metterò al loro posto, come prefetti del pretorio?

— Sesto Afranio Burro e Giunio Planco Pollione — propose la stessa Agrippina.

— Chi sono? — si limitò a chiedere l'imperatore. — Comunque va bene. Sai, divina Agrippina, che non c'è nulla che non sarei pronto a fare, pur di compiacerti.

L'imperatrice tornò a immergersi nella vasca di marmo rosa, per completare le sue abluzioni prima del banchetto serale. Pallante, che gongolava, chiamò lo schiavo addetto al servizio di casa – un po' maggiordomo e un po' ciambellano – e lo avvertì che a cena ci sarebbero stati tre invitati in meno: il corpo di Narcisso era già stato portato via dai necrofori, per essere bruciato con quello del suo inetto sicario; Callisto e Polibio, Geta e Crispo erano già andati a fare i bagagli; ma a quel punto avevano titoli sufficienti per essere ammessi nel triclinio anche Afranio e Giunio.

Possiamo facilmente immaginare – anche se in proposito non ci sono state tramandate notizie particolareggiate – quanto quel banchetto dovette essere allegro. Certamente nessuno di quanti vi parteciparono, cominciando proprio da Claudio e da Agrippina per arrivare fino a Seneca e a Afranio, si rese conto che quel giorno, in un modo o nell'altro, si era condannato a morte.

Comunque, per Agrippina la vera festa fu due giorni dopo, quando poté trasferirsi con lei nella *Domus Tiberiana* anche il figlio, Lucio Domizio Enobarbo, e ne uscì Tiberio Cesare Britannico, il figlio di Claudio e di Messalina.

Il rito di adozione fu ancora più fastoso e reclamizzato del matrimonio, nell'intento, pienamente riuscito, di rendere il nuovo e giovanissimo *princeps* quanto più possibile popolare e amato dal popolo.

In tutti gli spacci comunali (e, stando ai Cataloghi Regionarii, che erano i registri del catasto di ciascun quartiere, ve ne erano più di duemiladuecento, a cui andavano aggiunti duecentonovanta di quelli che oggi chiameremmo supermercati) fu effettuata una distribuzione gratuita di olio, mentre nei magazzini generali del Portico di Minucia, al Campo Marzio, furono date gratis ingenti scorte di grano. Su tutte le are che nell'Urbe erano dedicate a una qualsiasi divinità (e, sempre stando ai cataloghi, erano più di tremila) vennero effettuati i *suovetaurilia*, cioè il sacrificio contemporaneo di una scrofa, un montone e un torello: il che era un modo discreto ma pratico per regalare un pranzo ai meno abbienti, giacché le carni arrostiti degli animali sacrificali venivano sempre divise fra tutti i partecipanti a quei riti.

In base alla regola aurea che per governare e tenere buono il popolo occorre *panem et circenses*, pane e spettacoli del circo, da mangiare e da divertirsi, vennero organizzati giochi di gladiatori, corse di bighe, rappresentazioni di mimi e di danza nei due circhi e nelle due *naumachie* (i laghi artificiali per gli spettacoli di combattimenti sull'acqua), nei tre teatri e nei due anfiteatri che già allora esistevano a Roma; fu concesso l'ingresso gratuito nelle due terme e negli ottocentocinquantasei bagni pubblici, e persino nei quarantasei lupanari.

Invece, non vi fu un vero rito ufficiale. Agrippina accompagnò davanti all'imperatore, assiso in trono e circondato dagli alti magistrati che fungevano da testimoni, il non ancora quattordicenne Lucio Domizio Enobarbo, vestito con la tunica corta dei giovani e con al collo la *bullo* dei bambini; l'imperatore lo abbracciò e lo chiamò con il nuovo nome che avrebbe portato come suo figlio adottivo e con cui tutti lo avrebbero chiamato da quel momento in poi: Claudio Nerone. Lo stesso imperatore gli strappò dal collo la *bullo* (già quello un privilegio non da poco, giacché equivaleva a concedergli i diritti civili e politici da quello stesso momento, con tre anni di anticipo); l'imperatrice sua madre gli tolse la tunica infantile, il capo dei flàmini e la più anziana delle Vestali purificarono il ragazzo versando sul suo corpo nudo l'acqua lustrale, Seneca lo aiutò a drappeggiarsi intorno alle spalle la toga virile. Dopodiché Nerone scappò via, si strappò di dosso la toga e si rimise la tunichetta dei giovani e degli atleti; volò giù a rotta di collo per la scala di Caco e giunse nel circo Massimo giusto in tempo per partecipare alla corsa delle quadrighe.

I cavalli erano, con la cetra, il suo maggiore interesse, la sua più grande passione, sia come allevatore, sia come auriga. Se Terpno, il citaredo, gli aveva insegnato a cantare e a suonare la lira, il figlio di Agrippina si era procurato un maestro non meno valido e amato in Crizio, il re degli ippodromi di quegli anni. Lo stesso Seneca aveva assecondato le discutibili tendenze del suo pupillo, che invece trascurava completamente le arti oratorie, ricordando che i più famosi generali e tiranni dell'antica Ellade, da Milziade a Gerone, si erano fatti gran vanto delle vittorie che avevano ottenuto negli ippodromi, più che di quelle riportate sui campi di battaglia.

Oltre ad essere poeta e cantante non disprezzabile, Nerone non era male neppure come auriga.

Gli mancava la scintilla illuminante del vero arista, la stoffa del campione, ma aveva volontà, orgoglio e ottima scuola. Era molto più di un semplice dilettante: potremmo qualificarlo un serio professionista. Non era però un genio, come lui si credeva, anche perché tutti, intorno a lui, si ingegnavano di farglielo credere.

Come auriga, si era allenato sul tracciato del Circo Vaticano, negli *horti* di sua madre, e si era cimentato con altri aurighi. Aveva sempre vinto, ma aveva lui stesso il dubbio che lo avessero lasciato vincere, tanto più che non si era mai trattato di gare ufficiali: per partecipare a qualsiasi attività atletica era richiesta un'età minima di ventuno anni e bisognava averne compiuti almeno diciassette per poter essere ammessi ai concorsi riservati ai giovani. Ma quel giorno non aveva più la *bullo*, e la toga virile che gli era stata prematuramente concessa gli consentiva anche di partecipare alle corse nel Circo Massimo: il fedele Crizio aveva già organizzato le cose. La fretta con cui Nerone corse all'ippodromo sotto il Palatino fu un'altra prova del fatto che potersi esibire come auriga e cantore gli importava assai più che esercitare il potere.

Pallante aveva saggiamente distribuito i suoi "sestari" fra i centocinquantamila spettatori (allora era questa la capacità del Circo, che in seguito sarebbe stata quasi raddoppiata proprio da Nerone), per cui il giovanissimo auriga fu accolto da un uragano senza fine di applausi, sebbene fosse ancora un esordiente sconosciuto a tutti. I suoi quattro cavalli erano di gran razza e la biga era stata costruita dal più rinomato artiere. Probabilmente era stata detta una parolina anche all'orecchio della Fortuna, giacché il sorteggio assegnò a Nerone il più interno dei dodici *carceres* (gli arconi in muratura posti a una estremità della pista, in cui venivano chiuse le bighe in attesa del via), assicurandogli così il percorso più breve e più facile, rasente alla "spina", la barriera di pietra sormontata da obelischi e da tempietti, che divideva l'ippodromo in due corsie.

Il mossiere diede il via facendo cadere il suo fazzoletto inamidato. Le bighe sfrecciarono in pista... L'intero circuito, che doveva essere percorso sette volte, misurava poco più di seicento metri; ma già ai duecento metri – dove, sulle gradinate, davanti all'obelisco di Ramsete II, si ergeva il podio dei giudici – Nerone era solo in testa, grazie ai sesterzi elargiti da Crizio agli altri concorrenti, e quindi poté affrontare senza rischi il primo giro intorno alla mèta, mentre nella manovra le bighe che lo seguivano si urtarono, si incastrarono; alcune si rovesciarono e un auriga fu stritolato sotto le ruote e gli zoccoli. Al primo passaggio davanti al *pulvinar* – il palco dove assistevano alle corse gli dèi, quelli invisibili nonché il vistosissimo imperatore quando degnava di presenziare alle gare – Nerone era nettamente in testa e il suo distacco aumentò con sospetta regolarità a ogni passaggio, finché incitò i cavalli ansanti e sudati nella trionfale quanto superflua volata finale.

Fu quella, storicamente, la prima corona di cui si cinse la testa rossa di Nerone.

VII

Claudio rimase lo sposo di Agrippina soltanto fino al momento in cui riconobbe Nerone come suo figlio adottivo: da allora divenne, piuttosto, il prigioniero e la vittima della moglie. Lei, fredda e calcolatrice quanto era bella e ambiziosa, sapeva che non avrebbe potuto tenere a lungo l'imperatore in suo potere grazie soltanto alle armi del suo fascino. La vera arma di Agrippina era Seneca, la saggezza e la profonda conoscenza dell'animo umano del filosofo suo consigliere.

Le reti che intrappolarono l'imperatore furono subdole ma tenaci. Da un banchetto a un'orgia, Agrippina lo ridusse a uno stato permanente di semiubriachezza, in cui poteva concedersi ogni delizia, ogni abuso, ogni sfrenatezza, ogni spasso. Gli fu consentito – anzi, venne spinto – di disinteressarsi di ciò che avveniva nell'Impero, a corte, nel suo stesso appartamento, ignorando ogni cosa che non fosse il suo sollazzo.

Tutto ciò a Claudio stava benissimo perché – anche se lo aveva scoperto tardi, a sessant'anni – si sentiva nato per godersela, la vita, non per intristirla con le responsabilità e le cure del regno. Del resto, era forse stato lui a voler diventare imperatore. Lui, un uomo tranquillo, che non aveva altra aspirazione se non quella di essere lasciato ai suoi diletti libri? Quando, subito dopo l'uccisione di Caligola, si era presentato al suo palazzo un manipolo di pretoriani, la sua prima reazione era stata di nascondersi dietro una tenda, convinto che i soldati fossero venuti a eliminarlo con un colpo di pugnale, come avevano fatto poco prima con il nipote. Invece i pretoriani erano andati a proporgli un accordo: lo avrebbero acclamato imperatore, in cambio della modica cifra di quindicimila sesterzi a testa.

Claudio aveva accettato, convinto di fare un buon affare, e troppo tardi aveva capito che i pretoriani gli avrebbero dato il loro appoggio anche gratis, certi che, con un imperatore vecchio e imbecille come lui, avrebbero potuto fare i propri comodi: sarebbe stato Cassio Cherea, il loro comandante, l'effettivo padrone di Roma! E Claudio, tardivamente pentito, aveva dovuto lasciarli fare. Aveva dovuto sopportare persino che lo trattassero come un vecchio scemo e che durante i banchetti gli bersagliassero la testa calva con i noccioli di oliva! Lo avevano portato a un tal punto di esasperazione, che, non appena aveva trovato gli uomini giusti, disposti ad aiutarlo in cambio di cariche e di onori, aveva fatto uccidere Cassio Cherea, si era nascosto l'antiestetica "pelata" sotto la corona e aveva cominciato a fare l'imperatore sul serio.

Aveva conquistato la Britannia e la Mauritania; aveva ideato opere pubbliche colossali, quali il porto di Ostia e l'acquedotto che avrebbe preso il suo nome; e sì, si era anche potuto permettere di sposare chi voleva. Però a fare l'imperatore non si divertiva affatto. A Roma c'erano liberti infinitamente meno potenti di lui, molto meno ricchi, che però non avevano altro a cui pensare che ai nuovi divertimenti per il giorno e per la notte.

Agrippina lo aveva sollevato di tutte le sgradevoli incombenze di un imperatore: gli aveva lasciato soltanto gli aspetti più piacevoli dell'esistenza di un dio, quale lui

era. Egli ne era soddisfattissimo. Ma sì, agli affari di stato pensassero pure la moglie e i suoi consiglieri!

L'imperatrice si dimostrò oltremodo vigile nel salvaguardare la posizione di predominio che si era conquistata e anche altrettanto decisa, spietata, nel prevenire ogni potenziale pericolo. Fin dal primo giorno era riuscita a estromettere i più stretti collaboratori dell'imperatore; in poco tempo fece il vuoto intorno a Claudio. Si circondò di una schiera di manutengoli e di ruffiani, con a capo Pallante e il poco stoico Seneca; organizzò una vera e propria guardia del corpo personale, formata dai valorosi e incorruttibili guerrieri germanici agli ordini del fedelissimo Afranio, sempre più goffamente innamorato di lei; non mancò neppure di crearsi una sua rete capillare di informatori e di spie, di cui Hylas era la mente.

Si sbarazzò, invece, di legislatori, di giudici e di magistrati: era lei sola la legge, lei sola la giustizia, lei anche il boia. Non occorre fatti e prove per provocare i suoi drastici interventi: bastava una voce, un sospetto, un pettegolezzo. Una notte, non le piacque un'occhiata che certa Lolliia Paolina lanciò all'imperatore: il mattino dopo la bandì da Roma, imputata di stregoneria, e poi, non contenta, la fece assassinare. Sosibio, precettore di Britannico, ebbe l'imprudenza di lamentarsi con gli amici per il modo in cui era stato allontanato da corte il suo pupillo: fu trovato morto, con un pugnale piantato nel cuore. Dovevano stare attenti particolarmente i ricchi, perché per loro la pena era la confisca di ogni bene; e, per pronunciare simili condanne, a Agrippina bastavano solo l'avidità e il capriccio.

Però il terrore regnava soltanto negli ambienti di corte: la gente della strada era soddisfatta di Claudio e della nuova imperatrice, dato che mai come ora erano state frequenti le distribuzioni di viveri e le feste: per dimenticare, i Quiriti avevano non soltanto da bere, ma anche da mangiare e da divertirsi.

Però quasi sempre era soltanto l'imperatrice a ricevere le ovazioni e l'ossequio affettuoso dei romani, per la semplice ragione che Claudio lasciava la *Domus Tiberiana* sempre più di rado. Nessuno trovò da ridire – quanto meno non apertamente – quando, a poco a poco, la videro al fianco del marito per ricevere ambasciatori o per presiedere le riunioni del Senato. Ci si rese conto che a governare era lei, non più semplice moglie dell'imperatore – come era sempre stato in precedenza, anche sotto Messalina, anche sotto Giulia – ma imperatrice lei stessa; se non ancora ufficialmente “Divina”, chiaramente aspirante a diventarlo.

Gli sforzi di Agrippina e di Seneca furono ancor più accurati nel rendere amato e popolare Nerone. L'adozione da parte di Claudio e la dignità di “principe della gioventù” erano già molto, ma non significavano che, alla morte dell'imperatore, Nerone gli sarebbe successo automaticamente sul trono. L'Impero non era ereditario, anche se era improbabile che uscisse dall'ambito di determinate dinastie. Tutto poteva essere rimesso in discussione da un voto contrario del Senato o da una sollevazione dei pretoriani, i quali, prestando servizio a corte e avendo l'imperatore materialmente a portata delle loro spade, facevano il bello e cattivo tempo.

Per un futuro imperatore, di sicuro non poteva bastare rendersi popolare esibendosi nei “festival della canzone” o nei “gran premi di Monza” dell'epoca. La madre e il precettore furono particolarmente severi nell'obbligarlo a frequentare il Senato – un diritto-dovere che aveva acquisito con la nomina a *princeps* – e i circoli politici del

cui appoggio avrebbero avuto bisogno per sostituire, quando sarebbe stato il momento, la sua toga di senatore con quella color ametista, di cui Agrippina già lo vedeva ammantato. Seneca colse ogni occasione per far apparire il giovane come un generoso paladino di ogni giusta causa, quando tali cause erano tali da non dar fastidio a nessuno; gli scrisse i discorsi da pronunciare in Senato e in Foro a sostegno delle sue proposte e gli insegnò a recitarli da perfetto attore. Così Nerone si procurò l'eterna gratitudine degli abitanti di Rodi, ai quali fece riottenere l'indipendenza, e di quelli di Bologna, a cui fece assegnare cospicui aiuti perché potessero ricostruire le loro case dopo un disastroso incendio.

Un'altra abilissima mossa politica di Agrippina e di Seneca furono le nozze – celebrate nel 53 – di Nerone con Ottavia, figlia maggiore di Claudio e Messalina, e quindi sua sorellastra. Nerone allora aveva sedici anni e, di giorno, passava da un ippodromo a un anfiteatro, spesso accontentandosi di essere semplice spettatore, ma spesso partecipando ai ludi con la lira o con la quadriga. Di notte, poi, si scatenava in baldorie da teppista, con i figli dei dignitari di corte e con i discutibili amici che si era fatto durante le sue scorribande nelle taverne e nei lupanari dei quartieri più malfamati ma, dal suo punto di vista, anche più divertenti. Usava travestirsi, durante quelle imprese, per prendersi anche quelle libertà che un minimo di rispetto dovuto alla sua toga di “principe della gioventù” gli avrebbero precluso. Ma chi non lo riconosceva, con quei capelli ricci e rossi, con quella barba rossa e arruffata che gli spuntava soltanto intorno alla gola; tanto più che egli stesso, dopo la seconda o la terza coppa di vino, sbandierava ai quattro venti chi era per assicurarsi nuovi privilegi?

Lei, Ottavia, aveva tredici anni, quindi era ancora una ragazzina. Non sarebbe stato questo il problema, dato che a Roma le donne erano molto precoci e tutte le fanciulle si sposavano molto presto: a diciott'anni, se non avevano ancora preso marito, erano considerate “zitelle” e a trenta, nelle buone famiglie, una donna sposata si considerava già vecchia. Il problema era che Ottavia doveva avere una qualche tara ereditaria, la stessa che aveva reso epilettico Britannico, suo fratello. Era rachitica e magra, senza alcuna curva femminile, piena di traumi psichici, aveva una paura folle di ogni uomo e passava tutte le sue giornate a giocare con le bambole.

Non sarà inutile dire che questi balocchi erano all'epoca già molto antichi. presso gli Assiri e gli Egizi erano semplici statuette di legno o di terracotta; le bambole dei Romani, invece, erano già snodabili e portavano vestiti in miniatura, da scegliere a piacere in un guardaroba ricchissimo.

Quando seppe che volevano farla sposare, Ottavia fu presa da una terribile crisi isterica. Pianse fin quasi a soffocare e tutti gli scherani di Agrippina dovettero mobilitarsi per impedire che la cosa arrivasse all'orecchio dell'imperatore, che adorava la figlia e, se avesse saputo, probabilmente avrebbe mandato a monte il matrimonio. Poi la matrigna riuscì a calmare la bambina, raccontandole che tutto era soltanto un gioco, che sarebbe rimasta nel suo appartamento con le sue bambole, e che Nerone – per il quale, oltretutto, la poverina nutriva un'antipatia che rasentava il ribrezzo – non lo avrebbe mai neppure visto.

Fu più difficile convincere Nerone. Come, proprio adesso che cominciava a divertirsi e a prender gusto al suo ruolo di *princeps* volevano togliergli tutto: il circo,

l'anfiteatro, le taverne della Suburra, e dargli in cambio un manico di scopa che faceva passare la voglia di divertirsi soltanto a vederla?... Al figlio, l'espertissima madre spiegò che sposarsi non significava affatto dover stare sempre in casa con la moglie; e se lo diceva lei, che non si era mai neppure sognata di stare in casa con i mariti, poteva crederci!

— Certi obblighi — aggiunse Seneca — sono necessari per i plebei sciocchi e per i contadini ignoranti, che senza regole morali chiare e precise chissà fino a che punto sarebbero capaci di spingersi; ma quali leggi sono valide per chi, per la sua discendenza divina, per il suo potere, per il suo denaro, è egli stesso la legge?

Tuttavia, a convincere Nerone fu Terpno, il citaredo che era diventato il più fidato amico e consigliere del principe:

— Pensaci bene prima di rifiutare queste nozze. Ottavia, per quanto brutta, ha molti soldi e tutte le attrattive che le derivano dall'essere figlia dell'imperatore, per cui prima o poi qualcuno disposto a sposarla lo troverà comunque.

— Non io! Se la prenda chi vuole.

— Ma non capisci? Quel qualcuno, sposando Ottavia, diventerebbe il genero di Claudio; e poiché Ottavia è figlia legittima dell'imperatore, mentre tu sei soltanto il figlio adottivo, suo marito avrebbe diritto più di te alla successione. Correresti il rischio di perdere non soltanto il trono, ma tutto ciò che hai adesso, compresa la vita.

Questo era un argomento cui Nerone era molto sensibile. Si girò sul morbido triclinio, cambiando posizione, e impugnò la cetra, traendone qualche accordo distratto.

— Allora — sospirò, ma sembrò che cantasse — dovrò adattarmi, io artista, a queste nozze di gretto interesse?

— Règolati come vuoi, ma una cosa è certa: se Ottavia la sposerai tu, avrai la certezza che non potrà sposarla nessun altro.

— E sia! — si arrese Nerone. — Adesso insegnami quella lirica in cui Oreste, inseguito dalle Furie, canta la sua disperazione. La canterò al mio banchetto nuziale!

A quel punto, l'ambiziosa Agrippina aveva la confortante certezza di aver già predisposto tutto per assicurare al figlio – come a dire a se stessa – la successione al trono. Restava da compiere ancora un'ultima mossa e i suoi vari indovini personali, interpellati con impazienza, le avevano detto che la data più favorevole per i suoi piani sarebbe stata il sesto giorno delle Idi di ottobre, il 10 ottobre del 54.

È quel giorno finalmente venne, anche se l'Augusta aveva temuto che i suoi piani andassero a monte: proprio in quel periodo l'imperatore aveva deciso di andare a “passare le acque” alle terme di Suessa degli Aurunci (l'attuale Sessa Aurunca, in provincia di Caserta). Invece, il mattino del giorno fatale il marito le fece sapere che sarebbe rientrato in tempo per la cena. Era già tutto pronto: bastò dare ordine agli schiavi cucinieri di preparare il faraonico banchetto per festeggiare il ritorno dell'imperatore, il cui menù era stato studiato da tempo. C'erano fenicotteri in umido, in un intingolo di aceto, vino e olio, con pepe, miele, datteri e uva passa; vari tipi di pesci con passato di albicocche e di mele cotogne.

Non mancavano i funghi, di cui Claudio era goloso. I funghi avvelenati alla mensa dell'imperatore sarebbero stati una tragica disgrazia, ma pur sempre una disgrazia, di cui nessuno avrebbe potuto essere accusato, se non i cuochi negligenti. La fortuna poi

era doppia, in quanto Claudio voleva che i funghi fossero cucinati in un modo particolare che gli era stato insegnato da Caractaco, il re dei Britanni, quando lo aveva portato a Roma come suo ostaggio e ospite: era una ricetta a base di acciughe, cipolle e miele amaro, un intruglio dall'odore così disgustoso che di sicuro ogni altro commensale lo avrebbe rifiutato; così non vi sarebbero state altre vittime indesiderate.

Agrippina aveva aggiunto alla ricetta di Caractaco un tocco personale: certe erbe che le erano state consigliate da tale Locusta, fattucchiera e avvelenatrice di mestiere. Claudio mangiò i funghi, si fece paonazzo e strabuzzò gli occhi. Ma qualcosa non era andato come era stato previsto: forse la cucchiata era stata troppo piccola, forse era scarsa la dose di erbe: fatto è che l'imperatore non morì sul colpo, come avrebbe dovuto. Ma la moglie era una donna previdente e piena di risorse: figurarsi se non aveva previsto anche un'eventualità del genere e preso le opportune contromisure!

— Gli è andato il boccone di traverso! — impallidì e si torse le mani. — Presto, un medico!

A quei tempi c'erano già medici pubblici e privati, militari e sportivi, erboristi e chirurghi; e bisogna riconoscere che, sebbene la loro scienza fosse soprattutto empirica, i loro rimedi non erano affatto cervellotici o stregoneschi. A Roma il più bravo di tutti era Senofonte (semplice omonimo dello storico greco), il quale, infatti, era stato nominato medico di corte. Il dottor Senofonte aveva un unico difetto: anche lui era talmente innamorato di Agrippina da essere disposto, per lei, a fare qualunque cosa. Quella notte solleticò l'ugola dell'imperatore con una penna, per provocare il vomito, come ogni medico avrebbe fatto; senonché lui, per compiacere l'amata, aveva intinto la penna nel veleno. Claudio gli morì fra le mani, all'istante.

Afranio e i suoi "gorilla" sbarrarono le porte del triclinio e impedirono a tutti quelli che vi si trovavano di uscirne; i pretoriani di Giunio sbarrarono anche tutti gli accessi del palazzo, per impedire che la tragica notizia potesse giungere a orecchie indiscrete e magari provocare tumulti, prima che tutto fosse stato compiuto.

All'alba del terzo giorno prima delle Idi, il 13 ottobre, i fattucchieri di fiducia dell'imperatrice compirono i loro riti magici e annunciarono che gli astri e gli dèi erano favorevoli. A mezzogiorno in punto il portone della *Domus Tiberiana* venne riaperto e vi si affacciò Nerone, affiancato da Giunio Planco Pollione, che indossava la rilucente armatura di gala con le insegne di prefetto del pretorio.

— *Ave, Caesar!* — i seicento gladii dell'intera coorte di pretoriani in servizio quel giorno al palazzo imperiale lampeggiarono al sole, branditi alti nel saluto..

Pallante e Hylas avevano mandato in giro i loro solerti distributori di sesterzi, per cui davanti alla reggia era accorsa la solita folla di comparse teatrali, nel ruolo di popolo esultante. Nerone, per nulla addolorato dalla morte di chi lo aveva accettato come figlio, anzi incapace di dissimulare la sua esultanza e la sua emozione, avrebbe voluto attardarsi qualche minuto a ringraziare i suoi sudditi con il carne che aveva composto per l'occasione; ma Seneca spinse innanzi il suo pupillo con insolita rudezza:

— Vuoi correre il rischio che qualcuno ti ammazzi prima che tu sia acclamato imperatore?

Nerone corse a rifugiarsi dentro il carro completamente chiuso che era stato preparato per il tragitto, breve ma pieno di incognite, fino al Castro Pretorio, la grande caserma delle guardie del pretorio. Una centuria di *equites singulares* nascose l'intero veicolo dietro una muraglia di corpi e di cavalli, di scudi e di corazze. Il grosso drappello discese giù dal Palatino veloce come una folata di vento e attraversò i Fori senza rallentare. Trovò deserti sia i viali eleganti delle *Carinae* – il quartiere residenziale preferito dalla nobiltà, in cui avevano abitato Tullio Ostilio, Pompeo, Marco Antonio, Tiberio – sia i vicoli malfamati della Suburra: le guardie a cavallo erano state precedute da un altro drappello, che aveva messo in fuga chiunque a colpi di frusta. Infine, oltre le gobbe del colle Esquilino e del Viminale, l'impetuosa cavalcata giunse alla sua destinazione senza che si dovesse lamentare alcun contrattempo.

Il Castro Pretorio era una vera e propria fortezza che si estendeva su tutta la parte nord-orientale dell'Urbe, fra la via Nomentana e la Tiburtina, un'autentica città dentro la città. Era circondato da poderose mura merlate alte quasi otto metri: vi si accedeva unicamente da un arco di marmo aperto fra due torrioni sporgenti.

Era la caserma, ma allo stesso tempo il comando e il quartiere residenziale, dei cinquemila legionari sceltissimi – sotto ogni aspetto i migliori soldati dell'Impero – che componevano le nove coorti del pretorio (la decima coorte, quella degli *equites*, che aveva bisogno di un suo terreno particolare per le esercitazioni a cavallo e per le scuderie, era acquartierata sul Celio).

I pretoriani, che costituivano la quarantesima legione, erano le uniche truppe di stanza a Roma, oltre ai *vigiles*, polizia urbana del tutto trascurabile da un punto di vista rigorosamente militare. Di conseguenza, chi aveva il loro appoggio poteva considerarsi padrone dell'Impero: non a caso proprio i pretoriani avevano messo sul trono Claudio. Da parte sua, il Senato aveva dovuto accettare il fatto compiuto. Per questo Agrippina e Seneca, rimasti al sicuro nella *Domus Tiberiana*, stavano vivendo le ultime ore di ansia mentre Nerone andava a presentarsi ai pretoriani.

La loro apprensione, però, era ingiustificata. Nel Castro Pretorio il non ancora diciassettenne pretendente al trono trovò a riceverlo, davanti all'arco, l'altro prefetto del pretorio, Sesto Afranio Burro, un ufficiale che non avrebbe potuto essere meglio disposto verso di lui; all'interno, le coorti erano già schierate e gli resero gli onori dovuti all'imperatore.

Seneca aveva preparato un bel discorsetto di circostanza, per accattivarsi i pretoriani con una serie di promesse allettanti. Ma Nerone non dovette neppure recitarlo: avevano un valore molto maggiore i quindicimila sesterzi di premio pro *capite*, cioè la tariffa che anche Claudio aveva dovuto pagare per essere acclamato imperatore; prezzo tutto sommato abbastanza modico per un colpo di stato. Pallante si era già premurato di versarli all'ufficiale pagatore.

Agrippina non si assicurò completamente neppure quando un messaggero portò la notizia che al Castro Pretorio tutto era andato benissimo.

— Il Senato non si opporrà alla nomina?

— Nessun pericolo — garantì Seneca.

Il discorso che il filosofo aveva scritto e che in quel momento Nerone stava recitando ai senatori era dei più allettanti: il giovanissimo imperatore giunse a giurare

solennemente sugli dèi che avrebbe restituito ai Padri Coscritti tutti i loro antichi poteri e che avrebbe riservato a se stesso soltanto la carica di comandante in capo dell'esercito, a cui nessuno teneva per i rischi e per le fatiche che esse comportava.

— Manterrai davvero ciò che hai giurato? — rimase stupito persino Terpno, il citaredo maestro e amico.

— Un dio in terra — e qui Nerone scoppiò in una sghignazzata fragorosa: sembrava buffo anche a lui che qualcuno, per il solo fatto di vederlo diventato imperatore, potesse ritenerlo una divinità — un dio in terra, Terpno, può anche permettersi di prendere in giro i suoi colleghi in cielo...

Del resto, è improbabile che i senatori credessero alle promesse di Nerone; credettero di più ai fatti del suo primo decreto, che assegnò ai Padri Coscritti uno stipendio di mezzo milione di sesterzi l'anno. Il discorso incensatorio con cui Seneca fece il suo esordio in Senato fu interrotto a ogni frase da applausi scroscianti:

— Nerone renderà fortunati i secoli futuri anche agli uomini che oggi soffrono; metterà fine al silenzio delle leggi come il Sole radioso che fin dai primi bagliori dell'alba contempla l'universo dall'alto del suo carro fiammeggiante: tale si presenta Nerone. Il suo viso si illumina di un dolce splendore e il suo bel collo risplende sotto gli ondegianti capelli...

Nessun senatore si pronunciò contro Nerone; anzi, uno propose di conferirgli il titolo di *Pater Patriae*, "Padre della Patria", che lo stesso imperatore rifiutò trovandolo decisamente troppo ridicolo. Un altro, poi, propose di far iniziare l'anno non più il primo gennaio, ma alle Idi di dicembre, giorno natale del quinto imperatore di Roma. Nerone rifiutò l'uno e l'altro onore. Accettò soltanto che il suo discorso fosse inciso su una lastra d'argento, affinché potesse essere letto per i secoli avvenire a tutti i senatori e ai più altri magistrati dell'Impero, durante le cerimonie per il loro insediamento...

VIII

La corte imperiale, abituata ai fasti e ai festini di Claudio e Messalina e – prima ancora – di Caligola, di Giulia, di Tiberio, sprofondò di colpo nella noia e nel grigiore.

I banchetti e le orge che avevano caratterizzato i regni precedenti cessarono di colpo: il nuovo imperatore si divertiva soltanto quando aveva fra le dita le corde della cetra o le redini della biga, esattamente come oggi alla sua età si pensa allo stereo e alla moto da cross.

Molti cortigiani avevano sperato che un nuovo impulso ai divertimenti e alla bella vita venisse da Agrippina, che aveva assunto la reggenza per conto del figlio minorenni ma governava in proprio, come una vera e propria imperatrice. Fu una grossa delusione, giacché la vedova, assai poco “dolente”, preferiva divertirsi in privato. Dedicava gran parte della giornata a farsi bella per le sue chiacchieratissime notti; si alzava soltanto nel pomeriggio già inoltrato, all’ora in cui i buoni romani e le brave matrone di famiglia si recavano a fare quattro chiacchiere alle terme, e si occupava degli affari di stato, contornata da ministri e ammiratori, mentre si lavava i lunghi capelli o stava immersa nella piscina, avvolta da vapori profumati. Si recava di rado nel lussuoso palazzo sul Palatino, che era la sua residenza ufficiale, e preferiva la maggiore riservatezza dei suoi *porti*. I pettegoli assicuravano tuttavia (in gran segreto, giacché ad essere uditi mentre si riferivano cose del genere si rischiava la testa) che c’erano ben pochi piaceri che l’imperatrice non si concedesse, in rigoroso incognito ma senza scrupoli e tanto meno pudori. In giro si raccontava di gente che l’aveva vista persino nelle taverne del Celio frequentate dai gladiatori e dai marinai delle vicine caserme del *Ludus Magnus* e dei *Castra Misenatium*; qualcuno giurava di averla riconosciuta nelle case più malfamate della Suburra (ma questo si direbbe quasi un privilegio riservato alle imperatrici, considerato che le analoghe imprese di Messalina ispirarono addirittura i versi di un Giovenale e la prosa di un Plinio).

Del resto, perché scandalizzarsene, anche soltanto stupirsene, se i miti sacri e le tradizioni popolari, le statue e le pitture, i poemi e i canti degli aedi, esaltavano e rendevano familiari a chiunque le inesauribili avventure amorose degli stessi dèi? Il matrimonio e la famiglia, la purezza e la fedeltà erano anche allora “valori” cui si attribuiva la massima importanza; tuttavia entrarono nella leggenda tanto coloro che quei valori vissero e rispettarono, come Penelope, quanto coloro, molto più illustri e numerosi, che li violarono clamorosamente, dallo stesso Giove, re degli dèi, a sua moglie Giunone, da Venere dea dell’amore, alla miriade di ninfe, dalle leggendarie Elena di Troia e Didone fino alle regine mortali, da Cleopatra a Agrippina, appunto.

C’è più da scandalizzarsi, semmai, che fosse proprio la corrotta madre di Nerone a proclamare una serie di leggi – che mai nessuno rispettò, a cominciare da lei – per imporre, a corte e nell’Impero, un regime di rigorosa austerità e di pubblica moralità, in stridente contrasto con la disinvolta sregolatezza della vita privata.

Con una raffica di provvedimenti furono sopprese o ridimensionate anche le feste a sfondo religioso, come i Lupercali e i Saturnali, che degeneravano in licenziosi bacchanali celebrati per le strade; furono molto diradati – giacché di certo sarebbe scoppiata la rivoluzione se fossero stati aboliti del tutto! – gli spettacoli di gladiatori e i giochi del circo che, essendo offerti al popolo gratuitamente, assorbivano una parte notevole delle finanze imperiali. E furono drasticamente cancellati i banchetti, i festini, le orge che a corte, sotto Claudio, si inseguivano da un giorno all'altro. Che ciascuno continuasse pure a divertirsi come preferiva, quanto voleva; ma nella propria villa, a spese proprie!

Anche di questo non c'è da stupirsi: è solo la conferma del fatto che madre e figlio, assorbiti dai loro passatempi, avevano lasciato tutte le cure del regno ai fidati Pallante e Seneca. Nella pur saggia volontà di fare economie si riconosce la mano del liberto, preoccupato non tanto di dimostrare abilità e saggezza nell'amministrare le finanze dello stato, quanto di avere sempre piene le casse imperiali, al punto da potersi servire a volontà senza che nessuno se ne accorgesse.

— Ho troppi nemici, cominciando da Agrippina e da Nerone — confessò a Seneca — perché possa illudermi di conservare a lungo il mio posto; ma, quando cadrò in disgrazia, avrò già messo via una fortuna sufficiente...

Da parte sua Seneca, pur essendo un filosofo, non si era fatto scrupolo, al suo rientro dall'esilio, di accumulare un bel po' di denaro e di investirlo accortamente nel prestito ad usura. Era diventato uno degli uomini più ricchi dell'Urbe, anche se – per non trovarsi in troppo stridente contrasto con lo Stoicismo, di cui professava la dottrina ed era lui stesso il massimo maestro della sua epoca – continuava a ricoprirsì con i vecchi abiti smessi che gli regalavano amici e discepoli.

— Il tuo stoicismo — lo derideva spesso Hylas — lo conosco e lo pratico da molto più tempo di te; ma io questa dottrina filosofica la chiamo avarizia!

— Una scienza che non insegnerò mai al mio amatissimo pupillo Nerone, affinché non possa sentirsi tentato di sperimentarla su di noi...

Comunque, Pallante trovò in Seneca un prezioso alleato, se non addirittura un socio; in cambio, appoggiò con Agrippina e con il giovanissimo imperatore le leggi stoicamente moralizzatrici del filosofo, il quale, ovviamente, si guardò bene dall'applicarle a se stesso.

Almeno, Seneca non mancava di spirito e di sincerità.

— Predichi bene e razzoli male — uno dei suoi contestatori più beffardi era proprio Nerone, del quale continuava a essere il precettore. — A me rimproveri di amare troppo il potere e il denaro; tu...

— Ma io — il filosofo prevenne l'obiezione dell'augusto discepolo — non lodo la vita che faccio: lodo quella che dovrei fare.

Quando uno dei suoi non pochi nemici lo accusò di essersi appropriato di un'ingente somma spettante all'erario, Seneca dimostrò di saper essere anche molto generoso e clemente. Avrebbe potuto far uccidere l'accusatore: gli sarebbe bastato dire una parola a Nerone per farlo esiliare o mandarlo in prigione e addirittura al patibolo, e metterlo comunque in condizione di non potergli nuocere. Si limitò invece a chiudere la questione con un'alzata di spalle.

Tuttavia, è lecito sospettare che la troppa ostentata clemenza a cui il filosofo dedicò un trattato, il *De Clementia*, una specie di manuale teorico-pratico per l'uso del potere che soltanto dopo molti secoli sarebbe stato contraddetto da Machiavelli con il suo *Principe*, e che divenne la vistosa e sorprendente bandiera dei primi anni del regno neroniano – fosse non un convincimento personale di Seneca, quanto un'intelligente e riuscita campagna pubblicitaria ideata dal filosofo per rendere popolare e accetto il suo pupillo.

Comunque sia, Nerone si mostrò anche in questo un allievo molto diligente. Sospese tutti i processi intentati da Claudio contro numerosi senatori che, per aver criticato l'imperatore, erano stati denunciati non per lesa maestà (il che accade anche oggi!), ma per sacrilegio; due, che erano già stati condannati, furono richiamati dall'esilio e reintegrati nella carica. Un fattaccio di cronaca nera lo indusse, per accontentare i patrizi, ad aggravare le pene previste contro gli schiavi che, ribellandosi al padrone, lo uccidessero o ferissero gravemente; ma quando poi si verificò un fatto simile, punì i padroni che si erano fatti giustizia da soli, assicurandosi così anche le simpatie degli schiavi.

Bisognava tener conto del potere della casta sacerdotale e di quei conservatori che esigevano il rispetto delle antiche tradizioni religiose, minacciate dalle nuove usanze giunte dall'Oriente. Nerone, che quando c'era da procacciarsi benemerenze appariva sempre di persona, risolse anche questo problema con un'astuzia e un'abilità che è doveroso attribuire ai consigli del pedagogo: per suo ordine Pomponia Grecina, una dama di corte che aveva abbracciato la fede dei Giudei, fu consegnata al marito, affinché fosse giudicata secondo le leggi e le procedure del tribunale di famiglia, dimenticate da secoli. In tal modo Nerone fece tutti felici: il marito, che poté ripudiare la donna e risposarsi; Pomponia, che poté dedicarsi interamente alla sua religione; i sacerdoti delle innumerevoli divinità romane e i rabbini della nuova setta; i tradizionalisti e gli innovatori.

Quando giunse la volta in cui non poté esimersi dal firmare una condanna a morte, lo fece con la mimica e il tono di voce di un grande attore tragico:

— Ahimé! Quanto sarebbe stato meglio se non avessi mai imparato a scrivere... — gemette; e i poeti di corte, gli aedi e i cantori girovaghi, che erano i telecronisti dell'epoca, si affrettarono a diffondere l'eco dell'amara invettiva in tutto l'immenso regno.

Purtroppo, l'immagine pubblica che Seneca e i poeti al suo servizio andavano creando del giovane Nerone era non meno falsa di quelle della virtuosa Agrippina e dello scaltro Seneca, che in privato mostravano spudoratamente la loro vera faccia avida e corrotta.

In privato, Nerone disdegnava la moglie (Ottavia, ancora quattordicenne, stava rinchiusa nei suoi appartamenti fin dal giorno delle inutili nozze, condannata a giocare in eterno a palla con le piccole amiche) e preferiva la compagnia dei citarèdi e degli efèbi; a corte stava alla larga da banchetti e festini, però amava andare a fare bisboccia con i suoi eterogenei compagni d'avventure nelle taverne ai piedi del Palatino, dove si faceva applaudire come poeta, come cantante o come attore drammatico.

Nulla, tuttavia, di particolarmente scandaloso. Si direbbe che il vizio peggiore di Nerone fosse il suo amore smodato per il lusso, la sua mania di grandezza. Si fece fare abiti dai colori sgargianti e dai tessuti preziosi, che non indossava mai più di una volta. Caligola si era reso beffardamente famoso per le sue *caligae*, le rozze ma comode e robuste calzature dei legionari che non abbandonava neppure sotto la toga imperiale, tanto da prendere da esse il suo soprannome; Claudio più di una volta si era recato persino in Senato con le *soleae*, le pantofole da casa. Nerone, che ebbe tra i suoi maestri anche Petronio – l'*arbiter elegantiarum*, un esteta che a Roma era il giudice supremo in fatto di bello e di brutto, anche nel campo della moda – lanciò un nuovo tipo di sandalo, il morbido e raffinato *mulleus*. Se, almeno in questo caso, sono esatte le informazioni di Svetonio, l'imperatore doveva averne almeno mille paia, dei vari pelli e di tutti i colori, ornati da applicazioni d'oro e d'argento o incrostati di pietre preziose, soprattutto rubini e smeraldi. Nerone amava coprirsi di gioielli splendidi e bizzarri, tanto da poter far morire d'invidia anche le più ricche matrone. Ne possedeva tanti, che per prendersi cura soltanto delle sue perle aveva dovuto assumere quattro liberti.

Gli schiavi incaricati del suo servizio personale – massaggiatori, depilatori, *balneatores*, parrucchieri, estetisti, guardarobieri, valletti per le diverse mansioni – dovevano essere centinaia, considerato che c'era una vera e propria squadra addetta alle sole vesti da cerimonia e altre addette, invece, al costume da citaredo o alla tenuta da auriga, e così via.

Il vero guaio fu che Nerone, a forza di sentirsi chiamare “divino” dagli stessi senatori e di vedersi incensare persino dalle sacre Vestali e dai Flàmini del tempio di Giove, finì col crederci davvero un immortale, un dio sceso sulla terra per portare agli uomini l'amore per il bello. E nessuno meglio di lui, che aveva studiato lo stoicismo – ma quello di Seneca – e la morale – ma quella di Agrippina sua madre e quella di Letizia Lepida sua zia adottiva – poteva insegnare agli uomini l'edonismo, la religione del piacere, di cui, senza saperlo, fu il profeta.

Per lui circondarsi di delizie, cantare, suonare, correre nel circo, far baldoria con gli amici nelle taverne non erano gli svaghi e i capricci di un principe, destinati a restare nella penombra della vita privata, ma un ideale da predicare e da indicare a tutto il popolo, l'aspirazione a un'esistenza più felice in un mondo migliore. I suoi modelli venivano dalle corti dei satrapi dell'Asia, filtrati attraverso l'arte, il pensiero e la civiltà della Grecia antica; e appunto quei modelli avrebbe voluto trapiantare e far rifiorire nella Roma imperiale. Continuava a guardare nostalgicamente al passato, all'Oriente.

A conti fatti, il primo anno del regno neroniano non avrebbe potuto essere più felice: per l'imperatore e per sua madre, che se la spassavano secondo i loro capricci, a cui non permettevano che le cure di governo sottraessero troppo tempo; per Seneca, Pallante e gli altri ministri, che facevano tranquillamente man bassa senza timore di essere scoperti; per i senatori e i magistrati, impegnati nelle loro piacevoli riunioni salottiere; per il popolo, appagato dal *panem et circenses*, “pane e giochi del circo”, l'antico narcotico di cui fin dalla notte dei tempi si servono tutti i governanti per tener buona la plebe; per i legionari dislocati ai confini dell'Impero, giacché, se fu Ottaviano Augusto a inventare la “pace romana”, soltanto durante i primi anni in cui

regnò Nerone non vi furono guerre, rivolte, disordini, spedizioni punitive, stragi sanguinose.

L'unico neo era l'ambizione mal soddisfatta di Agrippina. La madre di Nerone aveva già ottenuto tutto ciò che una donna possa volere sulla terra; ora desiderava anche ciò che possono avere soltanto le dee del cielo. Pretendeva che le Vestali spargessero incenso intorno al suo trono e che i Flàmini compissero ai suoi piedi i loro sacrifici, ma neppure il figlio aveva il potere e l'ardire di dare ordini del genere.

Aveva incaricato i più celebri architetti di disegnare un tempio gigantesco più grande di tutti quelli mai realizzati, da dedicare a se stessa. Il progetto risultò favoloso: una doppia cella recintata da cinquantasei colonne di porfido violetto, più otto fra le ante dell'uno e dell'altro prònao; il tutto contornato da un portico formato da centoquaranta colonne di granito grigio, con un perimetro di centocinquanta metri per cento; pavimenti di marmi policromi, soffitti a cassettoni stuccati... Di fronte al tempio si sarebbe aperto l'atrio della *Domus Aurea*, il nuovo palazzo imperiale che il figlio già vagheggiava, e fra i due edifici sarebbe stato a meraviglia il "colosso" di Nerone, in bronzo dorato, alto trentasei metri più il piedistallo. La statua e il tempio avrebbero dovuto dominare dall'alto l'intera città; allo scopo sarebbe stata costruita una vera e propria collina artificiale all'estremità orientale del Foro.

Ma neppure Nerone poté obbligare Pallante e i senatori a finanziare la folle impresa voluta dalla madre. Agrippina fece iniziare i lavori a sue spese. Venne realizzato l'intero terrapieno; in seguito Nerone avrebbe attuato la parte che riguardava lui, cioè il "colosso" e la reggia tutta d'oro; ma a quell'epoca la madre era già caduta in disgrazia.

Il tempio sarebbe stato realizzato ottant'anni dopo da Adriano, che lo avrebbe dedicato a Venere e alla dea Roma. Anche allora quel vero e proprio sacrario dell'ambizione reclamò la sua vittima: Apollodoro di Damasco, uno dei più grandi architetti dell'epoca imperiale, artefice del famoso ponte sul Danubio e dei Mercati Traiane, a Roma. Apollodoro osò dire con franchezza all'imperatore di quell'inutile e dispendioso monumento; e Traiano, che era un uomo di pochi complimenti, gli fece tagliare la testa.

«Ma questo già non c'entra più. con la storia di Nerone!»

Infatti così si direbbe; invece fu proprio il mancato finanziamento del tempio la causa dei primi gravi screzi fra madre e figlio, tra l'imperatrice e i suoi ministri, che presto avrebbero portato a una rottura irreparabile. Se Apollodoro fu ucciso da Traiano, se Traiano era salito sul trono dei Cesari, se dai Claudii il potere era passato ai Flavi (una considerazione che è già capitato di fare più di una volta), fu proprio perché Agrippina non aveva potuto realizzare il suo sogno.

Non soltanto per questo, naturalmente: la storia cambiò soprattutto perché, nel corso di quel suo primo anno di regno, Nerone compì diciassette anni. Adesso era maggiorenne ed era la stessa legge romana – non più una benevola concessione del defunto patrigno – a conferirgli tutti i diritti civili e politici; anche quello di esercitare il potere di persona, e non più attraverso l'avallo della madre o di un reggente.

Alla *Domus Tiberiana* (che fungeva sempre da residenza ufficiale dell'imperatore, mentre sul Celio erano già iniziati i lavori per il nuovo, fastoso palazzo) si fece gran festa per celebrare quel giorno. Il compleanno cadeva alle Idi di dicembre, ma era

stato necessario rimandare di tre mesi, fino al 17 marzo. In questo giorno, infatti, i diciassettenni si toglievano dal collo la *bullā* che – a dispetto dell'età, degli interessi e dei passatempi – li voleva ancora bambini.

Nerone non aveva più la *bullā*, che gli era stata tolta da Claudio, e indossava già la *toga praetexta* orlata di porpora, che altrimenti avrebbe potuto indossare per la prima volta soltanto quel giorno, come ogni altro ragazzo della sua “classe”. Gli restava però un rito da compiere: tagliarsi la barba, cosa che nessuno poteva fare prima del diciassettesimo anno. Erano stati gli dèi, per chissà quale dimenticata ragione, ad imporre ai mortali questa consuetudine.

Il rito sarebbe dovuto essere celebrato dal più anziano dei Flàmini, il quale, per il lungo allenamento a fare a pezzi gli animali sacrificali, era ritenuto il più idoneo a procedere a un taglio indolore; ma Nerone aveva poca fiducia nei sacerdoti.

— Voglio Agorio — decretò, e nessuno riuscì a fargli cambiare idea.

Agorio era il barbiere che, con lo sconosciuto maestro di danza delle etère di donna Letizia Lepida, gli aveva fatto da precettore a casa della zia. Ma da allora nessuno sapeva dove e come fosse finito. Giunio Planco sguinzagliò i pretoriani; Afranio Burro chiese aiuto anche ai *vigiles*, ma senza alcun risultato. Agorio sembrava scomparso: eppure più d'uno assicurava che non era morto e si trovava ancora a Roma, dove aveva fatto fortuna ed era adesso un personaggio importante...

Dove avevano fallito i soldati e gli agenti, riuscì Terpno, il citaredo, per la semplice ragione che un suonatore di cetra può arrivare anche dove di solito i rappresentanti della legge e dei potenti non sono graditi.

Il furbo barbiere si era trasformato in medico chirurgo e adesso si faceva chiamare Esculapio, senza alcuno scrupolo di rubare al dio della medicina anche il nome. Aveva aperto un lussuoso ambulatorio – con fontane, affreschi alle pareti e schiave avvenenti che facevano da infermiere – in una villa sul Pincio, quasi in aperta campagna. Per tutto l'orario quotidiano di visita lungo il discreto vialetto di accesso si dipanava una processione di portantine anonime, senza alcun segno che potesse farne riconoscere il proprietario, con le tende rigorosamente chiuse: chi aveva bisogno di ricorrere ai prodigi di Esculapio non ci teneva affatto a farlo sapere!

“Se Caligola fosse venuto da me”, affermava una scritta incisa sul muro della villa, una specie di insegna pubblicitaria, “i Romani non avrebbero dovuto chiudersi in casa”. Si riferiva, chiaramente, all'ordinanza di Caligola che aveva imposto ai cittadini di chiudere tutte le finestre di casa quando lui passava per la strada, ordinanza suggerita non da misure di sicurezza, ma dal desiderio dell'imperatore di tenere nascosta la sua calvizie, un segreto che tutti avrebbero facilmente scoperto soltanto se si fossero potuti affacciare dall'alto.

La chioma era il principale ornamento dei Romani, considerata segno infallibile di virilità; per cui chi ne era privo, o non ne era sufficientemente provvisto, non poteva che vergognarsene. Fu vittima di una simile debolezza anche il forte e virilissimo Giulio Cesare, il quale, pur di nascondere il suo difetto, conservò a vita la carica di “pontefice massimo”, che gli consentiva di tenere il capo coperto con un lembo della toga.

Agorio aveva inventato una pozione miracolosa, capace di far ricrescere i capelli. Per la verità, di miracolati non ve ne furono molti (anzi, che si sappia, nessuno); ma è

noto che sono sempre stati innumerevoli i fedeli della speranza, la proverbiale “ultima dea”, anche quando il particolarissimo culto esige stregoni che solo borse molto capaci possono permettersi. Il barbiere aveva però un merito: aveva escogitato una serie di prescrizioni talmente complicate, che era praticamente impossibile per il paziente non dimenticare almeno un particolare; ed è ovvio che il fallimento della cura fosse da attribuire a tale dimenticanza, non all’inefficacia della medicina, la cui ricetta è giunta fino a noi: zafferano, pepe, aceto, laserpizio (una pianta medicinale) e sterco di topo.

A corte, dove si recò per la cerimonia della tonsura della barba imperiale, il disinvoltato Esculapio si fece un’infinità di clienti, compreso Pallante, il quale aveva ancora una chioma foltissima, ma era ossessionato dal timore di perdere i capelli. Il barbiere gli preparò un farmaco su misura e sta di fatto che al liberto i capelli non caddero, almeno non prima che gli cadesse la testa...

Comunque, la cerimonia della rasatura fu fastosa quanto era imposto dal cerimoniale di corte. Furono invitati ad assistervi, come testimoni, tutti i ministri e i senatori, i consoli e le Vestali, i magistrati e i sacerdoti, oltre ai parenti dell’imperatore, che improvvisamente erano diventati centinaia. Inoltre Nerone invitò i suoi stravaganti amici, che erano aedi, aurighi, giocolieri, bari, ubriaconi, tutta gente razzolata fra il Circo Massimo e la Suburra.

L’imperatore sedette in trono nel centro del peristilio, attorniato dalla corte al gran completo. L’antico precettore lo insaponò con cura, mentre Terpno cantava – accompagnandosi sulla cetra – una lirica composta per la circostanza; quindi rifece il filo al rasoio facendolo correre avanti e indietro su un’apposita stringa di cuoio. Infine, in un silenzio assoluto (anche il citaredo aveva interrotto il suo poema e le Vestali avevano interrotto le loro interminabili invocazioni a tutte le divinità che conoscevano), Agorio procedette alla rasatura. Uno stuolo di etèri e di efèbi raccolse ogni pelo, affinché neppure uno andasse perduto. Era tradizione che ogni giovane offrisse la sua prima barba alla divinità che aveva più cara e, trattandosi dell’imperatore, era umano che più di una congregazione religiosa si augurasse di essere prescelta come custode della preziosa reliquia della sua barba rossiccia.

Quando Agorio, terminato il suo compito, consegnò all’imperatore il sacchetto di candido lino contenente quanto aveva tagliato e raccolto, la più anziana delle Vestali e il primo flàmine di Giove Capitolino, che stavano già in prima fila, tesero impercettibilmente la mano, senza neppure rendersene conto. Nerone si alzò e intorno a lui il silenzio si fece, se possibile, ancora più teso. Agrippina impallidì un poco per l’ansia; Seneca sorrise appena, stoicamente. Il filosofo conosceva il proposito del giovane di non rispettare la tradizione.

— Non ritieni — lo aveva consultato qualche giorno prima — che un mortale terrebbe in molto maggiore considerazione anche soltanto un pelo della mia barba?

Per questo Seneca era praticamente certo che sarebbe stato lui a ricevere l’ambito trofeo; ma ne era certa anche Agrippina che, dopo tutto, come madre ne avrebbe avuto maggior diritto di una Vesta o di una qualsiasi altra dea...

Senonché Nerone passò davanti alla madre, girò intorno al filosofo e proseguì deciso in mezzo alla folla dei cortigiani, finché trovò Letizia Lepida, circondata dalle sue ragazze, le vecchie e le giovani. L’imperatore consegnò a lei la sua barba.

— Non ho dimenticato — le disse, a bassa voce — che devo a te se non sono morto nel Foro Boario e anzi da lì sono salito sul Palatino!

Poi tornò sul trono e si avvolse nel manto color ametista. Girò lo sguardo miope sui cortigiani e si soffermò a fissare un poco più a lungo la madre, il precettore, i ministri e i prefetti del pretorio.

— Da questo momento — disse con voce normalissima, rinunciando ai soliti modi da istrione — sono io che comando. Io, Claudio Nerone!

Agrippina e Seneca compresero perfettamente il vero significato del messaggio e provarono un lungo brivido di gelo. Gli altri non badarono eccessivamente all'affermazione dell'imperatore, e fu peggio per loro.

Tutto questo avvenne il 17 marzo dell'anno 55.

IX

Agrippina si ricordò dei suoi diritti e doveri di madre soltanto quando si vide bruscamente messa in disparte dal figlio. Senza dubbio quell'anno troppo pieno di progetti e di bagordi aveva segnato profondamente il suo animo e il suo corpo. In pochi mesi la sua gloriosa bellezza era sfiorita a tal punto che aveva vietato ai cortigiani di andare a conferire con lei mentre era immersa nella vasca di marmo rosa a forma di conchiglia, che si era fatta scolpire appositamente perché le facesse da palcoscenico, mentre recitava il ruolo di Venere sorgente dalle acque. Alla schiera di ancelle che la assistevano nel bagno ne erano state aggiunte altre due, incaricate di tenderle davanti un telo pietoso, un pudico paravento, quando usciva dall'acqua.

Era insoddisfatta. Si rendeva conto che le sue quotidiane conquiste erano dovute non tanto alle sue attrattive, quanto ai pericoli mortali che il respingerla avrebbe comportato per chiunque. Nei suoi occhi spaventati cominciarono a agitarsi i fantasmi angosciosi della vecchiaia e della solitudine. Da allora quella regina di sregolatezze si ammantò di un rigido perbenismo e si fece paladina di quelle virtù che aveva sempre predicato e imposto agli altri, ma mai praticato.

Il principale bersaglio dei suoi dardi fiammeggianti fu il figlio. Anche Nerone era cambiato, da quando non doveva più chiedere permessi a nessuno per fare tutto ciò che gli passava per la testa. Di giorno faceva l'imperatore, vestito di sete e di porpora, attorniato da senatori e da pretoriani; ascoltava distrattamente i suoi ministri e l'astuto Seneca, ma soltanto per lasciare che ciascuno facesse come riteneva meglio. E bisogna riconoscere che, nonostante questo, gli affari di stato non andavano poi troppo male, non quanto, almeno, si sarebbe potuto ragionevolmente prevedere.

Ma con il calare della sera quel giovane pigro e annoiato si trasformava: chiamava a raccolta i suoi poco raccomandabili amici, si travestiva da popolano e si truccava, per non essere riconosciuto; poi, alla testa della sua banda chiassosa e spavalda, imperversava per le strade, nelle taverne e nei luoghi di piacere, rosò dall'ansia di battere di notte in notte i primati delle sue stesse bravate.

In gruppo diventava facinoroso, villano, volgare, violento. Compiva vandalismi, rapine, aggressioni come uno degli innumerevoli teppisti che rendevano i vicoli della Roma notturna più pericolosi dell'arena. Non sempre gli andava bene: una volta prese tante di quelle botte, che dovette raccontare alla madre di essere stato scaraventato fuori dalla biga rovesciata.

Non andava mai, invece, agli spettacoli di gladiatori all'anfiteatro, nel Campo Marzio (il Colosseo non c'era ancora), dove quasi tutti i Romani davano libero sfogo alla loro violenza repressa. Una volta i suoi amici lo avevano trascinato a fare il tifo per Metrovio, un invincibile gladiatore che era il campionissimo dell'epoca, che tutti i giovani avrebbero voluto coccolare. Nel suo animo sensibile di artista era rimasto nauseato da tutto quel sangue che sprizzava dalle ferite e tingeva di rosso la sabbia

dell'arena; lo avevano impressionato le crudeli sofferenze dei vinti, gli inutili trionfi dei vincitori, gli urli selvaggi degli spettatori nel pretendere il colpo di grazia...

Da allora era tornato nell'anfiteatro unicamente quando i suoi doveri di imperatore gli imponevano di presenziare ai giochi, per accattivarsi la plebe. La prima volta che il reziario aveva puntato il tridente alla gola del vinto, imprigionato nella solida rete e rovesciato a terra, e poi era rimasto immobile come una statua guardando l'imperatore in attesa della sua decisione, Nerone istintivamente aveva proteso il pugno con il pollice alzato, per concedere la grazia; e Afranio prontamente gli aveva abbassato il braccio:

— Vuoi farti linciare dalla folla? Nell'anfiteatro è la folla che comanda, non tu.

— Ma quel gladiatore si è battuto valorosamente — aveva insistito l'imperatore.
— Merita la grazia! E poi sarebbe un assassinio inutile e crudele.

— Il pubblico chiede la sua morte — il prefetto del pretorio aveva indicato la gente, sulle gradinate tutt'intorno.

Dai primi posti riservati alle autorità fin sulla cima dell'immenso anfiteatro, decine di migliaia di persone – patrizi e plebei, uomini e donne, vecchi e giovanetti – tendevano tutte il pugno con il pollice puntato a terra, come se il dito fosse la spada e lo stessero affondando nel collo della vittima, e urlavano, pestavano i piedi, strepitavano in maniera selvaggia. Anche Nerone, che pure era circondato dai pretoriani, aveva avuto paura di quei demoni scatenati. Aveva girato la testa, per non vedere, e aveva teso anch'egli il pollice verso.

Sempre, da allora, avrebbe dichiarato la sua ostilità contro i crudeli giochi da barbari dell'arena, e avrebbe cercato più volte un pretesto per sopprimerli; ma neanche i suoi poteri di imperatore di Roma giungevano a tanto.

Di fronte al comportamento dissoluto del suo pupillo, Seneca taceva prudentemente: aveva capito tutti i sottintesi di quel deciso "Da questo momento sono io che comando". Pallante, invece, non poteva assistere in silenzio al rapido svuotamento delle casse imperiali. A lui importava poco di come si comportava Nerone; senonché era lui a pagare per tutta la banda di parassiti che gli faceva corona nelle sue scorribande.

Per l'ex liberto era una sofferenza assistere impotente al modo sciocco con cui l'imperatore dissipava autentiche fortune. Quando non riuscì più a sopportarlo, gli chiese di essere più accorto e meno spendaccione; si sentì ordinare di dimettersi e di fare i bagagli su due piedi.

Nerone, spiando attraverso i tendaggi del *tablinum*, vide il suo ricchissimo amministratore uscire dal palazzo alla testa di un'interminabile carovana di servitori, di schiavi e di carri carichi di bagagli.

— Sembra un re che vada ad abdicare — commentò, con una risatina crudelmente beffarda.

Seneca stava a guardare anche lui. Non disse nulla. Probabilmente pensava che presto lo sfratto sarebbe toccato anche a lui. Se voleva evitarlo, doveva assolutamente riguadagnarsi la stima e la fiducia dell'imperatore. Si consultò con Afranio Burro, al quale l'infatuazione giovanile per l'imperatrice era passata da tempo e che ora si trovava nella medesima situazione del filosofo:

— Come possiamo evitare — Seneca pose il problema con la sua abituale lucidità — che l'imperatore decida di disfarsi anche di noi?

— La tattica migliore — suggerì il prefetto del pretorio — è farci suoi alleati contro l'Augusta. Nerone non tollera le ingerenze della madre e anche per noi Agrippina è ormai soltanto un ostacolo, un avversario. Se non ci fosse lei, a corte saremmo soltanto noi due ad influenzare il ragazzo.

— Sono d'accordo — approvò Seneca — ma dovremo comportarci con abilità. Guai se Agrippina sospettasse di noi! Ci limiteremo ad alimentare nel figlio il convincimento che ormai è grande, il Cesare Augusto, e non deve più rispondere a nessuno delle sue azioni e della sua vita privata.

Agrippina cadde in pieno nella trappola. Si accorse che il figlio le dava sempre meno ascolto, anzi le disubbidiva e le si ribellava; ma non pensò che il mutato atteggiamento fosse dovuto a Seneca e ad Afranio, che considerava ancora suoi devoti ammiratori e alleati. Diede la colpa a Atte. Atte era una liberta e doveva essere bellissima. Era di origine greca ma, ancora fanciulla, era stata venduta come schiava e mandata nell'Asia Minore, dove le erano state insegnate le arti d'una perfetta cortigiana. Aveva imparato a danzare, a cantare e a suonare il flauto; ma era anche una straordinaria parlitrice, molto colta, e non c'era poeta greco o latino che non conoscesse.

Il suo padrone l'aveva mandata in dono a Claudio, sperando di riceverne in cambio un grosso favore; ma Atte era finita in mezzo alle altre centinaia di schiave che affollavano la *Domus Tiberiana*, senza che nessuno si curasse di lei. Veniva ammessa alla presenza dell'imperatore soltanto in occasione dei banchetti, con lo stuolo di danzatrici sue compagne; e allora volteggiava fra i commensali facendo fluttuare una lunga sciarpa di velo e tintinnare i minuscoli cimbali d'argento. Tuttavia era poco più di una bambina e anche allora nessuno si era accorto di lei. Tuttavia il tempo era passato anche per lei e, in quegli anni, Atte era cresciuta e si era fatta donna.

Fu Nerone a notarla, una sera. Restò subito colpito — con la violenza e l'implacabilità delle frecce scagliate da Cupido, il figlio di Venere, il dio dell'amore — dalla bellezza e dal fascino della greca venuta dall'Oriente. Studiò la maniera di incontrarla ancora, nei giardini del palazzo, e fu definitivamente conquistato dalla sensibilità della ragazza, dal suo amore per l'arte e per il bello, dalla profondità e dall'impeto genuino dei suoi sentimenti.

La schiava, che fino ad allora era stata trattata da tutti come un animale, una cosa, non una persona, venne subito conquistata, a sua volta, da quel padrone che la trattava con dolcezza, persino con rispetto...

Nessuno si era mai curato dei rapporti fra i padroni e le loro schiave; ma in quel caso fu molto diverso: i due si erano sinceramente, profondamente innamorati l'uno dell'altra. Per Nerone, Atte sarebbe rimasta l'unico vero, grande amore della sua vita: un amore persino puro. La prima cosa che le donò fu la libertà; poi la tolse da quella specie di casermone in cui vivevano le schiave e la mandò ad abitare in una piccola e discreta casa sul Celio, perché non dovesse più subire altre umiliazioni.

Ad Atte non importava nulla che Nerone fosse l'imperatore. Non lo avrebbe amato meno o diversamente se le avesse lasciato alla caviglia l'anello di ferro che

simboleggiava le catene della schiavitù, o se fosse stato un qualsiasi altro schiavo, purché l'avesse trattata con la stessa delicatezza, con le stesse premure affettuose.

Ma Agrippina non comprese. Non aveva mai creduto nell'amore, e adesso vide in Atte ciò che lei stessa era sempre stata: un'arrivista ambiziosa che aveva posto il suo fascino e i suoi sentimenti al servizio dei traguardi che desiderava conquistare.

Non ebbe alcun dubbio: era stata Atte a staccare il figlio da lei! E partì subito alla riscossa, decisa a sfruttare l'affetto filiale, la sua autorità materna, il suo ascendente femminile; tutto, anche il suo diritto alla riconoscenza per averlo portato fin sul trono dei Cesari e l'elementare dovere di un Augusto di non dare scandalo, per staccare definitivamente il figlio da Atte.

X

Se la storia è veramente – come si dice – il “gioco dei se”, sarebbe interessante sapere quanto il mondo sarebbe diverso se Agrippina, anziché furba, fosse stata intelligente. Di certo c'è che l'ambiziosa imperatrice non avrebbe potuto comportarsi con meno tatto.

— Non accetto di avere per rivale una liberta e per nuora una danzatrice! — fu il furibondo grido di battaglia della madre.

Cozzò contro il muro compatto subito formato dai suoi avversari intorno all'imperatore innamorato.

— In tutto il mondo — blandì Giunio, fingendo di non capire la violenta reazione dell'Augusta — non c'è donna più affascinante e più dolce di Atte.

— L'Augusta — Afranio si eresse a giudice — non ha alcun diritto di ingerirsi nei sentimenti del figlio.

— Tuttavia — Seneca mise la sua mente di psicologo a disposizione del potente pupillo — converrà spuntare la lingua ai pettegoli che vorrebbero infangare la tua Atte...

Per mettere al coperto dalle maldicenze la virtuosa liberta (sembra che l'ex schiava fosse cristiana), i consiglieri dell'imperatore si premurarono di mettere al fianco di Atte un fidanzato posticcio. Un giovane pretoriano squattrinato, Anneo Sereno, accettò di recitare la parte per un compenso non eccessivo. Per colmare almeno in parte l'abisso fra una ex schiava e un imperatore, in vista dei possibili sviluppi della loro storia d'amore, iniettarono ad Atte dosi massicce di sangue nobile, sostenendo, sicuri di non poter essere smentiti, che discendeva da re Attalo di Pergamo, letterato illustre e poeta di vaglia oltre che guerriero di fama.

Agrippina si vide tagliare le unghie a una a una; ma, anziché dichiararsi battuta, si armò di un pugnale, facendosi paladina dell'onore e dei diritti coniugali di Ottavia, offesi – secondo lei – dalla tresca dell'imperatore. Neanche allora capì quanto poco importasse a Nerone della moglie che gli era stata data a forza, e quanto poco la figlia di Claudio, la sorella di Britannico, tenesse alla fedeltà del suo sposo indesiderato.

«Britannico...?» nelle orecchie di Agrippina dovette squillare una tromba di riscossa. Corse dal figlio e mise la carte in tavola:

— Non dimenticare che io ti ho messo sul trono e io posso farti sprofondare nella melma da cui ti ho tirato fuori! C'è qualcuno che ha più diritto alla corona di te: Britannico che, come figlio legittimo di Claudio, ne è anche il legittimo erede. Se io dovessi stancarmi di te...

Nerone non si allarmò affatto. Intanto, la corona se l'era calcata saldamente sulla testa: che qualcuno provasse a portargliela via!

Poche sere dopo, il giovane imperatore andò a festeggiare una sua ennesima vittoria nella corsa delle bighe nel *thermopolium* di Sira, una taverna nella zona del

Teatro di Marcello, che era venuta di moda a causa della varietà dei suoi vini e della sguaiata tolleranza dell'ostessa.

Il locale era molto grande. Il forno della tavola calda e il bancone di mescita erano collocati al centro, bene in vista ai passanti attraverso i tre arconi aperti sulla strada e in una posizione centrale, comoda sia per gli avventori sia per le cameriere. Alcuni muretti alti poco meno di un metro creavano tanti cubicoli, in cui restava posto giusto per il tavolo e le panche.

Il *thermopolium* era affollatissimo, come sempre, ma Sira sapeva bene chi era il danaroso auriga, sebbene si fosse camuffato, e un erculeo Nubiano scaraventò fuori di peso un gruppo di mercanti avvinazzati, per fare posto ai nuovi clienti nel cubicolo più comodo e spazioso. Per Nerone e i suoi amici si preparava una serata allegra; ma dopo un po' la loro attenzione fu richiamata da ciò che stava dicendo qualcuno, nel cubicolo vicino. Si lamentava di come era stato trattato dal padre, sbattuto fuori di casa dalla matrigna, usurpato di ogni suo diritto dal fratellastro...

— Ma riavrai presto ciò che è tuo! — lo consolavano gli amici, in cambio di ciò che gli scroccavano. — Riavrai il palazzo e anche la corona, se davvero sposerai Agrippina e l'imperatrice ti aiuterà.

Il falso auriga si girò a spiare. Chi avanzava quelle rivendicazioni era un ragazzo che dimostrava non più di quattordici anni. Si capiva a prima vista che era un patrizio. Nerone lo conosceva bene: era Britannico, il suo fratellastro, il figlio di Claudio! Fece un cenno agli altri e uscì, prima di essere riconosciuto a sua volta.

— Che cosa intendi fare di lui? — gli chiese Afranio, che quella sera si era unito alla brigata.

— Nulla — rispose Nerone, con un sorrisetto pieno di candore. — Non saprei immaginare una punizione peggiore, per quel povero Britannico, che il matrimonio con mia madre!

Due giorni dopo il figlio di Claudio morì.

Negli anni successivi Svetonio e Tacito si sarebbero avventati su quella morte con una fantasia degna dei migliori romanzieri dell'orrore. Avrebbero descritto nei minimi particolari come Britannico, durante un festino alla reggia, cadesse fulminato non appena portò alle labbra la coppa offertagli dall'imperatore, ancor prima che dalla stessa coppa potesse bere anche Tito, il futuro imperatore, vicino di posto al banchetto. Avrebbero precisato da chi Nerone si sarebbe fatto fornire il veleno e quali esperimenti aveva dovuto fare per giungere al giusto dosaggio; in particolare Svetonio avrebbe dato nuove prove della sua serietà di storico, asserendo che Nerone aveva ucciso il fratellastro perché... era geloso della sua voce, più bella e intonata della sua.

Tutto inventato di sana pianta. L'istruttoria per la morte di Britannico è stata riaperta di recente – per gioco ma molto seriamente, passando al vaglio ogni prova – da una giuria di medici e magistrati amanti della storia. È stato appurato che nessun veleno uccide così istantaneamente e che quell'orgia non ci fu mai. Britannico morì nella villa che gli era stata assegnata negli *horti* di Mecenate e, in quei giorni, Nerone era andato in vacanza a Anzio con Atte. Per l'imperatore la morte del fratellastro giunse senz'altro al momento giusto, tuttavia non fu affrettata da un omicidio.

Britannico fu ucciso con tutta probabilità dal vino e dalla sua malattia, l'epilessia, che si combinarono provocando un aneurisma.

Però restava l'inchiesta su quanto Britannico era stato udito affermare nel *thermopolium* di Sira. Anche su questo non poté essere raccolta alcuna prova concreta; però venne accertato che l'imperatrice da qualche tempo corrompeva sistematicamente tribuni e centurioni del pretorio – con il denaro, con le promesse, con il suo fascino cercando di portarne il maggior numero dalla sua parte.

Le mosse di Nerone, ispirate dai suoi consiglieri e alleati, furono drastiche e immediate. Tolle alla madre la guardia germanica, mettendola così nell'impossibilità di reagire, e le ordinò di lasciare il palazzo reale. Bastò questo perché Agrippina fosse precipitosamente abbandonata a se stessa da tutti i suoi sostenitori a corte, timorosi di essere travolti anche loro dalla sua disgrazia; ma l'Augusta continuò, neppure troppo nell'ombra, a riconquistare il potere perduto. Una certa Giunia Silana incaricò Paride – il buffone di corte che, come tale, aveva la possibilità di avvicinare l'imperatore in ogni istante – di far sapere al suo padrone che la madre complottava per detronizzarlo e sostituirlo con Rubellio Plauto, uno dei discendenti di Ottaviano. Secondo la denuncia, fra i congiurati c'era anche Afranio. Si fece un'inchiesta ma non risultò nulla di concreto. Forse la denuncia di Silana era soltanto una vendetta della donna contro l'imperatore che, un tempo, aveva proibito le sue nozze con un nobile di corte; il nome di Afranio era stato aggiunto da Paride di sua iniziativa, e per suoi rancori personali. L'unica condanna fu quella contro Silana, la spia, che fu riconosciuta colpevole di calunnia e mandata in esilio.

Uguale sorte toccò – pochi mesi dopo – a un certo Peto, il quale aveva denunciato un altro complotto di Agrippina, stavolta in combutta con Pallante, l'ex ministro delle finanze, per portare sul trono, in questo caso, Fausto Cornelio Silla, marito di Antonia, una delle figlie di Claudio. Nerone non diede alcun peso a quelle voci allarmanti, anche se parecchi fedelissimi gli ripetevano in continuazione che, fra tanto fumo, almeno un poco di arrosto doveva esserci. Comunque, allontanata Agrippina, Seneca e Afranio ottennero in pieno ciò che volevano: i poteri passarono per intero nelle loro mani.

Il filosofo e il prefetto del pretorio sapevano bene come evitare che l'imperatore mettesse il naso in ciò che facevano: incoraggiandolo, con le loro lodi spudorate, a dedicarsi totalmente all'arte e allo sport, uniche attività degne di un dio suo pari.

— Ma non puoi privare i tuoi sudditi — ostentava di disperarsi Seneca — della somma gioia che i tuoi versi procurano a ciascuno!

— Chi più apprezzerrebbe le corse delle bighe — supplicava Afranio — se non ci fossi tu a entusiasmare il pubblico e a dare spettacolo con il tuo coraggio e la tua *valentia*?

Così Nerone si sacrificava e, per la felicità dei suoi sudditi, passava da un circo a un teatro, da un banchetto a una festa, da una vacanza con Atte a un'orgia con gli amici.

D'altra parte, Seneca e Afranio stavano bene attenti a non suscitare le stizzose gelosie del giovane sovrano e anzi a lusingarne la vanità, lasciando a lui solo tutti i meriti di ciò che essi attuavano.

Bisogna riconoscere che i primi anni di regno di Nerone furono, almeno da un punto di vista economico e sociale, tra i più felici dell'Impero. Nuove leggi resero più ferrea la disciplina a cui erano sottoposti gli schiavi, ma assicurarono loro un trattamento più umano e resero più facile l'ottenimento del riscatto. Una vasta riforma tributaria ridusse i dazi e le imposte dirette, che l'imperatore avrebbe abolito del tutto se non fosse stato contrastato dal Senato. L'unica guerra – quella contro i Parti, che durante il regno di Claudio avevano riconquistato l'Armenia – fu vinta con poco spargimento di sangue e senza le pesanti repressioni che caratterizzavano le spedizioni punitive delle legioni, grazie alla moderazione del console scelto da Nerone, Corbulone.

Le ricchezze ricavate dai campi e dalle miniere delle lontane province assicuravano sufficiente agiatezza a tutti grazie alle generose distribuzioni di viveri e alla realizzazione di colossali opere pubbliche: fori e circhi, acquedotti e terme, bagni pubblici e latrine, forni e magazzini...

Ebbe un impulso enorme anche l'edilizia civile. Agli inizi del primo secolo anche a Roma i plebei vivevano in rustiche capanne o in baracche di tronchi, di pietra o di mattoni di argilla pressata; ma già nel 64 gran parte delle vecchie case era stata sostituita dalle *insulae* (una parola da cui deriva il nostro "isolato"). Ne erano già state costruite più di quarantamila; si deve a ciò se non ebbe conseguenze ancor più disastrose il famoso incendio, che ancora cinquant'anni prima avrebbe distrutto completamente Roma.

Alla fine anche Agrippina si rassegnò e affidò le sue vendette – come molti altri personaggi illustri della storia – a un libro di memorie, che si ritirò a scrivere nell'una o nell'altra delle sue ville, e che ebbe almeno il pregio di tenerla impegnata per un paio d'anni. Non risulta che l'autobiografia dell'Augusta abbia ottenuto un successo strepitoso; tuttavia ebbe almeno due lettori. Il primo fu Svetonio, che attinse a quella fonte, non delle più obiettive, i "dati" e le "informazioni" per la sua parzialissima storia di Nerone; il secondo fu Petronio.

Petronio non era un frequentatore assiduo del palazzo imperiale, in quanto già abbastanza ricco, introdotto e ricercato da non volersi mescolare con gli incensatori di corte. Per ingannare il tempo, il patrizio si era dato alla letteratura. Scriveva poesie e novelle di tipo boccaccesco, il cui volgare materialismo contrastava con la fama di esteta raffinato ed esigente che lo aveva fatto proclamare "arbitro dell'eleganza". Era, in ogni campo, il critico infallibile da cui dipendevano il successo o l'infamia; e, spirito senz'altro libero e anticonvenzionale, rivendicava a se stesso il diritto supremo di dire ciò che pensava, anche al cospetto dell'imperatore.

Nerone sapeva tutto questo. Nella sua vanità di poeta, da una parte ardeva dalla bramosia di sottoporre i suoi componimenti all'arbitro supremo, per ottenere senza più possibili dubbi l'alloro di vate immortale; dall'altra, niente affatto sicuro – in fondo all'animo – del suo reale talento, temeva la stroncatura e stava alla larga dal critico.

Ma fu proprio Petronio – frugando nelle librerie dei *Saepta*, che erano il centro culturale romano – a trovare l'autobiografia di Agrippina, appena uscita dallo stilo del copista. Era infilata, con tutti gli altri rotoli, dentro una robusta cassa di legno, con

la lunga striscia di carta di papiro strettamente arrotolata intorno a una stecca d'osso, a cui era legato il cartellino che recava scritto il titolo e il nome dell'autrice. Petronio, molto incuriosito, acquistò l'insolita novità editoriale e la lesse avidamente, pensando di ricavarne materia per i suoi pettegolezzi salottieri, durante i noiosi e sempre uguali pomeriggi alle terme; ma dalla lettura capì che avrebbe potuto farne un uso migliore. Portò a Nerone lo scritto diffamatorio e glielo lesse, avendo cura di non imbarcarsi mai in un giudizio su ciò che l'Augusta affermava, ma sul modo rozzo e senza stile con cui il libro era scritto. Insomma, Agrippina meritava più di essere derisa per la sua volgare ignoranza, che di essere decapitata per le sue infamanti calunnie... E la brutta faccenda finì in un coro di risate.

Quella sera Nerone trovò il coraggio di sottoporre all'Arbitro una sua poesia, naturalmente la migliore. Era già stata rivista e corretta, in gran segreto, da Persio; ma Petronio seppe trovare altri difetti, alternando astutamente lodi e consigli.

Applicando abilmente quel metodo a ogni altro campo, dalla vita di società alla moda, dal canto ai passatempi, dalla politica alle questioni sociali, Petronio divenne non soltanto il più ascoltato consigliere di Nerone, ma il personaggio che aveva maggior peso sulle decisioni dell'imperatore, decretando belle e divine quelle che facevano il suo gioco, condannando come brutte e volgari quelle che per un qualsiasi motivo non intendeva veder attuate.

Bisogna dire che l'influenza esercitata da Petronio su Nerone fu, tutto sommato, largamente positiva. L'Arbitro detestava le crudeltà e il sangue, amava la pace e la giustizia: e da questo suo apporto l'Impero trasse senza dubbio grossi benefici. Però le sue esagerazioni estetiche e culturali, il suo raffinatissimo lusso e il gusto per i piaceri più rari appartenevano alla civiltà superata e ormai putrefatta dei satrapi orientali, non a quella, tutta occidentale, dei legionari. E l'effetto negativo del flaccido patrizio sul vanitoso imperatore fu proprio l'averlo incoraggiato nel suo amore per tutto ciò che aveva radici orientali e spinto maggiormente verso forme di vita e di pensiero che già avevano determinato il crollo politico e militare della Grecia classica.

Purtroppo in quello stesso periodo Nerone si fece altri due nuovi amici, che avrebbero avuto su di lui un effetto nefasto: Caio Sofonio Tigellino e Marco Salvio Otone.

Tigellino era il classico tipo del soldataccio volgare e truculento, tutto il contrario di Petronio: e forse proprio per questo esercitò un'attrazione immediata su Nerone, che provava per l'Arbitro il classico rapporto di amore-odio: da un lato lo ammirava tanto da esserne plagiato, dall'altro ne era invidioso. Agli occhi di Nerone, Petronio e Tigellino si completavano a vicenda: il primo era l'incarnazione del suo amore per il canto e per la poesia, il secondo lo era della sua passione per i cavalli: abile fantino, auriga temerario, esperto allevatore e domatore.

Tigellino era un ufficiale dello stato maggiore di Corbulone. Proprio per la sua capacità e la sua resistenza di cavaliere era stato prescelto dal console per portare a Roma il "bollettino della vittoria": l'annuncio che erano state occupate ambedue le capitali dell'Armenia, Artassata e Tigranocerta, e che quei popoli ribelli si erano definitivamente sottomessi alla supremazia di Roma. Nerone fu talmente lieto di quanto gli venne comunicato dal giovane ufficiale, che si dimenticò dei più concreti

meriti di Corbulone e trattò Tigellino come se fosse lui il vincitore, trattenendolo alla reggia come suo ospite.

Il particolarissimo programma di festeggiamenti comprese, è superfluo dirlo, una corsa di bighe al Circo Massimo, a cui parteciparono anche Nerone e Tigellino. L'ufficiale lasciò che l'imperatore vincessesse; ma lo impegnò astutamente allo spasimo, in modo da fargli godere maggiormente della vittoria ed apprezzare in pieno la *valentia* del degno rivale. La corona la prese Nerone; ma chi vinse fu Tigellino, che da allora rimase a palazzo in pianta stabile, consulente speciale dell'imperatore in materia di corse e di cavalli. L'ufficiale (un altro giovanotto a cui l'ambizione non mancava davvero) aveva già capito come andavano le cose e aveva fatto i suoi piani per giungere a posizioni molto più alte. Cercò di farsi amici Seneca, Petronio e Afranio; i tre, comprendendo che non avrebbero avuto nulla da guadagnare inimicandosi il nuovo protetto dell'imperatore, fecero buon viso e lo accolsero nel loro terzetto di potenti, per andare tutt'e quattro d'amore e d'accordo, come un leone, una tigre, un cobra e un avvoltoio chiusi nella stessa gabbia.

Sulla scia di Tigellino giunse a corte anche Marco Salvio Otone, un ufficialetto ventiseienne che agli occhi di Nerone presentava un unico motivo di interesse: Poppea Sabina, la moglie, donna di una bellezza piena e matura, sebbene avesse soltanto ventun anni. Il focoso imperatore, a cui forse Poppea ricordava, inconsciamente, la madre, se ne innamorò a prima vista, dimenticando da un momento all'altro la povera Atte.

Poppea, ricca e molto colta, apparteneva a famiglia aristocratica: suo padre, il cavaliere Tito Ollio, era stato "questore", ossia l'alto magistrato incaricato della riscossione delle tasse. Però l'imperatore ignorava che in prime nozze la moglie di Otone aveva sposato proprio quel Rufio Crispo, prefetto del pretorio di Claudio assieme a Lucio Geta, che Agrippina aveva fatto esiliare il giorno stesso in cui era diventata imperatrice. Non appena si accorse di aver fatto colpo sul figlio di Agrippina, Poppea concepì una vendetta diabolica: punire l'Augusta portandole via il figlio e il trono. Nerone, nella sua cieca infatuazione, cadde in pieno nella trappola, senza mai rendersi conto che l'amore che la moglie di Otone fingeva di provare per lui non era nient'altro che disprezzo e desiderio di rivalsa.

XI

Di fronte agli ardori dell'imperatore, Poppea si mise a recitare la parte della moglie fedele e virtuosa che non avrebbe mai voluto mancar di rispetto al marito. Otone, invece, accettò per convenienza la parte dello struzzo, che gli calzava a pennello: partì per la Lusitania (l'attuale Portogallo), di cui era stato nominato governatore, per nulla impensierito di dover lasciare a Roma la moglie, sola e indifesa.

Nerone si accorse subito di essersi illuso, sperando di poter sistemare le cose così facilmente soltanto allontanando da Roma il soddissfattissimo Otone: Poppea continuò a lusingarlo, ma nello stesso tempo a sottrarsi alla corte serrata del potente innamorato.

— Sono una donna onesta — si difendeva, piena di sussiego — e potrai impedirmi di raggiungere mio marito in Lusitania soltanto se mi sposerai.

— Lo vorrei, ma non posso! — si disperava Nerone. — Sono già sposato a Ottavia e, se la ripudiassi, mi metterei contro il popolo, che la ama molto.

— Più di quanto tu ami me? — quando udiva quei discorsi Poppea scoppiava in un pianto disperato, cocente.

— E poi c'è mia madre — si angosciava l'imperatore.

— Obbligala a pensare ai fatti suoi! — a parole di quel genere Poppea invece si infuriava. Sei o non sei l'imperatore? Deciditi a crescere, allora! Hai ancora bisogno che sia tua madre a dirti che cosa puoi fare e che cosa non devi fare?

Fra Ottavia e Agrippina c'era una differenza fondamentale: mentre alla malinconica moglie non importava nulla di ciò che faceva il marito, la madre partiva lancia in resta contro chiunque si mettesse sulla sua strada, la strada del ritorno al potere. Non si sa bene che cosa combinò l'ex-Augusta quando seppe dell'avvento di Poppea: le ipotesi date da Svetonio come certezze sono troppo abiette – anche per una donna che, come Agrippina, era sempre stata di pochissimi scrupoli – per essere credibili. Probabilmente si limitò a far sapere in giro, senza peli sulla lingua, ciò che pensava della virtuosa Poppea; e probabilmente a Poppea non fu difficile far passare le maldicenze sul suo conto, agli occhi del sempre più innamorato imperatore, come un ennesimo complotto ordito dalla madre. Ma è anche probabile che Nerone sia arrivato a prendere una decisione tragica e terribile per suo conto, perché l'amata non gli lasciava altra via per realizzare il suo sogno; com'è anche probabile che il naufragio in cui perì Agrippina fosse uno dei tanti drammi del mare che avvenivano ogni volta che si alzavano le onde e le fragili navi di legno erano scaraventate contro le scogliere della costa.

Comunque, la storia tramanda una versione ben precisa dei fatti ed è a questa che bisogna attenersi, anche se diversi punti del racconto appaiono quanto meno strani.

Dunque, narra la storia che Nerone tentò, una prima volta, di far avvelenare la madre. Il piano fallì perché Agrippina, prudentemente, si era abituata a dosi sempre

più alte di veleno, fino a diventarne del tutto immune: se la cavò con una banalissima colica, forse causata semplicemente da un'ubriacatura più massiccia delle altre.

Il secondo tentativo fu abbastanza ingegnoso: un manipolo di sicari rapì Agrippina dalla sua villa di Anzio, la portarono in alto mare su una barca e la gettarono in acqua. «Senza neppure legarla, senza neppure attaccarle la classica pietra al collo» viene da chiedersi «pur sapendo che Agrippina, nata e vissuta al mare, era un'ottima nuotatrice?». E infatti anche quella volta se la cavò senza alcun danno.

Il terzo tentativo non poteva, ovviamente, lasciare nulla al caso. Fu studiato un piano complicatissimo. Nerone, fingendosi ravveduto, invitò la madre in una delle sue ville al mare (la storia precisa anche quale, ma i particolari fantastici hanno poca importanza); al termine della vacanza la fece riportare a Anzio su una nave da guerra, onore quanto meno doveroso nei riguardi di un'Augusta. Senonché nella nave era stato sistemato un congegno, una specie di bomba a orologeria, che al momento giusto scattò e aprì una grossa falla: in pochi secondi la nave fu ingoiata dai flutti con tutti i marinai.

Non, però, secondo gli storici, con Agrippina, che si salvò ancora una volta grazie alla sua abilità di nuotatrice dalla resistenza davvero straordinaria. Gli storici (cioè i soliti Tacito e Svetonio, con quelli che per secoli hanno attinto alle loro fonti) riferiscono che Nerone, quando apprese che la madre era incredibilmente, troppo incredibilmente, sfuggita ancora una volta alla morte, decise di giocare a carte scoperte, sia pure barando.

Agermo, uno dei servi di Agrippina che era stato scritturato per la parte dell'attentatore, indugiò con la spada levata contro la schiena dell'imperatore, finché i pretoriani non lo presero e lo disarmarono. Nel processo per direttissima, giurò di aver agito per ordine della padrona. Fu immediatamente mandato a morte, ma, in realtà, il carro del boia lo portò in Lusitania, dove Otone aveva ricevuto l'ordine di nascondere e di proteggerlo.

Fu condannata a morte, per aver tentato di uccidere l'imperatore, anche Agrippina. Qui la storia aggiunge pennellate romantiche e truculente: Afranio, il prefetto del pretorio innamorato un tempo dell'Augusta, rifiutò di incaricarsi dell'esecuzione della sentenza; se ne occupò il sanguinario Tigellino, con la fredda e spietata efficienza che i suoi sicari avrebbero dimostrato in più d'una circostanza.

Così il 19 (o il 23) marzo dell'anno 59 Nerone rimase orfano di madre; ma non ancora vedovo, o almeno divorziato, come avrebbe voluto la bella Poppea. Per dimenticare sia il barbaro matricidio sia gli inflessibili rifiuti che continuava a opporgli l'amata, decisa a non fare riduzioni di prezzo, l'imperatore lasciò l'ingrata Roma, che gli aveva dato soltanto amarezze, e si trasferì a Napoli – la “città nuova”, *Neapolis*, allora capitale dell'arte e della cultura greca in Italia – con tutta la sua corte. Lo seguirono Petronio, Seneca, Tigellino, Afranio, ciascuno con il suo seguito personale; Euchero, il flautista alessandrino che aveva preso il posto di Terpno il citaredo, i poeti e i buffoni, i mimi e le danzatrici; ma non Poppea, che era rimasta a Roma. I due eterni fidanzati avevano litigato. Lei non si era lasciata intenerire dalla prova d'amore che le era stata data con l'uccisione di Agrippina e si era rifiutata di partire per quella specie di viaggio di nozze prima di essere regolarmente sposata; lui,

deluso e indignato, aveva giurato a se stesso di dimenticarla e di non rivederla mai più.

A Napoli, il disinvoltato imperatore si distrasse dalle sue pene esibendosi in una lunga serie di spettacoli nell'anfiteatro, sia come poeta, cantante e citaredo, sia come attore indifferentemente tragico o buffo; risultato ottenuto semplicemente cambiando – a seconda del copione – le maschere tradizionali, quella con la bocca spalancata dall'orrore o l'altra con le labbra sorridentemente rivolte all'insù.

La gente veniva catturata nelle case, nelle strade e nelle botteghe, portata nell'anfiteatro e chiusa dentro per tutta la durata dello spettacolo (un *recital* durò ininterrottamente tre giorni e tre notti!), servita principescamente di viveri e di rinfreschi gratuiti, pagata “a tassametro” per ogni applauso, ma senza poter uscire, per quanto grave fosse il motivo. Si sa di una donna che dovette partorire sulle gradinate dell'anfiteatro, mentre Nerone cantava; ma, poiché l'avvenimento fu giudicato di ottimo auspicio, al neonato venne assegnato un ricco vitalizio.

L'imperatore non si sarebbe mai deciso a metter fine all'esaltante vacanza napoletana (che durò, infatti, ben tre mesi, durante i quali il governo dell'Impero andò felicemente alla deriva), se non gli fosse venuta un'idea ancor più esaltante, che per il momento teneva segreta anche ai suoi amici più fidati.

Tigellino, che non perdeva occasione per mettersi in luce, nella luce che Nerone preferiva, precedette nella capitale la splendida carovana imperiale, per organizzare il più solenne e fastoso trionfo che l'Urbe avesse mai concesso a un vincitore.

Dalla via Appia fino al Celio furono fatte ammassare due ali osannanti di popolo, richiamate da massicce distribuzioni di frutta e di sesterzi; dal cantiere del tempio di Venere e Roma, attraverso tutto il Foro, il festoso cordone umano proseguiva con i cavalieri e i commercianti; infine, ai due lati della via Sacra che saliva sul Campidoglio sotto una galleria vegetale di lauri frondosi, i cerimonieri incaricati da Tigellino disposero, in rigoroso ordine gerarchico, i patrizi, i sacerdoti, i magistrati, i senatori, i cortigiani e i ministri.

Nel corteo di alfieri, littori e portainsegne, fra suonatori di tutti i tipi di trombe usate nell'intero mondo romano, in mezzo a drappelli in alta uniforme di marinai e legionari, di *vigiles* e pretoriani, dietro ai consoli e ai tribuni a cavallo che gli facevano da battistrada, avanzò Nerone. Reggeva personalmente le redini dei focosi cavalli bianchi della quadriga di gala, con il cocchio di bronzo dorato scolpito a rilievo su ambedue le fiancate con le sagome della Vittoria alata. Secondo la tradizione, il capo dei Flàmini di Giove Capitolino avrebbe dovuto deporre la corona di alloro sul capo del trionfatore soltanto al termine della via Sacra, davanti a quello che era considerato il tempio principale dell'Urbe; ma il vanitoso Nerone non aveva saputo resistere alla tentazione e si era lasciato incoronare da Petronio fin dalle prime costruzioni dell'Appia, tanto che adesso il verde cupo delle foglie era già ingrigito dalla polvere.

Subito dopo la quadriga dell'imperatore cominciava l'interminabile processione degli schiavi che portavano il bottino, segno tangibile delle conquiste ottenute dal festeggiato. In altre occasioni i Quiriti avevano visto trascinare su per la via Sacra re e regine in catene, prigionieri a centinaia, portantine inverosimilmente cariche di armi, di corazze, di suppellettili di metalli preziosi; questa volta dovettero

accontentarsi di ammirare le fanciulle e gli efèbi ritti sulle lettighe per mostrare le corone che Nerone aveva vinto nelle battaglie dell'anfiteatro napoletano; e le anfore di vino, le giare d'olio, i rotoli di stoffa, che erano i premi messi in palio dagli *sponsor* dei vari recital imperiali.

Nessuno si accorse che nel corteo mancava Petronio. L'Arbitro, che non aveva potuto sottrarsi alla richiesta di incoronare quel bizzarro faraone, era corso a chiudersi nella sua villa, e forse rideva sgangheratamente con Eunice, la bellissima schiava greca che era la sua devota compagna, raccontandole le ridicolaggini cui aveva dovuto assistere; o più probabilmente tracannava lo squisito Falerno che aveva riportato dal suo viaggio, per dimenticare alla svelta le umiliazioni che anch'egli aveva dovuto subire.

Infine Nerone, dalla cima del Campidoglio, quasi per ringraziare i Romani e sdebitarsi con loro per le accoglienze trionfali che gli avevano riservato, rese pubblica la sua idea grandiosa, che – facendo forza sul suo stesso carattere, così ansioso e impaziente di ricevere lodi ed encomi – era riuscito a mantenere ancora segreta. Si trattava della celebrazione, che sarebbe avvenuta quello stesso anno nell'Urbe, dei ludi *iuvenales*, destinati a offuscare le vetuste Olimpiadi greche. Queste ultime, infatti continuavano a essere celebrate nel Peloponneso, ma con sempre minor entusiasmo e partecipazione.

Dal Campidoglio, l'imperatore si recò direttamente negli *horti* che aveva ereditato dalla madre, per porre la prima pietra del Circo Vaticano, lo sfarzoso e ciclopico palcoscenico dei nuovi giochi.

Quando un imperatore decideva di attuare qualcosa, era detto e fatto. Non c'erano leggi da far approvare, finanziamenti da stanziare, appalti da concedere, mezzi e mano d'opera da reperire. Servivano soldi? Che i questori si facessero pagare dai contribuenti un'imposta supplementare. Servivano sterratori, muratori, carpentieri, artigiani? Che si prendessero mille schiavi; e se poi i lavori non procedevano abbastanza in fretta, se ne facessero venire centomila...

Non a caso il nuovo circo fu finito in un mese. Vero è che non fu necessario costruirlo di sana pianta: bastò ingrandire quello realizzato da Caligola e dedicato a Augusto e a Tiberio. Però c'era soltanto la pista per le bighe; dovettero essere aggiunte le gradinate per gli spettatori, i *carceres*, gli alloggi per gli uomini e per i cavalli, i servizi, i magazzini, le varie officine. Il tutto era stato abbellito, per la gioia degli occhi, con tribune, tempietti, statue; all'estremità della "spina", l'alto muraglione che divideva le due corsie della pista, era stato innalzato, come mèta, un obelisco alto quasi quanto quello del Circo Massimo. Nel Cinquecento lo stesso obelisco venne spostato di poco, per innalzarlo nel centro della Piazza San Pietro: infatti la navata sinistra della basilica coincide con il lato settentrionale del Circo Vaticano.

Questo era stato concepito principalmente come campo di corse per le bighe; tuttavia, grazie ad accorgimenti ingegnosi, poteva essere adattato come pista per le varie gare atletiche o anche trasformato in arena per rappresentazioni teatrali e concorsi poetici o musicali, oppure in anfiteatro per i giochi dei gladiatori. Poteva persino essere allagato e trasformato in un grande lago per le *naumachìe*, i fantasiosi combattimenti navali che vantavano un numero sempre maggiore di tifosi.

I *ludi* si svolsero regolarmente, anche se con scarso successo, dato che gli atleti partecipanti non furono molti e neppure i più famosi, sapendo in partenza che, comunque, avrebbe vinto Nerone. Per avere un maggior numero di rivali illustri, Nerone ebbe una delle sue idee geniali: obbligò a iscriversi alle varie gare e a battersi con lui tutti i senatori, anche i decrepiti. Ma viene il dubbio che l'imperatore volesse soprattutto beffarsi di quella gente boriosa e inutile, che esauriva in pompe e in esercitazioni di alta oratoria i suoi doveri verso lo stato.

I giochi vaticani meritano di essere ricordati non foss'altro per l'accoramento con cui Seneca e Afranio supplicarono Nerone di non partecipare personalmente alla corsa delle bighe.

— È il trono, non un carro, il posto degno di un imperatore! — insistette il filosofo.

— E tu, divino — rincarò il prefetto del pretorio — devi mostrarti ai tuoi sudditi nella tua gloria celeste, non nella polvere e nel fetore dell'arena.

— Il popolo — lusingò Tigellino — sarà soltanto confortato vedendo da quale divino auriga è guidato.

— Sei o no l'imperatore? — lo aizzò Poppea. — Allora fa' ciò che ti pare e non dare ascolto a nessuno.

Nerone gareggiò e, com'è ovvio, vinse. In questo modo Poppea e Tigellino accrebbero il peso che esercitavano sull'imperatore; Seneca e Afranio, al contrario, si scavarono le prime palate della loro fossa.

XII

Afranio Burro morì nel 62, tre anni dopo. Svetonio e Dione Cassio non avrebbero perso l'occasione per accusare Nerone anche di questo ennesimo delitto, in modi che neppure la fantasia più sbrigativa di un "giallista" saprebbe inventare: quando il prefetto del pretorio si ammalò di un banalissimo mal di gola, l'imperatore mandò il fedele Esculapio a fargli le spennellate con il solito farmaco miracoloso, un veleno mortale. Dopo di che Nerone si sarebbe recato di persona a dare l'estremo saluto al suo ministro della guerra.

— Come ti senti? — gli avrebbe chiesto, stando a Svetonio, stupito di trovarlo ancora vivo.

— Benissimo! — gli avrebbe risposto Afranio, per fargli l'ultimo dispetto.

Da come la morte del prefetto del pretorio viene riferita da Tacito, risulta invece evidente che la vera causa fu un tumore alla gola.

Nel frattempo era morto anche Lucio Geta, l'altro prefetto del pretorio, per cui adesso bisognava sostituire entrambi i massimi responsabili dell'esercito. Seneca, che era riuscito a conservarsi, con miracoli di equilibrismo, la sua posizione di principale consigliere dell'imperatore, fece notare gli innumerevoli svantaggi che erano derivati, in passato, dalla divisione della carica, e propose perciò di nominare un solo prefetto del pretorio, che assommasse le responsabilità di ministro della guerra e di comandante della guardia dell'imperatore. Il filosofo aveva un suo candidato e non si può davvero criticare l'avvedutezza della sua scelta: quel Corbulone che aveva vinto in Armenia e che attualmente era governatore della Siria.

Nerone accettò e promise che avrebbe subito richiamato Corbulone a Roma.

Il giorno dopo Seneca fu invitato a cena da Petronio. Apprese da lui che Nerone aveva cambiato idea o, più probabilmente, non aveva avuto il coraggio di dirgli apertamente la verità. Al posto di Afranio era stato nominato Tigellino e, come se non bastasse, Nerone gli aveva affiancato un certo Fenio Rufo, un cortigiano lussuoso e corrotto la cui maggiore benemerita era, agli occhi di Nerone, il disprezzo che Seneca manifestava per lui.

Il filosofo non seppe nascondere la sorpresa e l'indignazione. Stava disteso, secondo l'uso, su uno dei triclini, i piccoli e lussuosi lettini posti intorno alla mensa. L'arredamento della villa di Petronio era ricco e meraviglioso come ogni cosa nella vita dell'Arbitro: i triclini erano di bronzo e d'argento, decorati con gusto straordinario da un cesellatore che in ogni voluta, in ogni cornice aveva profuso figure umane e geometriche, scene di caccia e festoni di fiori. Bastava guardarsi intorno per sentirsi di ottimo umore e gustare maggiormente i cibi e i vini. Fino a quel momento Seneca, disteso sul suo triclinio accanto a quello dell'anfitrione, poggiato su un gomito, aveva mangiato di gusto e bevuto in abbondanza; ma la notizia gli chiuse lo stomaco in una stretta dolorosa. Si girò sulla schiena e rimase a fissare cupamente gli affreschi del soffitto.

— Queste due nomine — considerò, dopo una lunga riflessione — sono per me un chiaro invito ad andarmene.

Petronio, se pur lo avesse voluto, non avrebbe potuto contraddirlo. Sapeva che Tigellino aveva già cominciato la sua caccia sanguinosa a tutti i possibili avversari, mandandoli a morte con il comodo pretesto di aver congiurato contro l'imperatore.

— Sento — concluse Seneca, saggiamente — che mi sta riassalendo, con maggior forza che mai, quell'aspirazione a una vita modesta e ritirata che è l'ideale professato in tutti i miei libri e che finora non ho potuto attuare nella mia vita. Fa' venire uno scrivano, ti prego: intendo dettare subito la lettera di dimissioni per Nerone.

L'imperatore non fece neppure un tentativo per trattenere l'antico precettore, il saggio consigliere dei suoi primi otto anni di regno: Seneca era l'ultimo ostacolo che si frapponeva fra lui e la bramata Poppea, l'ultimo difensore di Ottavia e dei suoi diritti di figlia di Claudio e moglie di Nerone. L'ingrato discepolo fu ben felice che il filosofo avesse deciso di sua spontanea volontà di andarsene.

Il pavido figlio di Agrippina, per sottrarsi anche all'imbarazzo dei commiati e delle inevitabili spiegazioni, si trasferì precipitosamente ad Anzio e vi rimase fino a quando il sessantaseienne maestro fu partito per la piccola tenuta che possedeva in Campania. Non gli diede neppure il benservito.

Per sposare Poppea, Nerone doveva prima ripudiare Ottavia e questo era meno facile a farsi che a dirsi. La casta imperatrice era molto amata dal popolino (anche se è difficile comprendere per quale motivo, dato che il padre era stato molto meno amato di quanto lo fosse ora il munifico marito) e qualsiasi passo falso nei suoi confronti avrebbe provocato una pericolosa sollevazione. Questo lo sapevano anche gli avversari di Nerone in Senato e nell'esercito. Costoro vedevano nell'imperatrice fantasma l'unica strada per portare la plebe dalla loro parte e rovesciare l'imperatore. Di conseguenza, intorno a Ottavia si erano stretti idealmente tutti gli oppositori politici.

Proprio per tutte queste considerazioni Seneca si era sempre opposto energicamente al ripudio, che avrebbe potuto innescare una rivolta di proporzioni imprevedibili.

— Non puoi scacciare Ottavia — aveva continuato a ripetere il molesto ma saggio grillo parlante di Nerone — senza averne diritto legalmente e con prove tanto convincenti che nessuno possa essere tentato di prendere le sue difese.

La legge romana prevedeva due unici motivi di ripudio: l'incapacità di procreare e l'infedeltà. Al primo motivo l'imperatore non intendeva appellarsi, per una questione di orgoglio virile; al secondo era la casta imperatrice a non dare alcun appiglio. Quindi, finché c'era Seneca, a Nerone non restava che sperare nella vedovanza. Ma era anche questa una speranza molto vaga, giacché Ottavia era ancora giovane e, sebbene il suo sviluppo fisico fosse piuttosto ritardato, fondamentalmente sana. C'era anzi da augurarsi che non morisse, per non dare nuova esca allo scalpore che si era cercato di fare intorno alla morte di Agrippina e di Britannico.

Ma ora Seneca non c'era più e al suo posto faceva il bello e il brutto tempo, a corte, quel fiero e servile Tigellino che, per mantenersi il posto, si ingegnava meglio che poteva non soltanto per soddisfare i desideri dell'imperatore, ma addirittura per prevenirli. Nella sua totale mancanza di scrupoli, il prefetto del pretorio trovò uno

stimolo e un'alleata nell'ambiziosa Poppea. Insieme, escogitarono il modo di mettere nei guai Euchero, il flautista alessandrino, che per sua disgrazia fu il primo a cui i due pensarono. A Poppea non fu difficile far sì che l'ingenuo musicante si recasse a fare una qualche commissione negli appartamenti di Ottavia; a Tigellino fu ancor più facile farlo sorprendere dai pretoriani.

Ottavia ed Euchero proclamarono accoratamente la loro assoluta innocenza; ma come si potrebbe credere alle affermazioni di un'imperatrice scoperta con uno schiavo? Furono chiamate a testimoniare le varie ancelle. La prima, udita l'incredibile accusa formulata contro la padrona del prefetto del pretorio, si scandalizzò.

— È molto più pura la mia padrona che la tua bocca! — osò replicare.

Fu messa alla tortura perché confessasse: morì sotto i ferri del carnefice, continuando a smentire ogni accusa, e la stessa terribile fine fecero anche parecchie altre ancelle, finché qualcuna, inorridita, spaventata, confessò tutto ciò che Tigellino desiderava confessasse. Pur di salvarsi dal boia, le malcapitate avrebbero giurato anche di aver visto Ottavia ed Euchero volare fra le nuvole.

Non si sa quasi nulla su come e quando avvennero il ripudio di Ottavia e le nozze con Poppea; ed è comprensibile, visto che una volta tanto l'imperatore aveva tutto l'interesse a tenere quanto più possibile segrete le sue imprese. Tuttavia la notizia fece presto a uscire dal palazzo e a giungere fino nelle ville dell'elegante quartiere residenziale delle Carine, dove abitavano quasi tutti i senatori e i personaggi di più alto rango, e nelle *insulae* dei rioni più popolari, dove Ottavia contava un maggior numero di sostenitori. Qua e là scoppiarono tafferugli; ma i pretoriani e i *vigiles* si tenevano pronti a stroncare anche le più timide dimostrazioni di protesta.

I Padri Coscritti credettero, in grande maggioranza, che fosse giunto il momento di tentare un colpo di stato per ristabilire i loro poteri che nel tempo si erano andati sempre più riducendo. Inviarono emissari nelle province e negli accampamenti delle legioni: la schiacciante maggioranza dei governatori e i consoli si schierarono con l'imperatore, per cui l'insurrezione abortì.

I congiurati, anzi, ottennero il risultato contrario: un ulteriore giro di vite, chiesto e ottenuto da Tigellino. Vittima principale fu proprio Ottavia, allontanata da Roma per impedire agli avversari di Nerone di continuare a frequentarla. In un primo tempo fu costretta a trasferirsi in Campania, in una delle ville della sua famiglia; ma ancora non bastava.

Tigellino, che la faceva sorvegliare strettamente, informava la nuova imperatrice di ogni visitatore che andava a trovare la vecchia ("vecchia" a soli vent'anni); e Poppea si incaricava di tenere costantemente in allarme Nerone:

— È andato da lei Pallante...

— Si decidesse a morire, quel vecchio spilorcio! Potrei incamerare le sue ricchezze... Ne ho giusto bisogno per i lavori alla mia *Domus Aurea*!

— Intanto Pallante le ha messe a disposizione di Ottavia, le sue ricchezze, per finanziare trame contro di te!

Per Tigellino ogni desiderio dell'imperatore era un ordine: Pallante morì con notevole prontezza e Nerone ne ottenne il denaro, con cui fece costruire l'immensa piscina nella sua favolosa *domus* al Colle Oppio. Era un vero e proprio lago con al

centro un tempietto. Si stendeva ai piedi del “colosso” dell’imperatore, che era già stato innalzato sul terrapieno del tempio di Venere e di Roma, all’estremità del Foro (non molto tempo dopo, Vespasiano lo avrebbe fatto prosciugare per costruire proprio in quel punto il monumentale anfiteatro dei Flavi, il “Colosseo”).

Ma Poppea continuava ad assillare Nerone con le sue paure che una congiura costruita intorno alla figlia di Claudio le togliesse il marito e il trono. L’imperatore rifiutava di credere che la gracile Ottavia potesse rappresentare ancora un pericolo; ma cedette quando Poppea, rimasta incinta, gli fece balenare dinanzi agli occhi il rischio che l’angoscia e le preoccupazioni in cui era costretta a vivere, a causa delle trame nefaste di Ottavia, le facessero perdere l’erede che l’imperatore attendeva con ansia gioiosa.

Ottenuto il consenso di Nerone, Tigellino organizzò le cose con l’abituale ed efficiente prontezza. Un manipolo di pretoriani attaccò nottetempo la villa sul mare in cui viveva l’imperatrice ripudiata. Ottavia fu presa e portata di peso su una trireme della flotta da guerra del Miseno, che nelle stesse tenebre affondò silenziosamente in acqua i suoi ottantotto remi fasciati di stoffa, e soltanto quando fu al largo spiegò al vento la sua vela dipinta di nero. Sulla costa nessuno si era accorto del rapimento: tutti i servi che si trovavano nella villa erano stati uccisi. Nessuno seppe dove la misera Ottavia era stata portata: in un’isoletta delle Pontine, Pandataria, l’odierna Ventotène, che anche ai nostri tempi fu sfruttata come confino per i condannati politici.

Ma a Poppea anche questo non bastava. A Roma era appena giunta la voce della scomparsa di Ottavia, quando, nel Foro, furono trovate rotte alcune statue erette in onore della seconda moglie dell’imperatore, e invece corone di fiori intorno alle statue della prima. Fu certo l’ennesima commedia ideata dall’imperatrice e realizzata con l’abile regia del prefetto del pretorio; ma fece il suo effetto sull’unico spettatore per cui era stata inscenata.

Ancora una volta fu Poppea a strappare l’ordine al marito, con i suoi pianti, con le sue subdole arti femminili, con i suoi ricatti; ancora una volta fu Tigellino l’accurato, freddo, efficiente esecutore.

Quando i suoi sicari piombarono a Pandataria, a nulla valsero le implorazioni, le proteste, i giuramenti di innocenza di quella sventurata che, nel corso dei suoi vent’anni di vita amara e travagliata, aveva dovuto piangere la morte – o, come si diceva e come lei era sicura, l’uccisione – del padre, del fratello e della suocera. I carnefici le tagliarono le vene delle braccia e delle gambe e attesero, banchettando, che la vittima morisse dissanguata.

In quello stesso momento, a Roma, Nerone, ebbro di vino, tentava disperatamente di fuggare quelli che chiamava “gli ingiusti fantasmi”; così ingiusti da perseguitarlo rifiutando di capire la sua arte, il suo genio, la sua divinità; quei fantasmi che avevano fatto di lui il Fato in persona, la personificazione di un destino crudele cui neppure egli stesso poteva sottrarsi.

Da quando Poppea si era messa al suo fianco, Nerone non conosceva più “giusti rimorsi”. Aveva venticinque anni, ora, ed era grasso, flaccido, bolso, le gambe smagrite dagli ozi e dall’inattività, i capelli non più rossi ma biondi, del brutto giallo delle tinture, pettinati a fitte treccine, secondo la moda degli efèbi greci di tre secoli

prima... I suoi gusti cambiavano a mano a mano che cambiavano i suoi compagni di gozzoviglie: adesso erano soprattutto “dotti” di origine orientale, come Babillo, astrologo alessandrino, e Tiberio Alessandro, un ebreo apostata. Ma anche dei suoi favori era bene non essere mai certi. Anneo Cornuto, il filosofo che aveva preso molto indegnamente il posto di Seneca, fu mandato in esilio (e i suoi beni furono confiscati) soltanto per aver giudicato inutile il poema sulla storia romana che il suo padrone progettava di scrivere.

XIII

L'imperatore impazzì letteralmente di gioia quando – ad Anzio, agli inizi del 63 – nacque Claudia: così decise di chiamare la primogenita, per nulla rattristato dal fatto che non fosse un maschietto a cui trasmettere la sua corona. Conferì solennemente alla bambina e alla madre il titolo di “Augusta”; fece costruire templi e erigere statue in loro onore; decretò un mese di festa in tutto l'Impero e non mancò di indire ovunque giochi e spettacoli, da cui le casse statali furono svuotate. Ma questo che importanza aveva?

Nelle vesti di padre Nerone divenne persino commovente. Si stringeva la bimba al seno, come se potesse essere lui ad allattarla; la guardava per ore, attraverso il suo occhietto di smeraldo, quasi che potesse vederla crescere di minuto in minuto; cantava e suonava instancabilmente la cetra per lei, fino a quando la vedeva chiudere gli occhi; e allora in tutto il palazzo chiunque doveva tacere e si rischiava l'esilio soltanto per aver bisbigliato una parola. Per Claudia l'imperatore tralasciò gli affari di stato, e anche le corse nel circo, gli spettacoli, le declamazioni: tutto il suo tempo era per la piccina.

Fu un colpo tremendo, per lui, quando Claudia morì, dopo soli tre mesi: sembrò quasi la vendetta del Fato. Da quel momento anche Poppea cadde in disgrazia agli occhi dell'imperatore. Non poteva accusarla di nulla, ma, inconsciamente, egli l'aveva già condannata per non aver saputo tenere il male lontano dalla piccina. Sì, Poppea aveva fatto molto più di Ottavia; lei non era sterile come l'altra... ma nella sostanza neppure lei aveva saputo dargli una creatura da crescere, da coccolare, da amare; una creatura che desse uno scopo alla sua vita inutile di artista fallito.

Fallito?... No, niente affatto! Tutti i cortigiani, Petronio compreso, si misero a lodarlo e a lusingarlo con impegno ancora maggiore, per evitare che nelle sue crisi di sconforto, in quegli autentici momenti di follia provocati dalle lacrime e dal vino, egli facesse volare le loro teste.

— Sono i poemi che hai composto e i molti altri che potrai comporre, i tuoi figli più gloriosi, che parleranno di te alle generazioni future!

Lui scuoteva la testa, con falsa modestia, ma soltanto per sentirsi lodare ancora.

— No, no, mio buon Petronio, mio amico fedele, tu vuoi adularmi...

— Ti adulavano forse i cittadini di Napoli e quelli che accorsero a Napoli da tutto l'Impero per applaudirti? Non furono forse giusti i trionfi che ti decretarono?

Già, Napoli! I generosi Napoletani avrebbero saputo capirlo e consolarlo ancora.

— Andrò a dividere con loro la mia pena — Nerone prese la decisione a un tratto, asciugandosi l'ultima lacrima con un dito. — Dirò a loro quanto soffro; con i miei poemi dirò loro quanto ho dovuto patire in tutta la mia vita ingrata!

Probabilmente la sua colpa più grave fu quella di essere sempre stato un istrione, un pessimo attore caricato e forzato, portato a esagerare in tutto. Però quell'istrione era l'imperatore, padrone del mondo, padrone anche delle loro vite. Così a

quell'annuncio molti sospirarono di sollievo: a Roma, lontani dall'imperatore durante la sua *tournee* napoletana, le loro teste sarebbero state al sicuro.

La cura funzionò, visto che quando Nerone finalmente tornò a Roma aveva di nuovo voglia di divertirsi; come prima, anzi molto peggio di prima, senza più neppure gli ultimi limiti all'immoralità e alla ridicolaggine, smantellati da persone come Poppea e Tigellino, i due avidi e dissoluti aurighi che ora tenevano l'imperatore per le redini.

Tigellino si serviva dei suoi immensi poteri di prefetto del pretorio e di ministro della guerra soprattutto per procurare all'imperatore, e a se stesso, piaceri e gozzoviglie quali probabilmente non si sarebbe potuto concedere neppure Giove onnipotente, nella sua reggia sull'Olimpo. Rapiva fanciulle e fanciulli a migliaia, reclutava matrone compiacenti anche nelle famiglie più aristocratiche, perché servissero al sollazzo di un giorno. Sequestrava ai cittadini tutto ciò di cui aveva bisogno, senza altro diritto che il suo strapotere; faceva uccidere chiunque gli venisse in mente, unicamente per confiscare l'eredità che lasciava. L'orgia che organizzò sul lago per festeggiare il ritorno dell'imperatore rimane la più fastosa, la più fiabesca, la più oscena che si conosca.

Eppure, a dispetto di tutto (forse, viene da pensare, solo a dispetto degli storici e dei romanzieri), Nerone era sempre più amato dal suo popolo. Quando annunciò alla plebe di aver rinunciato al progetto di recarsi in Grecia e in Egitto perché, disse, il distacco dalla sua città e dai suoi sudditi lo avrebbe "addolorato talmente da non poter trovare conforto neppure nell'arte", fu salutato da uno scoppio di applausi da cui si mostrò colpito e sconcertato anche Svetonio. È vero che le ovazioni erano propiziate da munifiche distribuzioni di grano e di sesterzi da spendere nelle taverne; ma nel Senato e nelle ville delle Carine c'erano persone pronte a pagare infinitamente di più se quella stessa gente avesse fischiato o avesse scagliato una sola pietra. E, nonostante le gozzoviglie e le grassazioni dei pretoriani di Tigellino, mai come in quel periodo Roma fu ricca e potente, rispettata e pacifica.

L'incendio scoppiò alle prime ore del 19 luglio del 64 proprio ai piedi del palazzo imperiale, nelle decrepite capanne di legno dei mercanti siriani, lungo il Circo massimo.

La *Domus Tiberiana* fu uno dei primi edifici monumentali a essere investito dalle fiamme: la reggia andò completamente perduta e, con essa, i tesori e le opere d'arte che vi erano state accumulate da tre imperatori.

Ma quella notte Nerone non era a Roma: come tutti i patrizi della capitale si era già trasferito al mare, nella sua splendida villa, per le sudate vacanze.

Ad Anzio l'imperatore e i suoi cortigiani erano ancora in piena orgia, quando i messaggeri portarono la terribile notizia. Fu subito chiaro che non si trattava di uno dei soliti incendi che martoriavano periodicamente la capitale: fin dai primi istanti le fiamme, alimentate dal "ponentino" che soffiava dal mare, avevano scavalcato il Palatino, erano dilagate nella valle dei Fori e avevano risalito i fianchi dell'Esquilino e del Viminale, fino al Pincio. Delle quattordici regioni (i "rioni") in cui Roma era divisa fin dai tempi di Augusto, quattro erano state colpite in pieno dalla furia del cataclisma, proprio quelle in cui si trovavano i maggiori edifici pubblici e le ville più

ricche. Invece, fatto questo strano, almeno alla luce delle fosche leggende che ci sono state tramandate, i quartieri popolari rimasero quasi indenni.

A Nerone e ai suoi commensali la notizia fece svanire di colpo i fumi dell'ubriachezza. Vennero frettolosamente sellati i cavalli e anche l'imperatore partì a galoppo sfrenato, rinunciando alla maggiore comodità della biga per guadagnare tempo. Ma Roma era a una sessantina di chilometri e, sebbene lungo la strada sorgessero stallaggi per cambiare i cavalli con altri freschi, il viaggio durò alcune ore.

Già molto prima di Albano le vie erano intasate di fuggiaschi in preda al panico, che portavano in salvo i pochi averi sui carretti o in grosse ceste. Anche i prati e i campi erano invasi da gente che, ritenendosi già abbastanza lontana dai pericoli del fuoco, vi si era accampata. I poveretti piangevano, urlavano, pregavano o imprestavano contro la malasorte. I contadini dei dintorni, al contrario, correvano verso Roma per rendersi conto con i loro occhi di ciò che stava accadendo; ovunque imperversavano gli "sciacalli", che approfittavano del caos per fare man bassa e svaligiare le case abbandonate.

In quella spaventosa confusione era impossibile avere notizie di un qualche fondamento.

— L'incendio è scoppiato vicino al Circo Massimo — confermavano tutti, in un balbettio atterrito. — Stanno bruciando anche il Celio e l'Aventino!

— Ormai le fiamme hanno oltrepassato il Palatino — rincaravano gli ultimi — e hanno abbracciato l'intero centro della città.

Negli immediati dintorni di Roma il caos era ancora peggiore. Lungo la via Appia case, campi e giardini erano stati trasformati in bivacchi. La folla si contendeva a colpi di bastone e di coltello i sepolcri degli Scipioni e delle famiglie più illustri: costruiti in solidi blocchi di pietra o profondamente interrati, quei monumenti offrivano sicuro rifugio. Nella lotta selvaggia per la sopravvivenza non avevano più valore né leggi né umanità: gli schiavi bastonavano i patrizi; donne e bambini, vecchi e malati dovevano subire le prepotenze dei più forti; gladiatori ubriachi derubavano, violentavano, uccidevano.

Nerone prese personalmente il comando delle operazioni di soccorso, dimostrando un'energia e una lucidità di decisioni sorprendenti in un giovane sventato e corrotto, quale tutti gli storici dei Flavi si sforzarono di dipingerlo. Fu subito evidente che l'incendio era troppo rapido, troppo esteso, troppo violento perché si potesse spegnerlo: bisognava tentare di soffocarlo, abbattendo all'interno tutto ciò a cui le fiamme potessero propagarsi, creando una specie di "terra di nessuno" che neppure il fuoco avrebbe più potuto conquistare, combattendo le distruzioni con un'opera di distruzione intelligente e calcolata. È così che si fa ancora oggi per spegnere gli incendi nei boschi; e non è da escludere che siano stati scambiati per incendiari anche i *vigiles* che si prodigavano come meglio potevano, offrendo così una fragile prova all'accusa che fu Nerone a ordinare il rogo di Roma.

Poi l'imperatore si occupò personalmente dei sinistrati e degli sfollati, ai quali, per usare le stesse parole di Tacito, "aprì le porte dei suoi giardini", sia al Palatino sia al Vaticano, e "fece costruire rapidamente baracche destinate ai più indigenti". Eppure, ed è ancora Tacito a sottolinearlo, le operazioni di soccorso non erano davvero facili in mezzo al panico e al caos che si erano impadroniti dell'intera città.

E invece, secondo la tradizione (una tradizione, però, che non può essere considerata neppure leggenda: in questo la fantasia dei cantori dei Flavi supera i confini della persecuzione), sarebbe stato lo stesso Nerone a far appiccare il fuoco, per un suo ennesimo sogno di grandezza: attuare lui quel piano regolatore dell'Urbe che Giulio Cesare aveva potuto soltanto ideare. Per ricostruire, gli occorreva prima distruggere tutto... Ma a che scopo macchiarsi di una simile infamia, quando gli sarebbe stato più facile e rapido dare un ordine di sgombero? Perché distruggere non i tuguri e le baracche, che rimasero intatte con le loro brutture e i loro fetori, ma le ville più belle, i palazzi più ricchi di opere d'arte, i templi più sacri ai Romani? Perché accendere l'immane rogo proprio ai piedi della sua reggia?

Per l'insana follia, spiegano i romanzieri ottocenteschi, di concedersi lo spettacolo davvero unico di una città in fiamme: la capitale di un impero, una metropoli che già allora contava un paio di milioni di abitanti. Persino i pittori di stampe popolari si ispirarono, in quel periodo, alla fosca favola dell'imperatore folle che, sulla terrazza della reggia in fiamme – attorniato dai cortigiani inghirlandati, con l'immancabile stuolo di giovani schiave coperte tutt'al più da un velo – si incorona di alloro la testa ricciuta, imbraccia la cetra e canta con artistico accoramento quei versi dell'Iliade che furono ispirati a Omero dall'incendio di Troia...

XIV

L'altra leggenda che ci hanno tramandato gli "storici" è ancora più orrenda, pur nella sua evidente assurdità: la strage dei Cristiani – chi scrisse diecimila, chi trentamila, chi addirittura centomila – che Nerone avrebbe fatto ardere come torce nei giardini della reggia o fatto sbranare dalle belve nell'arena, per dare al popolo un capro espiatorio e per allontanare da sé i sospetti che già cominciavano a circolare a voce sempre più alta. Ma fu davvero così?

A Roma, nel 64, per quanti potessero essere i proseliti fatti dai legionari reduci dalla Palestina, che furono i primi missionari della nuova religione, i Cristiani certamente non erano più di duemila, e con pari certezza i martiri di Nerone non poterono essere più di quattro o cinquecento. Il numero molto inferiore di vittime non basta, è chiaro, a rendere meno obbrobriosa la colpa dell'imperatore; ma neanche la disinvoltura degli accusatori può essere "derubricata" a semplice esagerazione, comprensibile e scusabile con l'ardore ingenuo della fede.

La questione è un'altra: perché proprio i Cristiani furono mandati al macello, in una Roma che aveva sì i suoi dei e la sua religione di stato, ma che tollerava largamente ogni culto, fino ai più tenebrosi riti orientali?

La realtà è che i Cristiani furono vittime, se mai, proprio del loro numero limitatissimo, insufficiente a far conoscere la verità della loro fede: furono vittime dell'ignoranza e dei pregiudizi da cui erano circondati. Il "corpo e il sangue di Cristo" di cui si nutrivano spiritualmente nell'eucarestia, erano stati presi alla lettera e avevano fatto credere che fossero cannibali. Le "agàpi fraterne", come chiamavano le loro riunioni, facevano pensare a riti osceni, in cui praticavano l'incesto e la magia nera.

Ad accusare i Cristiani di simili misfatti, per impedire che continuassero a fare proseliti, erano gli Ebrei.

Dire che gli Ebrei detestavano i Cristiani è un'affermazione persino ovvia; ma l'altra faccia della medaglia, molto meno conosciuta, è che i Romani detestavano gli Ebrei, per motivi del tutto estranei alla religione. I banchieri, i capitalisti, gli usurai erano tutti Ebrei, che i "Romani de Roma" consideravano stranieri, barbari, usurpatori. Ed erano Ebrei tutti i più alti funzionari statali, per la semplice ragione che lo stesso imperatore doveva subire i loro ricatti, quando aveva bisogno dei loro prestiti. Sono dunque comprensibili i rancori dei Romani, che costituivano la larga maggioranza dei cittadini e che, soprattutto, più degli altri avevano pagato col sangue e con le sofferenze la grandezza dell'Impero. Ora si vedevano sottratta una fetta enorme di ricchezza e di potere da una comunità tanto più esigua ma piena di pretese.

In effetti, il popolo si mostrò convinto fin dal primo istante che l'incendio fosse stato appiccato dolosamente da qualcuno, ma non da Nerone e non dai Cristiani: dagli Ebrei, appunto; o meglio da quegli Ebrei che adoravano solo il dio Sesterzio e che si servivano senza scrupoli dell'appoggio della loro comunità religiosa per raggiungere

vantaggi personali. Ad ogni modo va ribadito che le accuse furono ingiuste anche nei loro confronti, giacché l'incendio fu del tutto occasionale.

In sette giorni l'immane rogo divorò più di cento palazzi e quattromila case; lasciò senza tetto più di duecentocinquantamila persone. Poi, per settimane e per mesi, mentre già si era cominciato a ricostruire, infuriarono le polemiche e le accuse. Nel bisogno di trovare una spiegazione all'immane catastrofe, la massa aveva finito col convincersi che le fiamme erano state appiccate intenzionalmente; e quanti accusavano gli Ebrei trovarono almeno due moventi per il mostruoso crimine. Innanzitutto solo per gli Ebrei il rogo di Roma si era dimostrato un ottimo affare: stavano guadagnando cifre colossali con i prestiti a usura fatti ai privati e allo stato stesso, per finanziare la ricostruzione. Il secondo, ipotetico, movente sarebbe potuto consistere nel tentativo di soffiare sulle miserie del popolo per far scoppiare disordini che portassero sul trono uno dei loro adepti.

Vi fu un momento in cui i capi politici ed economici della comunità ebraica si sentirono gravemente minacciati, tanto più che Tigellino aveva scoperto un metodo sbrigativo per rimpinguare le casse statali: fare assassinare chi aveva molto denaro da lasciare agli eredi e falsificarne il testamento rendendone unico beneficiario l'imperatore.

Questi personaggi (si conoscono i nomi di una buona ventina di loro, rimasti coinvolti nella congiura di Pisone) erano stati informati che Nerone, esasperato dallo strozzinaggio che strangolava anche la ricostruzione di Roma, aveva ordinato l'arresto in massa e la condanna degli usurai ebrei. Con la speranza di salvare se stessi, gli Ebrei accusarono i Cristiani.

Li avevano già incolpati di aver causato l'incendio, ma non erano stati creduti; adesso li accusarono di aver provocato, con le loro stregonerie, la morte di Claudia, la figlia di Nerone. Fu la stessa Poppea, notoria simpatizzante degli Ebrei, a presentare al marito l'incredibile accusa; eppure l'imperatore vi credette. Seppe soltanto dell'esistenza dei Cristiani; gli dissero che erano selvaggi antropofagi, dèmoni sortiti dai sepolcri delle catacombe, gli stessi (e qui invertirono disinvoltamente le parti) che in Galilea si erano macchiati della Strage degli Innocenti. E Nerone si convinse che, se mostri del genere esistevano veramente, andavano subito estirpati come si estirpa la gramigna. I pretoriani furono sguinzagliati nelle cave e nelle catacombe in cui i Cristiani celebravano i loro riti; ma con lo stesso accanimento venne data la caccia agli Ebrei.

I martiri furono, insieme, ebrei e cristiani, i primi molto più numerosi dei secondi. È falso che furono arsi vivi e usati come esche per i leoni nei sanguinari spettacoli dei gladiatori; una presunta testimonianza di Tacito in proposito venne inserita nel testo originario da un copista dell'undicesimo secolo, un monaco certosino di eccessivo zelo religioso. Tutti coloro che, giustamente o ingiustamente, erano stati condannati, furono messi a morte nel rispetto almeno formale della legge: i cittadini romani furono decapitati, gli altri furono crocifissi.

Però rimangono ancora alcuni interrogativi. A Roma, l'incendio del tempo di Nerone non fu davvero il primo, come non sarebbe stato l'ultimo. Pochi anni prima, durante il regno di Claudio, un incendio aveva devastato i quartieri popolari facendo danni molto maggiori; nel 69, sotto Vespasiano, bruciò il Campidoglio e nell'80,

sotto Tito, un ennesimo incendio distrusse ancora il Campidoglio e il Campo Marzio. Dunque, perché le accuse infamanti dei posterì colpirono soltanto Nerone? E perché storia e leggende si scagliano concordi contro Nerone, quando nella realtà i Cristiani furono arsi vivi, dati alle belve, straziati nei più macabri spettacoli circensi soltanto cinquanta o sessant'anni dopo? Le persecuzioni che fecero centinaia di migliaia di vittime sarebbero state quelle di un Diocleziano e di un Commodò, i cui nomi però non hanno la macabra risonanza di quello di Nerone.

Probabilmente la risposta è unica: tra le centinaia di martiri cristiani che, con gli Ebrei, furono crocifissi nel Circo Vaticano, dopo l'incendio di Roma, c'era – e i recenti ritrovamenti lo hanno confermato – anche san Pietro. È stata la tradizione cristiana a fare la storia: la sua storia, la storia della Roma papale; e ha contribuito a dare alla persecuzione neroniana una fama che per se stessa non avrebbe avuto.

“Forse molto sangue, molte disgrazie avrebbero potuto essere risparmiate all'umanità;” ha scritto lo storico francese Georges Roux, “se la sera del 18 luglio 64 un siriano imprudente non avesse, cuocendo la minestra, appiccato un incendio le cui fiamme avrebbero arso il mondo per secoli”.

Ma il Destino, per scrivere la storia – quella vera, intessuta di odi, di vendette, di persecuzioni, di razzismo – può servirsi anche di una comunissima pentola per la zuppa di fave.

Conclusione

Il resto fu cronaca, leggenda o addirittura barzelletta: la storia si perse fra i labirinti delle congiure.

La fallita congiura di Pisone (primavera del 65) non è storia, ma tutt'al più storiella, anche se affogò in un tragico bagno di sangue.

Calpurnio Pisone era il tipico “figlio di papà”, ricchissimo e viziato, di cui persino Tacito avrebbe dovuto ammettere che “gli mancavano la gravità dei costumi e la temperanza nei piaceri”. Sua moglie, Satria Galla, ancora più scostumata e vanitosa di lui, era riuscita a farne il candidato dei capitalisti ebrei che adesso, oltre a varie altre cose, dovevano far pagare all'imperatore anche l'eccidio dei loro correligionari nel Circo Vaticano.

Facevano parte del gruppo Fenio Rufo, il prefetto del pretorio che il suo collega Tigellino era riuscito a esautorare e che voleva prendersi la rivincita; Anneo Lucano, il non mediocre poeta della Farsaglia: Nerone gli aveva proibito, per gelosia artistica o più probabilmente per le sue idee repubblicane, di recitare in pubblico i suoi poemi; Flavio Scevino, un giovane repubblicano esaltato, “celebre”, a detta di Tacito, “più per i suoi vizi che per le sue virtù”; e qualche decina di patrizi, di senatori, di tribuni e di centurioni delle coorti pretorie, in un assortito campionario di falliti e di vanitosi.

Per molti di essi il progettato tirannicidio era, più che altro, uno stuzzicante argomento con cui far passare le serate conviviali. Poi il bel giocattolo si ruppe fra le loro mani: a Tigellino giunse una “soffiata” che portò all'arresto di Epicari, una liberta che faceva parte del gruppo.

La donna fu arrestata e torturata, ma non parlò. I congiurati si salvarono, ma capirono che dovevano attuare i loro piani alla svelta, se non volevano essere scoperti e giustiziati prima ancora di essersi mossi.

Dedicarono altre piacevoli serate conviviali a progettare il modo di uccidere Nerone. Il sistema più spiccio sarebbe stato pugnalarlo l'imperatore la prima volta che questi si fosse recato nella villa di Pisone; il che faceva spesso, richiamato dalle belle matrone che vi si trovavano di solito. Ma il pavido capo dei congiurati rifiutò di esporsi, con il pretesto che non poteva tradire le leggi dell'ospitalità. Si offrì per la bisogna Flavio Scevino. Avrebbe pugnalato Nerone il giorno dopo: l'imperatore doveva presenziare alla corsa delle bighe, la sua prima e non ancora dimenticata passione. Scevino fu tanto stolto da vantarsene con tutti coloro che incontrò quella sera, e un certo Milico, un liberto, si precipitò a denunciarlo.

Tigellino diede una nuova prova di efficienza. Scevino fu arrestato e, alla sola minaccia di essere torturato, cantò come un usignolo. Anche gli altri, a mano a mano che i loro nomi saltavano fuori e venivano arrestati, si affrettavano a denunciare gli amici (uno denunciò persino la madre), per dimostrare la loro fedeltà all'imperatore, con l'illusoria speranza di cavarsela con una spiata. Si salvò unicamente Fenio Rufo. Come prefetto del pretorio era insospettabile e anzi fu messo a capo della

commissione d'inchiesta; ma ad un certo punto gli amici tradirono anche lui. Tutti i congiurati ricevettero con la massima sollecitudine la visita dei pretoriani, con l'ordine dell'imperatore di suicidarsi, per risparmiare lavoro al boia.

Ricevette la sgradita visita anche Seneca, tirato in ballo da uno di quei cari amici, sebbene avesse rifiutato di unirsi ai congiurati; ma era stato giudicato ugualmente colpevole di non aver tatto la spia.

— Lascio ai miei credi l'esempio della mia vita — proclamò il filosofo, porgendo il polso a uno schiavo perché gli tagliasse le vene. In questa sua ultima frase dimostrò una scarsa capacità di autocritica poiché aveva quasi sempre smentito con i fatti le proprie edificanti teorie.

Petronio Arbitro diede una nuova conferma del suo saper vivere, uccidendosi senza neppure aspettare che i pretoriani gli portassero l'invito dell'amico Nerone. Non aveva avuto nessun ruolo nella congiura, ma non dubitava che Tigellino, invidioso dell'influenza che ancora esercitava sull'imperatore, avrebbe colto l'occasione per sbarazzarsi di lui. Non si era ingannato, ma non lo seppe: gli uomini inviati dal prefetto trovarono il suo cadavere ancora caldo, con uno scritto di insulti beffardi al "divino poeta" fallito stretto nel pugno.

La cronaca nera registrò, quell'anno stesso, la morte di Poppea. L'imperatrice morì di parto, ma gli instancabili storici avrebbero scritto che era stata uccisa dal terribile marito con un calcio nel ventre. La "cronaca rosa" avrebbe dovuto aspettare poco meno di un anno per raccontare le terze nozze di Nerone con Statilia Messalina. Venticinquenne, già vedova anche lei, Messalina era ancora più torva, corrotta e ambiziosa di Poppea: quasi un primato...

Dal loro canto i cronisti sportivi ebbero venti mesi, dall'agosto del 66 al marzo del 68, per celebrare i trionfi di Nerone in Grecia, alle Olimpiadi e a tutti gli altri giochi in calendario, comprese le gare di canto e di poesia che divennero specialità sportive per ordine dell'imperatore. L'eclettico artista ed atleta tornò a casa con la bellezza di 1808 corone, che si degnò di offrire al tempio di Apollo, forse perché anche nella *Domus Aurea*, terminata nel frattempo, mancava lo spazio per una simile massa di trofei. Alla morte di Nerone, tutte le gare a cui l'imperatore aveva partecipato sarebbero state annullate e il suo nome sarebbe stato scalpellato dagli elenchi marmorei dei vincitori; il che, se non altro, depone a favore della serietà delle autorità sportive greche.

Stavolta Nerone non era stato affatto lieto di tornare a Roma e non si era neppure preoccupato di nascondere; ma non aveva potuto continuare a ignorare gli appelli di Elio – il liberto che aveva lasciato a Roma al suo posto – allarmato dalle voci insistenti su una rivolta che stava maturando nella Gallia ad opera dello stesso governatore imperiale, Caio Giulio Vindice.

Troppo tardi: nello stesso momento in cui Nerone sacrificava le sue corone al dio Apollo, le legioni di Vindice si sollevarono in armi. Virginio Rufo, comandante delle legioni della Germania Superiore, rifiutò di associarsi alla rivolta e anzi marciò risolutamente contro Vindice, sebbene con il ribelle si fossero schierati anche i legionari di Sulpicio Galba, governatore della Spagna Tarraconense. Contro ogni pronostico, vinse Virginio Rufo. Nerone tirò un grosso sospiro di sollievo e decise di

riprendere il suo giro artistico, interrotto dalla rivolta delle province occidentali, recandosi in Egitto.

Nell'ideale giornale di quel turbolento 68 dopo Cristo non potrebbe mancare l'oroscopo. Arùspici ed àuguri vedevano nero, ma Nerone non volle sospendere i preparativi per il suo viaggio nella terra dei Faraoni. Confermò che sarebbe partito alla fine di giugno.

Le faccende sembrarono complicarsi quando, l'8 giugno, a sorpresa, l'infido Galba si fece acclamare imperatore dalle sue truppe. Nerone si preoccupò fino a un certo punto. Poteva sempre contare sui pretoriani del fedelissimo, diletto Tigellino! Fu l'illusione di un giorno: il prefetto passò dalla parte di Galba, allettato dalle promesse del nuovo imperatore. I senatori, che non avevano mai avuto simpatie eccessive per Nerone e che comunque erano tante banderuole sempre pronte a girare dalla parte da cui spirava il vento delle armi dei pretoriani, riconobbero Galba e, amichevolmente, consigliarono a Nerone di uccidersi.

Era soltanto il primo tempo di una specie di gioco dei quattro cantoni, che aveva come mèta il trono imperiale. Galba era giunto a sedersi per primo, corrompendo i pretoriani, ma perse la corona e la testa prima ancora che l'anno finisse, ucciso dai pretoriani partigiani di quell'Otone che era stato marito di Poppea e che, in cambio della moglie, riuscì a prendersi l'Impero, ma per soli tre mesi. Contro Otone insorse Aulo Vitellio, che Galba aveva nominato proconsole in Germania. Otone fu sconfitto a Betrico, presso Cremona, e si uccise; Vitellio, a sua volta, dopo appena dieci giorni di regno, fu battuto e ucciso dalle legioni del Danubio, comandate da un generale famoso, quel Vespasiano con cui, nel 69, si impadronì dell'Impero la dinastia dei Flavi.

Era il Vespasiano che costruì il Colosseo con i quaranta miliardi di sesterzi che si era fatto prestare dai capitalisti ebraici di Roma, proprio mentre suo figlio Tito, in Palestina, conquistava e dava alle fiamme Gerusalemme, sterminava due milioni di Ebrei, ne vendeva come schiavi almeno il doppio e, con la "diàspora", costringeva gli altri a disperdersi e a nascondersi per il mondo. Ed era quel Tito "amore e delizia del genere umano", secondo Svetonio, la cui ascesa al trono fu salutata, nel 79, dall'eruzione del Vesuvio, con la distruzione di Ercolano e di Pompei.

Ma un fatto, dimostra quanto fossero amati i nuovi imperatori. Già in quell'anno un certo Terenzio Massimo raccolse ai suoi ordini, a Roma e in varie parti dell'Impero, milioni di cittadini, di plebei e di schiavi, al punto che sarebbe stato portato fin sul trono se i suoi seguaci non avessero scoperto la truffa: già, perché Terenzio era soltanto un impostore, che aveva potuto raccogliere un simile seguito raccontando di essere Nerone, tornato dal suo nascondiglio per riprendersi il trono.

Però Nerone, quando lo abbiamo momentaneamente lasciato al suo destino, era ancora vivo.

Claudio, un tempo, era corso a nascondersi in soffitta; adesso il figlio adottivo scappò in una casa di campagna, ma non poteva sperare di non essere riconosciuto dai passanti e dai soldati. I messi di Galba non tardarono a raggiungerlo.

E quasi rituale che la storia, come tutte le altre storie su Nerone, finisca con la tragicomica battuta dell'imperatore, rotta da singhiozzi disperati, mentre il liberto Epafrodito gli recideva le vene:

— *Qualis artifex pereo!* ("Quale artista perisce con me!")

Invece questa storia si chiude con un episodio che basta a cancellare tante follie e tanti orrori, con la sua amorevole pietà. Il giorno dopo, una donna coperta dai veli del lutto si presentò ad esigere il corpo dell'imperatore. Lo lavò, lo unse di oli profumati e lo avvolse nella tela del sudario; gli schiavi che l'avevano accompagnata caricarono la salma su un carro e la trasportarono fino al sepolcro dei Domizi, che era in Campo Marzio, più esattamente dove è oggi la famosa terrazza del Pincio. La donna seppellì Nerone e rimase giorni e giorni sul sepolcro, a piangere sommessamente, con una sorta di dignitosa disperazione.

Era Atte, la schiava greca.

Schede

1. L'Impero dopo Augusto. Quando Augusto raccolse nelle sue mani il potere, dopo la battaglia di Azio (31 a.C.), Roma, uscita dalla burrasca delle guerre civili, aveva bisogno soprattutto di ordine e di pace. Il problema che si poneva era però conciliare due esigenze opposte: da una parte la necessità di un governo autoritario che si ponesse sopra le parti, dall'altra la necessità di escludere un governo monarchico, già fallito come Cesare, per l'opposizione di quanti erano legati alle forme repubblicane tradizionali.

Occorreva dunque un «primo» (*princeps*) che con il suo prestigio (*auctoritas*) raccogliesse nella propria persona i poteri civili, militari, religiosi, conservando contemporaneamente il consenso del Senato, il centro di potere del periodo repubblicano. Augusto crea la nuova figura del principe, istituendo di fatto un potere autoritario che dia ordine allo Stato, governando però nel rispetto della legalità e d'accordo con la nobiltà senatoria, che acconsente al suo potere.

Il principe è garante dell'ordine e delle istituzioni. Ogni potere si concentra nella sua persona. Il principe governa con il consenso del Senato, con l'aiuto della burocrazia, che fa funzionare la macchina dell'impero, con la forza dell'esercito, legato alla figura del principe, che è anche imperator, cioè suo comandante. Ma il consenso è ottenuto anche mediante letterati e artisti che ne esaltano l'immagine; mediante le distribuzioni gratuite di viveri e con gli spettacoli; mediante la sacralizzazione della figura.

Negli anni che seguono alla morte di Augusto (14 d.C.) si assiste al progressivo spostamento del difficile equilibrio tra principe e Senato. Mentre Tiberio (14-37) è ancora alleato del Senato e ne rispetta le prerogative, Caligola (37-41) probabilmente tenta intempestivamente di affermare una figura di principe nuovo, vicina a quella dei sovrani assoluti orientali. Così si spiega il suo assassinio ad opera di una congiura senatoria e la tradizione che ce lo tramanda come pazzo. Il Senato vuole ucciderlo anche nella memoria per mezzo di una storiografia a lui contraria. Claudio (41-54) perciò, proposto dal Senato, ne cerca sempre la collaborazione. Di fatto però alcuni suoi provvedimenti, come il rafforzamento del presidio militare di Roma, e il rafforzamento del suo seguito, con l'inserimento di suoi liberti in posti di responsabilità, indirizzano verso un'affermazione sempre più forte del potere individuale del principe.

Arriviamo a Nerone, quando i tempi sono maturi per un passaggio dal principato a una forma di vero e proprio potere personale, anche perché il cittadino romano non è più geloso delle proprie prerogative e della sua partecipazione alla vita politica, e lasciarne ad altri la cura è più facile e più comodo. Gli anni del suo impero segnano l'inizio di una nuova fisionomia del potere imperiale. Nerone comincia a voler governare in modo più personale, e comincia con un progetto di abolizione delle imposte dirette e di riduzione dei debiti che chiaramente favorisce la plebe a scapito

del Senato. Inizia così il tentativo di instaurare un'autocrazia, poggiata sul favore popolare, ottenuto anche con l'ostentazione spettacolare della propria immagine e con l'organizzazione di grandiosi spettacoli pubblici. E in quest'ottica, di proposta della propria immagine, Nerone istituisce i *Giochi neroniani*, ai quali lui stesso partecipa in veste di auriga, cantante, poeta e musicista. Il modello della spettacolarità neroniana è quello offerto dai Greci. Nerone non fa che proporre, in modo semplificato, l'esempio greco dei giochi olimpici. Ma a Roma questo invito è considerato provocatorio e l'esibizione del principe giudicata fenomeno di degenerazione.

Progressivamente si riduce il favore popolare di cui gode il sovrano e soprattutto militare: una parte del popolo vede con preoccupazione le sue spese eccessive; l'esercito trova nei suoi comandanti – data l'indifferenza dell'imperatore – la tutela dei propri interessi. Se a questo aggiungiamo altri fattori, come l'incendio della città del 64, attribuito dalla voce popolare al principe, la sua condotta crudele e amorale, il malcontento nelle province, comprendiamo come infine le legioni della Gallia si siano ribellate, proclamando imperatore un loro generale, Galba. È la fine per l'ultimo dei Giulio-Claudi, che è costretto a uccidersi. È il 68.

Nei quasi cento anni trascorsi tra Augusto e la morte di Nerone sono di fatto venute in luce le contraddizioni latenti nel *principato*. Il principe non è più mediatore tra il vecchio e il nuovo, fra tradizione e innovazione. Prese le distanze dal Senato, il principe ormai esercita il potere in maniera arbitraria e imprevedibile, anticipa la figura del sovrano assoluto. Ma è lo scontro con l'esercito che ancora una volta è determinante, come lo era stato nel passaggio dalla repubblica al principato. Le legioni ritirano la loro fiducia al principe e scoprono che gli *imperatori* possono essere creati negli accampamenti militari.

2. Roma e i Cristiani. La storiografia cristiana ci ha abituato a considerare i rapporti tra Impero e Cristianesimo in modo univoco: da una parte un atteggiamento ostile, dall'altra un'ideologia nuova ingiustamente perseguitata. In realtà il rapporto tra Roma e i Cristiani non è solo un rapporto di persecuzioni (meno di dieci in trecento anni).

All'inizio il Cristianesimo non doveva apparire diverso dal Giudaismo, diffuso in tutte le regioni dell'Impero. Fu la predicazione di San Paolo, rivolta principalmente al mondo greco-romano e svoltasi tra il 45 e il 64 circa, a staccare il Cristianesimo dalle sue origini ebraiche e ad adattarlo al mondo romano (Paolo era cittadino romano). Logicamente, tale predicazione incontra la resistenza dei Giudei sparsi nell'Impero, che accusano i Cristiani davanti alle autorità romane di disordini e insubordinazione. I Romani però, almeno fino al 64 sono tolleranti nei confronti della nuova religione, anche per la manifestazione di piena lealtà presente nelle parole di San Paolo. Fu proprio l'incendio di Roma a capovolgere la situazione, e da allora per i Cristiani Nerone sarà il persecutore per eccellenza.

In realtà il messaggio cristiano era compatibile con la migliore tradizione culturale pagana, come ad esempio con lo stoicismo, che già predicava la fratellanza, il trattamento umano degli schiavi, l'umiltà, la sopportazione, la rinuncia, come si può ritrovare nelle *Epistole* di Seneca. Alcune sue pagine sono sorprendenti per la vicinanza col cristianesimo: «*Si deve cercare un valore che non si deteriori col*

passare del tempo... Qual è questo valore? È l'animo: l'animo retto buono grande». E ancora: «La vita mortale altro non è che una sosta, il preludio a un'altra vita, migliore. Un'altra esistenza ci attende. Il giorno della morte è il giorno natalizio dell'eternità».

Quello che invece non era conciliabile, era il rifiuto di praticare i culti all'imperatore. Nonostante la loro dichiarata obbedienza all'autorità statale, questo fu un motivo di persecuzione ogni qual volta si trovava, per altri motivi, il consenso della popolazione. Era questo il motivo fondamentale, in quanto la religione romana era un fatto politico, sotto il controllo dello Stato. La netta distinzione tra potere politico e religioso sostenuta dai Cristiani si opponeva a questa concezione e toglieva dalle mani del potere forse il maggiore strumento di controllo delle masse.

3. La Casa d'oro. «In nulla Nerone fu più pronto a sperperare che nell'edificare. Si fece costruire la sua casa dal colle Palatino all'Esquilino: in un primo momento la chiamò *Passaggio*, poi, quando la vide ricostruita dopo l'incendio che l'aveva distrutta, la chiamò *Aurea*. A dire quanto essa fosse ampia e fastosa basterà dare questi particolari: nel suo vestibolo sorgeva una statua colossale di Nerone, alta 120 piedi; la larghezza della casa era tale che conteneva portici lunghi un miglio e con tre ordini di colonne; c'era uno stagno, anzi quasi un mare, circondato tutt'intorno da un insieme di edifici grande come una città; c'erano inoltre ville con campi, vigneti, pascoli e boschi, con un gran numero di capi di bestiame e di animali selvaggi di ogni genere. Nelle altre parti tutto era coperto d'oro, ornato di gemme e perle; le sale da pranzo avevano soffitti coperti di lastre di avorio girevoli per poter gettare giù dall'alto fiori, e forate, perché si potessero spargere profumi; la sala da pranzo principale era rotonda e girava continuamente, presentando così il succedersi del giorno e della notte, come la terra; nei bagni scorrevano acque marine e acque solfuree. Quando Nerone, dopo i lavori di rifacimento, inaugurò una casa di tal genere mostrò la sua soddisfazione dicendo che finalmente cominciava ad abitare una casa degna di un uomo». (C. Svetonio Tranquillo)

L'enorme costruzione neroniana occupava non piccola parte del centro urbano e si estendeva fino alla campagna. La grandiosità dell'edificio lasciò i Romani a tal punto stupefatti, che per la città circolarono molte battute pungenti, tra le quali lo stesso Svetonio ricorda questo: «*Roma è diventata ormai una sola casa: o Romani, migrate a Veio, se questa casa non occuperà anche Veio*». E Veio era città dell'Etruria.

Attualmente resta solo un padiglione sul colle Oppio, che dà appena un'idea della ricchezza dell'edificio.

4. Le fonti. Con lo slittamento verso la monarchia assoluta avutosi dopo Tiberio, quando la partecipazione alla vita politica si riduce a un'ombra, anche gli intellettuali si adattano a questa nuova situazione e spesso assecondano il principe con l'adulazione. Di fronte a un potere sempre più intransigente, molti scelsero la strada facile del consenso o un velato atteggiamento di fronda. Pochi furono su un fronte di aperto dissenso.

Forse le voci più autentiche della cultura di questo periodo sono proprio Seneca e Petronio, in cui l'atteggiamento di fronda, variamente motivato e diversamente

espresso rivela la presenza di personalità critiche rispetto al principato. Ma non abbiamo storici. La storiografia di questo periodo è di fatto naufragata nelle vicende della storia. Soltanto agli inizi del secondo secolo si fece largo una nuova scuola di storici, nei quali prevale un atteggiamento di rimpianto della vecchia privilegiata classe senatoria. Il primo e il più grande di questi nuovi storici è Tacito. Della sua vita sappiamo pochissimo: nato forse a Terni nel 55 d.C., cominciò la sua carriera politica sotto il primo dei Flavi, Vespasiano. Fu testimone e accusatore della degenerazione dell'Impero verso forme di potere assoluto con Domiziano. Tra le sue opere fondamentali sono gli *Annuali*, che ci narrano le vicende dalla morte di Augusto, nel 14, a quella di Nerone; e le *Storie*, che raccontano il periodo dalla morte di Nerone a quella di Domiziano, nel 96. Il suo pensiero è che solo il governo monarchico può garantire la coesione dell'Impero, ma a condizione che chi governa sia capace di comandare. Il governo di Tiberio, di Claudio, di Nerone è la storia della fine dell'aristocrazia senatoria, della tradizione della libertà repubblicana.

Tacito ci fa vedere il mondo forse più nero di quanto lo fosse in realtà, anche se la verità non è mai coscientemente falsata e ha lo scrupolo di registrare le opposte versioni di un fatto. Senz'altro ostile a Nerone, non gli attribuisce però l'incendio di Roma. Spregiatore dei Cristiani, non incolpa neanche loro di questo fatto.

Pressoché contemporaneo, Gaio Svetonio Tranquillo fu autore di una *Vita dei dodici Cesari*, da Ottaviano Augusto a Domiziano, che è una serie di biografie dei primi dodici imperatori. Come segretario dell'imperatore Adriano, ebbe probabilmente accesso agli archivi imperiali. L'uso di fonti spesso ostili, l'insistenza sul particolare ghiotto e sulle abitudini dei potenti ci offrono biografie dove sono presenti vizi e virtù, vita privata e vita pubblica, ma dove prevale un'intonazione negativa che è largamente responsabile della nostra visione dei "cattivi" imperatori. Le biografie svetoniane non hanno niente della tragicità tacitiana, ma ebbero un largo seguito, proprio perché Svetonio fu narratore ameno e anedddotico.

Terza fonte per l'età neroniana è Dione Cassio. Nato in Bitinia intorno alla metà del II secolo, figlio di un governatore romano, scrisse una *Storia Romana* che andava dalle origini di Roma al 229 d.C., non tutta conservata. Ma la sua opera manca di originalità, dal momento che attinge le sue informazioni soprattutto da Tacito e da Svetonio.

Dizionario

Abbigliamento. L'abito ufficiale dei Romani era la toga, sotto la quale in origine si portava soltanto il *subligaculum*, una specie di fascia che copriva il basso ventre, più tardi sostituito dalla tunica, due pezzi di stoffa cuciti insieme, che arrivavano fino al ginocchio, e tenuti in vita da una cintura. Sopra la toga o direttamente sopra la tunica si portavano mantelli di vario genere. Per gli uomini gli abiti erano quindi la tunica, la toga, il mantello. Per le donne, in luogo della toga, una veste più ampia, la stola, anch'essa ricoperta dal mantello. Nella maggior parte dei casi la toga era pura, senza alcun ornamento. *Praetexta* era invece la toga ornata di una balza di porpora, che portavano sia i fanciulli fino ai 17 anni sia i sommi magistrati. In età imperiale furono introdotti, derivandoli dall'uso greco, vestiti più pratici, come il *pallium*, un'ampia sopravveste, più corta della toga; la *lacerna*, un mantello sul tipo della clamide greca; la *paenula*, un mantello fornito di cappuccio. In guerra si vestiva solo il *sagum* militare.

Anfiteatro. Edificio riservato a spettacoli di vario genere (v. spettacoli), che consiste in un'arena ellittica, circondata da un *podio* su cui stavano i seggi delle autorità, al di sopra del quale si stendevano le gradinate per il popolo. L'edificio nell'età più antica era costruito in legno. In età imperiale conobbe una grande diffusione.

Astragali. L'astràgalo è un sottile ossicino che si trova nella gamba di molti animali, tra stinco e calcagno. Questi ossicini venivano adoperati nel gioco appunto degli astràgali. Il gioco consisteva nel lanciare quattro astràgali. Ognuno aveva quattro facce utili con il valore di 1, 3, 4, 6. La combinazione che contava di più era quando ogni astràgalo mostrava una faccia con un numero diverso.

Àuguri. Collegio di sacerdoti che predicevano il futuro; lo ricavavano osservando il volo degli uccelli.

Baccanali. Feste in onore di Bacco. Inizialmente si svolgevano ogni tre anni. Più tardi divennero riti orgiastici e perciò proibiti, ma sopravvissero per lungo tempo nonostante il decreto di proibizione del senato.

Bar. Ne conosciamo di vari tipi: *cauponae*, *popinae* e *thermopolia*. In tutti questi locali i passanti venivano al banco per comprare o consumare bevande fresche o vino caldo. Spesso nel retrobottega si celava una bisca clandestina, in cui si potevano fare scommesse o giocare agli astràgali.

Barbiere. I Romani eleganti per la loro toilette andavano dal *tonsor*. Nel periodo imperiale i più ricchi tenevano dei *tonsores* tra i propri domestici. La bottega del barbiere (*tonstrina*) era anche un luogo di ritrovo degli oziosi, un luogo di pettegolezzo affollato per tutta la giornata. Per i capelli, la maggioranza dei Romani si accontentava di un semplice taglio, ma c'era chi preferiva

l'arricciatura. Per la barba, ci sono stati periodi della storia romana in cui era abituale portare una barbetta molto curata e periodi, invece, in cui la rasatura era diventata quasi un dovere. Nel primo periodo imperiale la rasatura era un obbligo e la *depositio barbae*, la rasatura della prima barba del giovane, una cerimonia religiosa. Per le donne c'erano le *ornatrices* (le pettinatrici). Se nel periodo repubblicano la semplicità dei costumi proponeva una altrettanto semplice pettinatura, nella quale i capelli erano separati davanti e raccolti dietro con un nodo, nel periodo imperiale erano di moda riccioli complicatissimi, o trecce poste sulla testa come torri.

Basilica. Grande edificio pubblico, costituito da una grande sala coperta e allungata, sorto per la necessità di offrire un ambiente coperto per le attività mercantili e finanziarie. Nel periodo imperiale fu destinata ad aula di giustizia.

Biblioteche. L'uso della lettura fu molto diffuso fin dall'età repubblicana e grande era il numero delle biblioteche private. Biblioteche pubbliche si trovavano nelle Terme, ad uso dei frequentatori. Nel periodo imperiale si moltiplicarono le biblioteche pubbliche, che, a Roma, nel IV secolo erano diventate ben ventotto.

Bulla. Medaglia d'oro che i ragazzi di buona famiglia portavano al collo e che veniva deposta al compimento del 17° anno d'età insieme alla *toga praetexta*. Fu probabilmente introdotta a Roma dagli Etruschi.

Calendario. È nel 45 a.C. che Cesare introdusse il calendario solare di 365 giorni. I dodici mesi del nostro calendario conservano i nomi e la durata attribuiti loro da Cesare. Ciascun mese era diviso in Calende (il primo giorno del mese), None (il quinto o il settimo giorno del mese) e Idi (il 13 o il 15 del mese). Gli altri giorni erano indicati come primo, secondo ecc. giorno prima o dopo uno di questi punti di riferimento. Era in uso anche la distinzione in settimane e ciascuno dei giorni della settimana prendeva il nome dai sette pianeti (Luna, Marte ecc.). Nel nostro calendario abbiamo cambiato solo la domenica (*dies dominica*, giorno del Signore) sostituendola al *dies solis* (giorno del sole), che si conserva tuttavia in altre lingue europee (*Sunday*, in inglese).

Calende. Era il primo giorno del mese. Essendo nome solo romano, Augusto introdusse l'espressione «rinviare alle calende greche», per significare che «mai» si sarebbero fatte alcune cose.

Calzature. Tre erano i tipi fondamentali di calzatura in uso tra i Romani. I sandali (*soleae*), tenuti fermi da strisce di cuoio che passavano tra dito e dito, e che si tenevano in casa (le nostre pantofole); le ciabatte (*socci*) e i *calcei*, la vera e propria calzatura del cittadino romano. Il *calceus mulleus* in particolare era il calzare di color rosso che in età repubblicana portavano soltanto i patrizi, ma che in età imperiale rimane come calzatura elegante. Tra gli altri tipi c'era la *caliga*, il sandalo militare, da cui derivò il soprannome Gaio Cesare Caligola, il successore di Tiberio.

Carceres. Possono considerarsi le nostre rimesse o scuderie, inizialmente costituite da baracche di legno smontabili.

Casa. La *domus* tipica è a un piano e orientata verso l'interno, affacciata sulla via con un muro cieco. Si entra attraverso un corridoio (*vestibulum*) in fondo al quale si apriva la porta che immetteva nelle *fauces*, il corridoio interno che porta nell'*atrium*. L'atrio aveva un'apertura al centro del soffitto, *impluvium*, che dava luce e aria all'ambiente, e dal quale entrava acqua piovana raccolta in una vasca, *compluvium*. Intorno a questo spazio ambienti di servizio (*alae*) e camere da letto (*cubicula*); di fronte all'ingresso il *tablinum*, la stanza delle riunioni. Un corridoio portava nel *peristylum*, un giardino circondato da un portico, dal quale si accedeva nelle varie stanze: il soggiorno (*exhedra*), la sala da pranzo (*triclinium*), la cucina e altre stanze da letto.

Castro Pretorio. Era la caserma dei pretoriani e dove il prefetto del pretorio pronunciava le sue sentenze.

Censore. Magistrato romano incaricato del controllo dei beni e della condizione civile di ciascun cittadino romano (*census*). Ai censori (erano due) spettava il compito di censimento dei cittadini, ma anche la cura dei beni dello Stato, l'appalto dei lavori pubblici, la riscossione dei dazi.

Circo. Edificio a pianta rettangolare con i lati minori semicircolari, che gli danno una forma ellittica. Era destinato alle lotte dei gladiatori, ma soprattutto alle corse dei carri. Le gare si svolgevano nell'*arena*, divisa longitudinalmente da un basamento (*spina*), alle cui estremità erano poste le *metae*, colonne intorno alle quali dovevano girare i carri. Vicino alle mete sette uova di legno o sette pesci indicavano ai concorrenti il numero dei giri da percorrere. Il Circo Massimo fu il più antico e il più famoso. Sorto in una depressione naturale, sfruttava i pendii di due colline contrapposte per la *cavea* o recinto degli spettatori. In epoca imperiale arrivò a una capienza di 180.000 spettatori.

Cloaca. Fogna o canale di scolo della città. Inizialmente a cielo aperto, molte delle cloache vennero trasformate in gallerie sotterranee. La più importante di Roma era la *Cloaca Maxima*, collettore centrale della città che scorrendo attraverso il Foro andava a scaricarsi nel Tevere.

Colosso. Era una statua di bronzo dorato, alta 120 piedi (circa 35 metri), raffigurante Nerone. Inizialmente collocata nel vestibolo della *Domus aurea*, fu trasferita dall'imperatore Adriano (117-138) su un basamento di 17 metri presso l'anfiteatro Flavio, chiamato da allora Colosseo.

Curia. Inizialmente una delle 30 ripartizioni dei patrizi. Il termine passò poi a indicare l'edificio in cui gli stessi si riunivano. Infine la *Curia* per antonomasia fu l'edificio dove si riuniva il Senato.

Esercito. L'esercito romano era formato da trentanove legioni. In ogni legione seimila fanti e trecento cavalieri, più di tremila ausiliari. Delle trentanove

legioni, quattordici erano senatorie, cioè sottoposte all'autorità del Senato, che nominava i proconsoli loro comandanti; le altre, quelle imperiali, ubbidivano direttamente all'imperatore. Ventisette legioni presidiavano i confini e i territori d'Oltralpe; le altre dodici erano dislocate in Italia, ma avevano la proibizione di avvicinarsi a Roma, dove era di stanza solo la legione di pretoriani.

Fasti. Erano i giorni favorevoli in cui si poteva amministrare la giustizia e intraprendere azioni importanti per la vita pubblica, contrapposti ai giorni nefasti, nei quali invece l'impresa sarebbe stata contro la volontà divina. L'elenco dei *dies fasti* e dei *dies nefasti* fu all'inizio solo nelle mani dei pontefici, per poi diventare il calendario romano che sarà corretto da Cesare.

Flàmini. Erano sacerdoti istituiti, secondo la tradizione, da re Numa Pompilio (715-672 a.C.). Dapprima tre, poi quindici. Erano addetti ciascuno al culto di una particolare divinità. Il più importante era il *Flamen Dialis* (Flàmine di Giove).

Flammeum. Velo color fiamma, ora indicato come rosso ora come giallo, con cui si copriva la testa e il volto della sposa nella cerimonia nuziale.

Foro. I Romani designavano con questo termine la piazza principale dei centri urbani. A Roma fu costruito ai piedi del Palatino, ed era luogo di mercato e centro politico religioso. Lo sviluppo urbanistico di Roma portò alla creazione di più fori, tra i quali il Foro Olitorio (il mercato delle verdure), e il Foro Boario (delle carni).

Giochi. Moltissimi furono i giochi creati dalla fantasia dei ragazzi romani. A quelli tipicamente romani si aggiunsero quelli greci e quelli orientali importati dai numerosi schiavi greci che nelle famiglie si occupavano della prima educazione dei ragazzi. Giocavano ad acchiappino, a mosca cieca, all'altalena (giochi originariamente greci); giocavano alle noci, come oggi si gioca a biglie, a testa e croce. Le bambine giocavano invece con le bambole. Quelle pervenute a noi appartenevano generalmente alle classi sociali più elevate, come la bambola in osso e con gli arti snodati ritrovata nella tomba della vestale Cossinia, sec. II d.C., ma sappiamo di bambole più povere, di argilla, di legno, di stracci.

Horrea. Erano i depositi di merci: alcuni magazzini specializzati, come gli *horrea chartaria* per i rotoli di papiro e i fascicoli di pergamena, ma perlopiù magazzini generali.

Idi. Le Idi cadevano il 15 del mese di marzo, maggio, luglio, ottobre; negli altri mesi, il 13.

Insulae. Erano abitazioni plurifamiliari costruite su più piani. La loro altezza in età imperiale supera anche i venti metri e gli edifici di cinque piani erano usuali, ma nient'affatto sicuri. Crolli e incendi erano frequenti.

Libro. Il libro antico è propriamente il libro di papiro. La stessa parola *liber* indicava originariamente la parte interna della corteccia dell'albero di papiro. Era

costituito da una lunga striscia di papiro che si conservava arrotolata (*volumen*) intorno a un bastoncino di legno o di osso (*umbilicus*). Sull'orlo superiore del rotolo si attaccava un cartellino di pergamena col titolo del libro (*titulus, index*).

Littore. Ufficiale dell'esercito che, munito di un fascio, aveva il compito di scortare autorità civili e militari. Il fascio era costituito da verghe legate con una scure e simboleggiava la pena per i colpevoli.

Ludus Magnus. Era la caserma, edificata probabilmente sotto Claudio, dove alloggiavano i funzionari che organizzavano i giochi.

Lupercali. Festa di Pan Liceo che si celebrava il 15 febbraio. Pan Liceo era identificato con *Lupercus*, divinità pastorale degli antichi italici. E i *Luperci*, i sacerdoti della divinità, andavano in giro, stuzzicando i passanti con strisce di pelli caprine, in segno di buon augurio.

Naumachia. Era la rappresentazione di una battaglia navale, che si svolgeva in edifici omonimi, costruiti in modo da poter essere allagati.

Negozi. Le botteghe erano numerosissime e spesso raccolte per tipo. C'era perciò la via dei Vetrai, quella dei Profumieri, quella dei Barbieri ecc. Molto comuni anche gli ambulanti, dai *libelliones* che vendevano libri usati ai venditori di torta di ceci, di cui i Romani erano golosi, ai venditori di tappeti.

Nome. Ogni romano era designato dal *praenomen*, di regola scritto abbreviato, seguito dal *nomen* gentilizio, che indica cioè la *gens* di appartenenza, e dal *cognomen*, che era propriamente un soprannome di famiglia, derivato da un difetto fisico o da qualche nobile impresa compiuta.

None. Il 7 del mese in marzo, maggio, luglio, ottobre; negli altri mesi il 5.

Ornamenti. Per gli uomini l'unico ornamento era l'anello, che si teneva nell'anulare sinistro e serviva come sigillo. Nel periodo imperiale si portavano molti altri anelli. Molti erano, invece, gli ornamenti delle donne. Oltre agli anelli, le signore portavano fibbie, aghi infilzati nei capelli, orecchini (*inaures*), braccialetti, collane. Gli orecchini in particolare, ornati spesso di pietre preziose, avevano un grande valore; e ogni donna ne portava più d'uno all'orecchio.

Padri Coscritti. Erano i *patres*, i capifamiglia iscritti nelle liste dei senatori, e quindi l'espressione indica semplicemente i senatori.

Pantheon. Tempio in onore di Giove fatto costruire da M. Vispanio Agrippa nel 27 a.C., ma rifatto completamente al tempo di Adriano. Nell'antichità era completamente rivestito di marmi e di bronzo dorato.

Pretoriani. Le guardie del pretorio avevano compiti di polizia. Erano 5.000 fanti e 1.200 cavalieri, acquantierati alla periferia della città nei cosiddetti accampamenti pretori (*castra praetoria*). Costituivano il principale strumento militare del principe per controllare la capitale e contro i tentativi di rivolta. In

rapporto a questo compito avevano una retribuzione tripla rispetto ai soldati normali. Il loro comandante era il prefetto del pretorio, carica di grande importanza, per la possibilità di influenzare direttamente il principe. Vestivano una ricca armatura con un elmo ornato da una cresta rossa e uno scudo piccolo e ovale.

Pronuba. Era una matrona che assisteva la sposa durante tutta la cerimonia del matrimonio.

Saepta Iulia. I *Saepta* erano inizialmente recinti in legno, collocati nel Foro, dove i cittadini votavano. Quando poi da Giulio (*Iulius*) Cesare furono costruiti in pietra nel Campo Marzio, nei dintorni trovarono posto le botteghe più eleganti, ed era il luogo di richiamo della gente ricca.

Saturnali. Erano la festa più popolare dei Romani. Si potrebbero paragonare alle nostre feste di Natale. Si svolgevano il 17 dicembre, in onore di Saturno, il re leggendario che aveva regnato nel Lazio e sotto il cui governo gli uomini avevano goduto i beni della pace e dell'eguaglianza sociale. Si invitavano gli amici a pranzo, ci si scambiavano doni, ci si abbandonava alla più sfrenata allegria.

Sextarius. Unità di misura per i liquidi, un sesto del congio, equivalente perciò al «mezzo litro».

Scrittura. Documenti brevi venivano scritti a Roma su tavolette cerate (*cerae*). Si spalmava la cera all'interno della tavoletta, sulla cera si incidevano le lettere per mezzo di un cannello lungo e appuntito, lo *stilus*, che aveva all'estremità opposta una piccola spatola per cancellare. Di solito le tavolette cerate erano unite insieme mediante un cordoncino passato attraverso i fori praticati sul bordo.

Spettacoli. I pubblici spettacoli offerti dall'imperatore erano di due specie: *ludi circenses* e *ludi scaenici*. I primi venivano dati nel Circo e comprendevano gare dei cocchi, caccia di belve feroci (*venationes*) o duelli tra gladiatori. I *ludi scaenici*, invece si svolgono a teatro e vengono rappresentate soprattutto commedie o tragedie. Ma al tempo di Nerone il teatro era ormai morto. Il pubblico preferiva il circo e chi scriveva opere drammatiche si accontentava di leggerle davanti ad altri letterati.

Stadio. Originariamente indicava la distanza di circa 190 metri che si percorreva nella corsa. Poi il termine è passato ad indicare il luogo in cui si svolgevano le gare.

Suburra. Situata tra il Celio e l'Esquilino, era, con i suoi mercati e con le sue taverne, la più popolosa e chiassosa zona di Roma. Era un quartiere plebeo e soprattutto nella parte interna (*media Suburra*) c'era un'aria di vita equivoca.

Teatro. La struttura del teatro riprende quella greca: *cavea*, *orchestra* e *scena*. Nella orchestra e nei primi sedili della cavea sedevano i personaggi autorevoli, mentre

la rappresentazione si svolge sulla scena. Il Teatro Marcello, iniziato da Cesare, fu completato da Augusto, che lo dedicò al nipote Marcello.

Tempio di Ercole. Edificio a pianta circolare, con un'elegante fila di colonne corinzie, posto nel Foro Boario: detto anche Tempio di Vesta.

Terme. Erano degli stabilimenti di bagni pubblici; ma offrivano ai frequentatori ampie possibilità di distensione e di svago, in quanto mettevano a loro disposizione, oltre che accoglienti locali per bagni, giardini, biblioteche, palestre. Gli ambienti principali erano gli spogliatoi (*apodyteria*), il *tepidarium*, la sala più grande, al centro, dotata di grandi piscine e posta tra il *frigidarium* e il *calidarium*, la cui alta temperatura provocava una specie di bagno turco. Gli ambienti erano riscaldati dai vapori circolanti nelle *suspensurae* poste sotto il pavimento.

Triclinio. Letto a più posti su cui i commensali romani pranzavano appoggiati su un gomito: da cui il nome alla stanza destinata ai pranzi.

Velabro. Era il mercato generale, il «ventre di Roma». Lì si trovavano ammassate enormi quantità di ogni genere di cibarie.

Vestali. Erano le sacerdotesse della dea Vesta. Avevano l'obbligo di rimanere in servizio rispettando il voto di castità per 30 anni. Avevano il compito di mantenere acceso il fuoco sacro del Tempio di Vesta, dea del focolare domestico.

Vigili. I *vigiles*, cioè coloro che vegliano, costituiscono un corpo di circa 3.500 uomini incaricati di controllare la vita notturna di Roma e di prevenire soprattutto gli incendi frequentissimi nella capitale. Senza armatura, vestivano la tunica; portavano un grosso scudo rettangolare e una spada appesa alla spalla.